

Il processo di Torino alle Brigate Rosse

Nel maggio del 1976 inizia a Torino il processo nei confronti di 46 imputati di cui 11 costituiscono il "nucleo storico" delle Brigate Rosse. Gli imputati detenuti revocano il mandato ai loro difensori di fiducia.

La Corte nomina 10 difensori d'ufficio su segnalazione dell'Ordine Avvocati. Gli imputati contestano la nomina e minacciano i difensori. I difensori chiedono di essere esonerati, contestando il criterio in base al quale sono stati selezionati.

In aula sono presenti l'Avv. Croce più 8 Consiglieri. Si chiede alla Corte d'Assise di riconoscere l'autodifesa.

Il processo è rinviato al 15/09/1976 ma andrà a nuovo ruolo per motivi processuali. Riprenderà il 3/05/1977.

Nominato difensore d'ufficio ai sensi dell'art. 130 c.p.p. dichiaro che, considerata la pluralità degli imputati privi di difensore, dovrò delegare altri Colleghi alla difesa.

Ed a questo proposito tengo fin d'ora a rendere noto che tutti i membri del Consiglio dell'Ordine — indipendentemente dalle opinioni di ciascuno di essi — mi hanno assicurato di essere pronti ad essere delegati alla difesa degli imputati in quanto si tratta di adempiere ad un preciso, seppur gravoso dovere di tutti gli avvocati, diretto a garantire la attuazione della difesa tecnica secondo i principi della Costituzione.

Fulvio Croce

LA STAMPA 18/5/1976

Iniziato, poi rinviato il processo alle assise di Torino

I brigatisti rifiutano la difesa e minacciano i legali d'ufficio

Gli imputati hanno revocato il mandato ai loro difensori per contestare "il sistema" - Gli avvocati che dovevano tutelare i brigatisti parlano di "inopportunità di celebrare il processo in campagna elettorale"

I brigatisti rossi processati dalla corte d'assise di Torino per cospirazione politica e per i sequestri del magistrato Sossi, del sindacalista Labate e del dirigente Fiat Amerio, hanno revocato il mandato ai loro difensori di fiducia, per contestare «il sistema» e il regime borghese che ci governa.

Dopo breve camera di consiglio la corte (presidente Barbato, giudice a latere, Mitola, p.m. Silvestro, cancelliere Ferlito) ha nominato dieci difensori d'ufficio indicati dall'Ordine degli avvocati e ha stabilito un calendario di lavori. Il processo riprenderà tra una settimana, alle 15, per dare modo ai nuovi difensori di studiare gli atti della voluminosa istruttoria condotta dal giudice Caselli e dal procuratore Carcia. In quella occasione potranno essere presentate nuove eccezioni procedurali e comincerà l'interrogatorio degli imputati. I testimoni e le parti lese sono stati convocati ad udienza fissata per il 7 giugno.

I difensori di fiducia ai quali è stato revocato il mandato, avvocati Giannino Guiso di Nuoro, Giovanna Lombardi e Edoardo di Giovanni di Roma, Corrado Costa e Paolo Rosati di Reggio Emilia, Edoardo Arnaldi di Genova, hanno fatto a loro volta una dichiarazione alla corte: «Da questo momento — ha detto l'avvocato Costa, anche a nome dei colleghi — tra gli imputati e la corte che li giudica si crea un abisso che nessuna difesa potrà più colmare. È un processo politico e lo dimostra lo stato d'assise in cui si trova questo tribunale e questa città. Noi avvocati abbiamo denunciato l'inopportunità di celebrare il processo in clima pre-elettorale. Noi siamo stati ascoltati. Oggi il processo è contro questi imputati. Domani i giudici potranno essere a loro volta giudicati: la storia cambia i ruoli. Chiediamo alla corte di non essere nominati difensori d'ufficio. Un lungo applauso del pubblico, formato per la maggior parte da simpatizzanti delle Brigate rosse, ha sottolineato la dichiarazione. È stata una delle numerose forme di «partecipazione» alla prima udienza del processo, scandita dalle esclamazioni dei cantanti dell'Internazionale e di Bandiera Rossa, da slogan che invitavano alla lotta armata contro lo Stato e da dichiarazioni di solidarietà alla compagnia Ulrike Meinhof, «assassinata in carcere dai servizi delle multinazionali e dello Stato imperialista tedesco».



Alcuni tra i maggiori imputati nel processo contro le «Brigate rosse»: da sinistra, Carcio, Bertolazzi (seminuscosto), Ferrari, Ognibene (seminuscosto), Lintarini, Buonavita, De Ponti (che nasconde completamente Franceschini), Paroli e (dietro) Bassi, Levati (in primo piano) e, dietro, Gallinari. (Foto «La Stampa», operatore Alessandro Bevilacqua)

Latitanti Rocco Micaletto e Antonio Savino.

La dichiarazione letta alla corte da Paolo Maurizio Ferrari e sottoscritta dai dirigenti delle «Br», è un documento di tre cartelle, un vero e proprio programma che rilancia il credo e l'azione dell'organizzazione. «Ci proclamiamo mi-

nitanti dell'organizzazione comunista Brigate rosse e come combattenti comunisti ci assumiamo collettivamente e per intero la responsabilità politica di ogni iniziativa passata, presente e futura. Affermiamo questo, senza meno qualunque presupposto legale per questo processo. Se difen-

sori devono esserci, questi saranno a noi, "egregie eccellenze".

Dopo la nomina da parte della corte dei dieci difensori d'ufficio, Ferrari ha fatto una nuova dichiarazione: «Consideriamo gli avvocati che accetteranno il mandato d'ufficio collaborazionisti del tri-

butante di regime. Essi si assumeranno tutte le responsabilità che ciò comporta di fronte al movimento rivoluzionario».

Il mandato d'ufficio si può rifiutare soltanto per validi motivi: tra questi non è prevista la paura.

Claudio Cerasuolo

I sospetti suscitati nell'opinione pubblica mondiale dal suicidio della Meinhof nel carcere di Stoccarda avvolgono la tesi di uno Stato repressivo e totalitario, tesi sostenuta e portata avanti con la lotta armata dal gruppo eversivo tedesco. Il richiamo insistente al nome della Meinhof in aula, ieri, da parte dei brigatisti rossi, intendeva assumere così il significato di un rifiuto del carattere repressivo del nostro Stato. All'esterno del tribunale altri stigmatizzanti hanno scandito slogan politici, quasi un contrappunto a quelli degli imputati in aula.

Il servizio d'ordine attorno al palazzo di giustizia è stato imponente. Non si sono registrati incidenti, a parte il fermo di quattro giovani venuti da Milano per il processo. La polizia ha intimato di disperdersi ad un gruppo di manifestanti che vociferavano sotto l'aula della terza sezione penale del tribunale. I quattro fermati sono stati portati in questura, identificati e rilasciati nel primo pomeriggio.

Il processo inizierà ieri alla corte d'assise di Torino riguardando l'attività delle Brigate rosse dall'inizio del 1973 fino al 1974. È il periodo di massima attività. Si comincia con il

sequestro del sindacalista della Clamai, Bruno Labate, il 12 febbraio del 1973. Seguono altre azioni dimostrative e il 10 dicembre dello stesso anno un nuovo sequestro, quello del dirigente Fiat Ettore Amerio. Ma l'organizzazione raggiunge il momento della massima «popolarità» con il sequestro del magistrato genovese Mario Sossi. Le intimidazioni e i ricatti delle «Br» alla corte d'assise di Genova — la vita di Mario Sossi contro la liberazione di prigionieri «politici» — segnano uno dei momenti più travagliati e confusi della storia del nostro Paese.

Gli imputati sono ventitré. Detenuti: Renato Carcio, Paolo Maurizio Ferrari, Alfredo Buonavita, Alberto Franceschini, Pietro Bertolazzi, Pietro Bassi, Prospero Gallinari, Roberto Ognibene, Arnaldo Lintarini, Tonino Paroli e Valerio De Ponti. A piede libero: Enrico Levati, Riccardo Borghese, Giovanna Legoratta, Paolo Raffaele, Peppino Musca, Alberto Caldi, Cesarina Carletti, Adriano Carnesetoli, Pietro Salustino. Assente l'avvocato Gian Battista Lassagna, che ha dovuto soccorrere il figlio Umberto ammaliato. È stato dichiarato «contumace».

AL PROCESSO I «GUERRIGLIERI» AVEVANO RICUSATO I LORO AVVOCATI

I legali nominati d'ufficio: «Non difenderemo i brigatisti»

Contestato il consiglio dell'Ordine che ha indicato i nomi dei patrocinatori - L'assessore comunista Vecchione declina l'incarico: «E' una scelta tecnica, non politica»

I brigatisti rifiutano la «giustizia borghese» ed i loro stessi avvocati di fiducia, sostenendo che non hanno nulla da cui difendersi. I legali d'ufficio, nominati dal presidente della Corte di assise rifiutano l'incarico, adducendo alcuni motivi tecnici, altri politici. Sono dieci in tutto e sono stati chiamati — su indicazione del consiglio dell'ordine degli avvocati — a patrocinare i «capi storici» delle Brigate rosse firmatari di una «dichiarazione politica» nella quale rigettano la legalità in tutte le sue espressioni.

La contestazione è esplosa ieri pomeriggio. Alcuni legali «preziosi» hanno inviato un documento al consiglio contestando i sistemi adottati nella scelta della lista. In sostanza dicono: la designazione prevede un impegno professionale lunghissimo (si parla di due mesi) e inoltre non si è tenuto conto dell'opportunità di consultare prima gli interessati, data la delicatezza del processo, di sentire gli iscritti all'albo professionale.

«Pare quanto mai singolare e fuori norma — si legge — il fatto che tra i designati non figurino alcun membro del consiglio che pur annovera esimi colleghi penalisti già in precedenza gratificati di altri importanti incarichi professionali». Gli avvocati perciò chiedono l'immediata convocazione del consiglio per esaminare la questione. La riunione è stata fissata per domani alle 18,30.

Appena avuta notizia del rifiuto, il segretario del consiglio Piero Fioretti ha minacciato provvedimenti contro i ricusatori che avrebbero usato toni un po' troppo accesi. «Sono stato io a consegnare i nomi al giudice Barbaro, dopo essermi consultato con il presidente Croce. Ci siamo preoccupati delle esigenze di difesa degli imputati. Non ci sono motivi politici, ma soltanto tecnici».

«Come mai allora avete nominato avvocati impegnati nei partiti di sinistra?» abbiamo domandato.

Fioretti ha risposto testualmente: «Abbiamo scelto colleghi le cui posizioni sono le meno lontane dall'ideologia di questi signori».

Nell'elenco dei dieci difensori



I brigatisti rossi Renato Curcio e Maurizio Ferrari durante il processo

è stato incluso, ad esempio, l'avvocato Mario Vecchione, assessore regionale comunista. Vecchione ieri sera ha inviato una lettera al presidente della Corte di Assise, Guido Barbaro, in cui declina l'incarico in primo luogo per «ragioni politiche».

«Quale militante del pci — spiega — quale pubblico amministratore, nell'interesse di gran parte del movimento operaio, non intendo che in alcun modo il mio partito e il mio nome

siano collegati alle Br anche se tale collegamento sia da intendersi esclusivamente tecnico. E' noto infatti come il pci consideri gli imputati e il gruppo delle brigate rosse nemici della classe operaia. I criteri seguiti dal consiglio mi inducono, con rammarico, a pensare che si sia voluta operare non una scelta tecnica ma politica».

Vecchione si appella poi agli impegni di assessore che, dice, «assorbono interamente il mio tempo». Per altri avvocati si pone invece il problema di un incarico che si protrarrà a tempo indeterminato, e che li sottrarrà a precedenti impegni di lavoro. A proposito delle pressaglie promesse dal brigatisti contro i legali che si assumeranno il mandato, non è escluso che la magistratura apra un'inchiesta. Probabilmente a processo concluso. Ci sarebbe il rischio di un rinvio. Un rischio che, in troppi, non sembrano voler correre.

TEMPERATURE

MASSIMA + 27
MINIMA + 15,3
MEDIA + 21,6

Pressione 741,5; umidità 37 per cento; vento debole da sud-est; cielo quasi sereno. Per oggi si prevede nuvolosità in aumento con cielo variamente nuvoloso. Temperatura in lieve diminuzione. Temperatura a Casella: massima + 26,2; minima + 14,0; media + 23,2.

Processo contro i brigatisti rossi

Gli avvocati d'ufficio respingono l'incarico

COSIMO MANCINI

Nuovo colpo di scena al processo contro le Brigate Rosse. Gli avvocati d'ufficio rifiutano l'incarico in blocco contestando il consiglio dell'ordine, che aveva segnalato i loro nomi. Come è noto, nell'udienza di ieri dieci brigatisti, firmatari di un documento politico letto in aula da Paolo Maurizio Ferrari, hanno revocato l'incarico ai propri difensori di fiducia. Oltre a Ferrari, quindi, anche Curcio, Lintrami, Paroli, Gallinari, Bertolazzi, Bonaiuto, Ognibene, Franceschini e Bassi, si erano trovati senza avvocato.

Il presidente della corte d'assise, dott. Barbaro, ha quindi assegnato ad ognuno dei dieci brigatisti un difensore d'ufficio: l'avvocato Forchino per Curcio, l'avvocato Soter Catalano per Ferrari, l'avvocato Vecchione per Lintrami, l'avvocato Vigliani per Paroli, l'avvocato Rogolino per Gallinari, l'avvocato Merione per Bertolazzi, l'avvocato Costanzo per Bonaiuto, l'avvocato Rossumando per Ognibene, l'avvocato Formantini per Franceschini e l'ave. Mazzola per Bassi.

Ieri, quando il dott. Barbaro ha finito di leggere i nomi dei difensori d'ufficio, il colonnello Ferrari, che già prima aveva letto il documento politico della brigata, ha detto: «Consideriamo gli avvocati nominati e che accettano il mandato della corte, collaborazionisti di questo tribunale speciale. Pertanto li invitiamo e pubblicamente all'incarico loro affidato. Qualora accettino la collaborazione col tribunale di

regime, si assumeranno tutte le responsabilità che ciò comporta di fronte al movimento rivoluzionario».

Questa minaccia è stata accolta con indifferenza dai giudici che, nei processi politici, ne sentono continuamente. Non indifferenti sono invece gli avvocati. «E non già — dicono — perché temiamo la rappresaglia dei brigatisti, ma per un valido motivo di principio. Il pubblico ministero avrebbe dovuto intervenire dopo una simile provocazione e denunciare il reato commesso nei nostri confronti. Non è escluso che sporgiamo denuncia per minacce contro i brigatisti».

Il motivo fondamentale per cui i difensori d'ufficio rifiutano l'incarico è comunque di diversa natura. Lo hanno spiegato chiaramente in un comunicato inviato al consiglio dell'ordine di Torino, contestando il metodo di designazione. «Rilevato — dice il comunicato — che detta nomina è avvenuta su segnalazione del Consiglio dell'Ordine degli avvocati e procuratori

di Torino; considerato che tale designazione per un impegno professionale per un lunghissimo, ed allo stato indeterminato, periodo di udienze dibattimentali non pare tenere conto alcuno della opportunità che un siffatto incarico dovesse avvenire previa consultazione con gli interessati e, comunque, attesa la delicatezza del processo, attraverso una consultazione degli iscritti a questo albo; rilevato inoltre che pare quantomeno singolare e fuori norma il fatto che fra i designati non figurino alcun membro di novera esimi colleghi penalisti già in precedenza gratificati di altri importanti incarichi professionali; pertanto i sottoscritti chiedono la convocazione immediata del Consiglio per la discussione del caso».

Il processo alle Brigate Rosse ha fatto esplodere una situazione che da anni si trascinava tra le lamentele di corridoio. Il Collegio è sempre stato accusato di fare dei favoritismi nel fare certe designazioni. Questi favoritismi si risolvono, il più delle volte, in vantaggi economici. Questo processo è invece una grossa «patata bollente» che non porterà nelle tasche dei difensori d'ufficio una sola lira, facendo loro perdere le cause dei prossimi due mesi.

Esistono anche altri aspetti. «Credono di aver risolto tutto — ha detto uno dei difensori d'ufficio — nominando noi che siamo avvocati democratici. Ciò non vuol dire però che condividiamo l'ideologia dei brigatisti e questo è un grosso ostacolo che va esaminato».

STAMPA SERA
18/5/1976

Rischiano la sospensione gli avvocati che rifiutano la difesa dei brigatisti

Il consiglio dell'ordine che li ha designati rimette la decisione ai giudici - Il giurista Conso: «E' assurdo il sistema che impone il difensore all'imputato che non lo vuole» - Ma il dibattito si farà

La nuova strategia processuale inventata dai brigatisti rossi, pur se coerente con gli atteggiamenti passati del «contestatori globali del sistema», ha preso tutti in contropiede innescando reazioni a catena. Ora, dopo le polemiche dei giorni scorsi destinate peraltro ad inflittarsi, la patata bollente ritorna nelle mani della Corte d'Assise. Ieri infatti, con un giorno di anticipo, si è riunito il consiglio dell'Ordine degli avvocati che rispondendo al documento dei difensori nominati d'ufficio sottolinea come ogni decisione tocchi al presidente della Corte, Barbaro.

La bomba, si ricorderà, è scoppiata lunedì subito dopo l'inizio dell'udienza quando dieci degli undici imputati in stato d'arresto hanno revocato ai loro avvocati il mandato per la difesa invitandoli «nel caso fossero nominati d'ufficio, a rifiutare ogni collaborazione col potere».

«Scopo principale di questa nostra dichiarazione — hanno aggiunto — è quello di invitare tutte le organizzazioni comuniste armate a fare di questo processo un'occasione di confronto politico, militare e di unità nella prospettiva del partito combattente! Portare l'attacco al cuore dello Stato! Costruire l'unità nel movimento comunista armato nel partito combattente! Lotta armata per il comunismo!».

La Corte nomina allora dieci difensori d'ufficio, sentito l'Ordine degli avvocati. Ma non è finita. Il «barbarossa» Maurizio Ferrari, portavoce dei brigatisti, minaccia in sala: «Consideriamo gli avvocati che accetteranno il mandato d'ufficio collaborazionisti del tribunale di regime. Essi si assumeranno tutte le responsabilità che ciò comporta di fronte al movimento rivoluzionario». I dieci legali si trovano fra l'incendio e il malcello. Da un lato la legge li obbliga ad assumere l'incarico, dall'altro preferirebbero farne a meno per una serie di ragioni: timore di responsabilità in caso di fallimento, danno economico (saranno impegnati per due mesi a tempo pieno senza remunerazione), motivazioni politiche.



E' questo il caso dell'avvocato Vecchione, assessore regionale comunista, che ha dichiarato: «Non intendo che in alcun modo il mio partito e il mio nome siano collegati alle "Br" anche se tale collegamento sia da intendersi esclusivamente tecnico». Invano allora un documento all'Ordine degli avvocati contestando il modo in cui è avvenuta la designazione. Secondo alcuni infatti sarebbero stati scelti tutti nell'area di sinistra: sette (Costanzo, Forchino, Formantici, Rosomando, Vecchione) su dieci furono nel collegio di difesa al «processo del 56» istrutto contro extraparlamentari per i tafferugli di via Garibaldi.

Il Consiglio dell'Ordine ha risposto ieri, dopo una riunione di oltre tre ore, ricordando che «la competenza a nominare i difensori d'ufficio è ad accertare la fondatezza di eventuali motivi di rifiuto dell'incarico appartenenti esclusivamente al Magistrato» e sottolineando che il presidente dell'Ordine, interpellato da Barbaro, ha indicato «nell'in-

teresse degli imputati nomi di avvocati fra quelli che più volte hanno validamente partecipato a processi caratterizzati da connotazioni politiche e quindi tecnicamente esperti in materia».

Una risposta che non ha soddisfatto gli avvocati Mazzola e Merione: «Per quanto ci riguarda — hanno detto — è sconcertante l'assoluta carenza di documentazione con cui il Consiglio ha motivato, tra le altre, le proprie scelte dei difensori d'ufficio. E' sufficiente infatti sottolineare che per quanto ci riguarda non abbiamo mai partecipato a processi politici. Quanto poi all'arbitrio di qualificare le nostre idee politiche, chiederemo formalmente al Consiglio in base a quali precisi elementi o segreti schedature si sia a ciò pervenuti».

Il braccio di ferro fra i dieci «precauti» e l'Ordine è comunque tuttora in corso e non si esclude che gli avvocati «contestatori» vengano querelati per alcune afferma-

zioni contenute nel loro documento. Un'altra denuncia potrebbe essere presentata nei prossimi giorni da alcuni dei «difensori d'ufficio» contro i brigatisti alla sbarra per minacce.

Che succederà ora? La questione è delicata e nessuno vuole pronunciarsi. Solo il professor Conso ha parlato, limitandosi però a dire che «è assurdo un sistema che costringa l'imputato ad avere un difensore anche quando non lo vuole. Mi batterò perché in sede di riforma dei codici il problema venga tenuto presente».

Non possiamo quindi che fare ipotesi sulla base delle norme procedurali. Lunedì prossimo, in apertura della seconda udienza, i dieci avvocati possono presentare «giustificati motivi» per essere sostituiti. Ad esempio Mazzola e Merione, come Rosomando e Vigilani avendo lo studio as-

sociato e senza altri collaboratori potrebbero chiedere che almeno uno dei due venga esonerato; oppure l'avvocato Costanzo potrebbe eccepire che è iscritto all'albo di Pinerolo, mentre l'articolo 138 del codice di procedura penale prevede che «il difensore d'ufficio è nominato tra gli avvocati e i procuratori iscritti negli albi locali» (due sezioni della Cassazione, del 14 dicembre '66 e del 4 aprile '68, riconoscono però valida la nomina anche di chi è iscritto ad un albo di altra località). Vecchione infine potrebbe puntare sui suoi impegni di assessore regionale (più inconsistente sembra invece l'incompatibilità politica con gli imputati che, qualora accolta, potrebbe costituire un grave precedente).

Tutti i motivi saranno comunque valutati dal presidente Barbaro. Nel caso le giustificazioni non fossero rite-

GAZZETTA DEL POPOLO
20/5/1976

nute valide e, nonostante ciò, gli avvocati rifiutassero di assumere l'incarico viene «nominato d'ufficio il presidente del consiglio dell'ordine degli avvocati e dei procuratori, il quale può delegare un altro avvocato in sua vece». In questo caso però si applica la sanzione prevista dall'articolo 131, cioè la sospensione dall'esercizio della professione «per un tempo non inferiore a un mese e non superiore a tre mesi». Sanzione applicata con ordinanza della sezione istruttoria presso la Corte d'appello, contro la quale è ammesso ricorso per Cassazione. Nel caso comunque i dieci avvocati rifiutassero è molto probabile che la difesa d'ufficio dei brigatisti rossi venga assunta dai membri del consiglio dell'Ordine.

La cosa certa è che il processo si farà, senza subire ripetuti rinvii. Se Curcio e compagni quindi, con la sottile trovata di recusare i difensori, si proponevano l'obiettivo di far slittare nel tempo la causa per arrivare alla scarcerazione per decorrenza dei termini, hanno fallito. Se più semplicemente si proponevano di richiamare l'attenzione sui loro famelici programmi sovversivi ci sono riusciti facendo esplodere un «caso» che interessa tutta Italia.

Francesco Bullo

Dopo una settimana di polemiche, oggi alle 15 nuova udienza in assise

Per la seconda volta le "Brigate rosse", si trovano senza difesa: cosa accadrà?

I legali d'ufficio (dieci penalisti scelti dal Consiglio dell'ordine) chiederanno ai giudici la revoca del mandato



Renato Curcio

Come è un giallo incombente oggi alle 15 la seconda udienza del processo contro le Brigate rosse. Ormai non è possibile neanche avanzare delle ipotesi su ciò che accadrà, dopo i colpi di scena che si sono susseguiti da lunedì scorso. Salvo un ripensamento, ormai improbabile, degli avvocati nominati d'ufficio per difendere Curcio, Franceschini, Ferrari, Bonavita, Bassi, Bertolazzi, Gallinari, Ognibene, Lintrami e Paroli, i dieci brigatisti si troveranno nuovamente senza difensori.

I penalisti Forchino, Catalano, Vecchione, Vigilani, Rogolino, Merione, Costanzo, Rosomando, Formantici e Mazzola hanno inviato sabato una lettera alla Corte d'assise in cui chiedono la revoca dell'ordinanza di nomina. «Preso atto — dice il documento — delle dichiarazioni pubbliche del presidente del Consiglio dell'Ordine di Torino, riportate da La Stampa del 19-5-1976, con le quali si motivava la scelta dei colleghi come quelli le cui idee politiche sono «il meno lontano possibile da quelle degli imputati», dichiarazioni, fra l'altro, non modi-

ficate dal successivo comunicato del Consiglio».

Per questo motivo gli avvocati «contestano al Consiglio e a chi ne abbia sin qui condiviso l'operato, la legittimità del metodo di scelta e l'arbitrarietà della valutazione politica; respingono qualsiasi affermata o relazione ideologica o politica con le posizioni degli imputati, alle quali sono completamente estranei; ritengono che l'accettazione di una difesa d'ufficio così ideologicamente motivata significherebbe accettazione della attribuita collocazione politica, che i sottoscritti rifiutano; pertanto, ribadendo come insuperabile l'esigenza di assicurare agli imputati una difesa sostanziale, dichiarano di non

poter accettare la nomina disposta dalla Corte e chiedono, conseguentemente, la revoca della suddetta ordinanza».

C'è da credere che questa motivazione sarà adottata anche da altri eventuali difensori d'ufficio che la Corte d'assise dovesse designare. I bri-

gatisti hanno quindi portato in posizione di stallo la macchina della giustizia «borghese» che essi contestano. Resta solo da vedere se si accontenteranno di far slittare il processo fino a dopo le elezioni o se tenderanno a tempo indeterminato a bloccarlo.

lunedì del 24 maggio 1976

Oggi pomeriggio il processo può uscire dalle "secche,"

STAMPA DEL 25 MAGGIO 76

L'Ordine degli avvocati nomina nuovi difensori per i brigatisti

Sette dei dieci legali che non hanno accettato l'incarico d'ufficio, secondo la Corte, non hanno addotto motivi "validi" - Amerio si ritira dalla parte civile - Incidenti all'udienza di ieri

Seconda e tormentata udienza al processo delle Brigate rosse. Sotto il fuoco di fila delle contestazioni della difesa, di nuove dichiarazioni dei brigatisti che rifiutano il sistema borghese e i suoi giudici e le repliche del pubblico ministero, la corte d'assise è entrata ben cinque volte in camera di consiglio e ne è uscita con altrettante ordinanze, rimettendo in moto ogni volta un meccanismo processuale che a tutti i costi più di qualcuno vuole arrestare.

Per sintetizzare: la corte non ha ritenuto validi i motivi addotti da sette dei dieci avvocati che aveva nominati d'ufficio per la difesa dei brigatisti detenuti che hanno revocato il mandato ai loro legali di fiducia. I sette legali torinesi rischiavano la sospensione. La corte ha nominato il presidente dell'Ordine degli avvocati torinesi difensore d'ufficio dei brigatisti Renato Curcio, Paolo Maurizio Ferrari, Arnaldo Lintrani, Tonino Paroli, Prospero Gallinari, Pietro Bertolazzi, Alfredo Buonavita, Roberto Ognibene, Alberto Franceschini, Pietro Bassi.

Tra una camera di consiglio e l'altra l'avvocato Del Grosso ha comunicato alla corte la decisione di Ettore Amerio, ex dirigente Fiat, sequestrato dai brigatisti, di ri-

tirarsi dal processo in cui si era costituito parte civile. Lo stato d'assedio in cui è tenuto il Tribunale durante il processo e le perquisizioni effettuate all'ingresso sono state all'origine di un grosso incidente processuale, abilmente risolto dalla corte. Tre difensori di fiducia si sono lamentati di essere stati perquisiti e hanno comunicato alla corte l'intenzione di allontanarsi dall'aula assieme ai loro imputati. La corte ha dichiarato che si volevano perquisire le loro borse e non le loro persone e ha stabilito che per il futuro sarà compilata una lista degli avvocati del processo e dei loro sostituti. Soltanto loro avranno accesso all'aula.

Gli incidenti in aula e fuori il palazzo di giustizia si sono risolti in entrambi i casi senza grosse conseguenze. Il pubblico manifestante per i brigatisti è stato fatto sgomberare dall'aula e riammesso più tardi quando gli animi si erano calmati. Gli imputati detenuti che hanno accennato ad una reazione sono stati allontanati e riammessi in aula ammanettati. Fuori si è registrata una cura della polizia con lancio di candelotti lacrimogeni verso il pubblico di simpatizzanti allontanati dall'aula. Nei tafferugli sono andate in frantumi due vetrine

di negozi e il finestrino dell'auto del colonnello Oresta dei carabinieri che stava transitando in via Corte d'Appello.

E veniamo alla cronaca dell'udienza. Poco prima delle 15 gli imputati detenuti hanno fatto il loro ingresso nell'aula, sbattendo e trascinando le catene. La Corte (presidente Barbaro, giudice a latere Mitola, cancelliere Perito, pubblico ministero Silvestro) è entrata subito dopo. Il presidente ha avvertito gli avvocati che qualsiasi rinvio chiesto da un imputato o da un suo difensore interrompe la decorrenza dei termini per la scarcerazione. In altre parole tutto ciò che accadrà prima della celebrazione del processo non sarà conteggiato come carcerazione preventiva per gli imputati.

Subito dopo ha preso la parola l'avvocato Zancan per protestare contro le perquisizioni effettuate da agenti del servizio d'ordine ai legali di fiducia di altri imputati al processo annunciando di non poter accettare «una simile intimidazione». Mentre la corte si ritirava in camera di consiglio in aula il clima di tensione saliva fino a provocare gli incidenti di cui si è detto. Alle urla del pubblico manifestante e all'agitarsi degli imputati i carabinieri, presenti in gran numero face-

vano sgombrare l'aula su ordine del p.m.

I dieci brigatisti sono stati ammanettati e portati via. La corte frattanto rientra e chiarisce i motivi delle perquisizioni «su tutti indistintamente e non per menomare i diritti della difesa o gettare il sospetto su nessun avvocato». L'avvocato Del Grosso annuncia il ritiro del suo patrocinio, il dirigente Fiat Amerio, dalla parte civile. «E' un suo amico, è uscito molto presto da questo arresto. Si è messo in pensione anticipatamente e non vuole più sentir parlare di questo processo», ha detto l'avvocato Del Grosso.

L'avvocato Bianca Guidetti Serra, anche a nome del collega Jelasi, ha nuovamente protestato per le perquisizioni ai legali di fiducia: «In ventisette anni di professione non mi è capitato nulla di simile. Il solo sospetto che ci possa essere una qualche collusione tra gli imputati e i loro difensori è inaccettabile». L'avvocato ha annunciato il ritiro suo e dei colleghi Jelasi e Zancan dal processo.

Il pubblico ministero Silvestro ha richiamato alla calma sdrammatizzando l'episodio. Nuova camera di consiglio e annuncio della Corte che si procederà alla compilazione di una lista degli avvocati e dei sostituti ammessi al pro-

cesso evitando qualsiasi perquisizione ai legali. Nuova camera di consiglio sul problema più importante, quello dei dieci legali torinesi che rifiutano la nomina d'ufficio. La Corte accetta come validi i motivi dell'avvocato Costanzo, perché è del foro di Pinerolo e non di quello di Torino come prescrive la legge, dell'avvocato Forchino «perché ha documentato alla Corte impegni di lavoro improrogabili» e dell'avvocato Vecchiarelli «a causa del suo incarico di consigliere regionale» (non per motivi politici come aveva chiesto il legale).

Ancora una camera di consiglio in attesa di comunicare al presidente dell'Ordine degli avvocati Croce, la designazione di difensore d'ufficio per i dieci brigatisti, ai sensi dell'articolo 130 di procedura penale. L'avvocato Croce chiede tempo fino alla ripresa dell'udienza odierna per scegliere chi affiancare nell'incarico. Alle 15 il processo riprende.

Claudio Cerasuolo

LA STAMPA DEL 26 MAGGIO 1976

LA STAMPA

Anno 110 -

Gli imputati contestano anche i nuovi avvocati

Un brigatista scaglia una scarpa contro i legali nominati d'ufficio

Udienza tumultuosa - Dodici carabinieri per portare via dall'aula l'autore del gesto (Franceschini) e Ferrari - La Corte decide sul termine a difesa chiesto dai patroni

Terza udienza al processo delle Brigate rosse. Dal rifiuto totale delle istituzioni del regime borghese e dei suoi tribunali, i brigatisti sono passati al lancio delle scarpe contro i nuovi legali assegnati dalla Corte in sostituzione di quelli da loro rifiutati. Il presidente Guido Barbaro ha fatto appena in tempo a leggere la lista degli otto consiglieri nominati dal presidente del consiglio dell'Ordine che Paolo Maurizio Ferrari, capogruppo designato dal movimento eversivo per le azioni dimostrative in aula, si è alzato in piedi e ha fatto l'ennesima dichiarazione di rifiuto al processo «borghese», muovendo nuove accuse a tutti coloro che «collaborano» con la giustizia del regime, non importa se avvocati di fiducia o d'ufficio, lanciando nuove minacce di ritorsioni.

L'avvocato Gianvittorio Gabrì, anche a nome degli altri sette colleghi nominati d'ufficio ha invitato Ferrari a un comportamento più corretto nei confronti della Corte. La scena a questo punto ha assunto toni comici. Paolo Ferrari, rivolto all'avvocato Gabrì, ha urlato: «Stai zitto, tu!». Curcio di rincalzo: «Non parli a nome mio!». Anche gli altri imputati detenuti si agitano. Dal pubblico si alzano le prime grida e i soliti slogan. La situazione precipita improvvisamente. Alberto Franceschini riesce a sfilarsi entrambe le scarpe e le lancia a parabola (il muro dei carabinieri non gli consente il tiro diretto) contro Gabrì e gli altri avvocati. Gli oggetti non colpiscono nessuno. La confusione è al massimo ma i carabinieri riescono a tenere la situazione sotto controllo. Il



Il brigatista Franceschini (con gli occhiali, a sinistra) sta lanciando la scarpa. Davanti a lui, Ferrari. Subito dopo Franceschini, Lintrani e Bonavita (Foto Piero Goldati)

pubblico viene lasciato gridare. Gli imputati, che nel frattempo minacciano di saltare la balaustra del recinto loro riservato, sono ammanettati e riportati al carcere delle «Nuove». Per bloccare Ferrari, il più scaldato di tutti,

sono necessari sei carabinieri, quasi altrettanti per il lancio di scarpe Franceschini. L'episodio è durato in tutto meno di dieci minuti.

L'udienza è poi proseguita marciando nei normali binari della procedura. Gli otto lega-

li nominati d'ufficio su designazione del presidente dell'Ordine, avvocato Croce, sono gli avvocati Gabrì (ex difensore di fiducia di Salvatore Francia, principale imputato al processo delle trame nere) e Grande Stevens, per gli

imputati Curcio, Ferrari, Gallinari e Bertolazzi; gli avvocati Anselmo e Pastore per Paroli e Lintrani; gli avvocati Bonazzi e Sorrentino per Buonavita e Ognibene; gli avvocati Asti e Sisto per Bassi.

L'avvocato Gabrì ha chiesto alla Corte, anche a nome dei colleghi, un congruo termine a difesa per studiare il voluminoso fascicolo processuale (quasi ventimila pagine). A questo punto la Corte ha comunicato al collegio dei difensori che la continuazione del processo resta sospesa alla soluzione della questione posta dall'avvocato Di Giovanni, di Roma, precedente difensore di fiducia di Renato Curcio. Di Giovanni ha sollevato conflitto di competenza tra Torino, dove si celebra questo processo alle Br, e Milano, dov'è in corso l'istruttoria su altre attività eversive.

Il processo alle Br di Torino, com'è noto, prende in esame l'attività del movimento dall'inizio del 1973 al 25 aprile del 1975. I principali capi d'accusa comprendono i tre sequestri: del sindacalista della Cisl Bruno Labate, del dirigente del personale della Fiat, Ettore Amerio, e del magistrato genovese Mario Sossi; quattro azioni di

rappresaglia contro sedi politiche sindacali, l'invasione al centro «Luigi Sturzo» a Torino, alla «Cinque di Mestre, all'«Ucide» (Unione cristiana imprenditori dirigenti) e al «Comitato di Resistenza Democratica» a Milano.

Altro ostacolo da superare per l'inizio vero e proprio del dibattimento — finora si è trattato di atti preliminari — è la concessione del termine per i difensori, cosa che la Corte risolverà al termine dell'udienza odierna, decisa a possibili eventuali eccezioni preliminari della difesa.

Claudio Cerasuolo

Spiegamento di forze all'esterno e all'interno del tribunale

Si temono nuovi disordini alla ripresa del processo contro i "brigatisti rossi,"

Gli imputati avrebbero fatto sapere: "Non noi, ma il sistema borghese dev'essere giudicato" - Verrà a deporre Silvano Crotto? - Non è escluso che i difensori chiedano un rinvio: in pochi giorni non hanno potuto studiare 15.682 pagine

Riprende oggi il processo ai brigatisti rossi. E' stato dato nell'ambiente dell'organizzazione delle trame eversive un allarme generale. «Non si intende più subire a tutti i costi un processo dei padroni. La situazione sarà ribaltata, com'è giusto che sia» è stato detto. «E' necessario capire che il processo lo deve subire il sistema borghese, non le Brigate Rosse».

Intanto si stanno prendendo eccezionali misure di sicurezza per evitare che il palazzo di giustizia possa trasformarsi in un campo di battaglia. Già nella prima fase del processo carabinieri e polizia avevano presidiato il tribunale e le zone adiacenti vietando il passaggio alle persone non munite di regolare permesso rilasciato dal presidente del tribunale. Anche il pubblico in aula, era stato autorizzato ad assistere solo dopo accurate perquisizioni.

Il servizio di sorveglianza per oggi si prevede dunque inflittito anche perché è di pochi giorni fa l'anniversario della morte della brigatista Mara Cagol, moglie di Renato Curcio, rimasta uccisa in un conflitto a fuoco con i carabinieri. Si teme che le Brigate rosse vogliano ricordarne la scomparsa con un'azione di guerriglia. Non soltanto. E' previsto l'arrivo del super te-



Il gruppo degli imputati durante un'udienza: il processo riprende oggi

ste Silvano Girotto, il frate spia il quale, secondo quanto è stato detto, dovrebbe aprire le porte alla conoscenza della vera matrice delle Brigate rosse. «Renato Curcio è una testa pensante» ma non il capo. — Sono le parole raccolte nell'ambiente degli investigatori —. «La nascita dell'organizzazione delle BR è ancora fatta da scoprire e le sue varie ramificazioni con inserimenti nei più diversi ambien-

ti sociali sono state costruite con un lavoro che implica all'origine una preesistente struttura organizzativa. Il processo che dovrà riprendere senza più alcuna interruzione, potrebbe dare nomi e volti ad altri personaggi coinvolti nell'organizzazione».

E' quanto mai improbabile però che gli avvocati designati ad assolvere il compito della difesa dei brigatisti abbia-

no potuto durante i pochi giorni di interruzione, studiare le 15 mila 682 pagine del fascicolo processuale. E' probabile che vogliano chiedere un ulteriore rinvio perché la «materia trattata è da vagliare con estrema attenzione» se è vero come sembra che i fogli racchiudono il segreto della matrice dell'organizzazione eversiva.

Da più parti si sostiene che è estremamente difficile

che Silvano Girotto abbia intenzione di presentarsi al processo. «Per lui la questione è finita. — Si dice —. Ormai i servizi segreti l'hanno foraggiato tanto quanto basta per vivere il resto dei suoi giorni senza preoccupazioni. Perché dovrebbe ritornare a farsi vivo, con il pericolo di una vendetta dei brigatisti e il timore di dover rivelare come effettivamente fu concertato il suo arruolamento?». Vi sono anche diverse voci che circolano su dei probabili contatti dei brigatisti Curcio e Franceschini con agenti del Sid, che si dice siano avvenuti nella Val Pellice alcuni giorni prima del loro arresto a Pinerolo. Il processo dovrà chiarire questi interrogativi e molti altri punti oscuri che, dicono sempre nell'ambiente della magistratura, «qualuno connivenza fra le trame eversive e i nostri servizi segreti».

LA STAMPA 8/6/1976

I brigatisti hanno diritto a difendersi da soli? L'Ordine degli avvocati torinesi sostiene di sì

E' stata sollevata questione di legittimità costituzionale dei due articoli del Codice che impongono la difesa tecnica d'ufficio - L'autodifesa è prevista in modo esplicito dalla Convenzione dei diritti dell'uomo - L'udienza riprende domani

«Tra l'autodifesa e la difesa tecnica d'ufficio deve sempre prevalere l'autodifesa»: questa la tesi centrale delle argomentazioni svolte ieri alla sesta udienza del processo alle Brigate rosse, dall'avvocato Franco Grande Stevens, uno degli otto consiglieri dell'Ordine, «obbligati» a difendere gli imputati che contestano i giudici. «Se gli imputati rifiutano la difesa d'ufficio, noi riteniamo — ha detto il legale a nome dell'Ordine degli avvocati di Torino — che essi abbiano il diritto di farlo. Celebrare il processo in questo modo sarebbe un'ipocrisia».

Grande Stevens ha sollevato eccezione di legittimità co-

stituzionale degli articoli 125 e 128 del codice di procedura penale, in relazione all'art. 6 della Convenzione europea dei Diritti dell'uomo, ratificata dal nostro Stato nel 1955 e quindi accolta nel nostro ordinamento giuridico e in relazione agli articoli 24 e 21 della Costituzione. Gli articoli 125 e 128 del codice di procedura penale sono quelli che la corte d'assise di Torino ha applicato per superare l'imposse provocata dai brigatisti detenuti che all'inizio del processo hanno revocato il mandato ai loro difensori di Educa. Sono stati nominati dieci legali torinesi che hanno rifiutato l'incarico protestando per la «motivazione politica» sottintesa nel-

la scelta dei nomi fatta dal consiglio dell'Ordine. Il presidente dell'Ordine, avvocato Croce, ha nominato otto consiglieri legali d'ufficio dei brigatisti. Ma è bastato che uno di essi prendesse la parola perché dal banco degli imputati si rovesciasse contro di lui una valanga di insulti e di urti di contestazione. Ieri è accaduto esattamente il contrario. I brigatisti hanno ascoltato Grande Stevens con grande attenzione. «Per la loro dichiarata ideologia — ha detto ad un certo momento Grande Stevens — gli imputati hanno rifiutato una difesa tecnica che si riduce ad un simulacro legale»: Curcio, Ferrari e Franceschini sembrava quasi sorridesse-

Comunque venga risolta, la questione di legittimità posta dai consiglieri dell'Ordine di Torino sul diritto all'autodifesa, è destinata a provocare discussioni, contrasti e polemiche nell'ambito giudiziario e a ritardare ulteriormente l'inizio del dibattimento, dunque a fare il gioco dei brigatisti.

«Qualunque accusato ha diritto di difendersi in proprio o di scegliersi un difensore, recita la Convenzione europea dei Diritti dell'uomo — ha ricordato Grande Stevens. — Le ragioni per le quali gli Stati aderenti alla Convenzione hanno formulato questo articolo sono evidenti: si vuole così tutelare il processo "politico". L'ostaggio, ed è sempre, che può essere processato da uno Stato fornendogli un difensore d'ufficio che serve soltanto a garantirgli la "legalità formale" del processo».

«L'autodifesa — ha detto ancora Grande Stevens — trova applicazione nella stessa Carta costituzionale, all'articolo 24: «la difesa è diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento». «Un diritto inviolabile, quindi, ma non irrinunciabile. Anche in altri Paesi — e Grande Stevens ha fatto chiaro riferimento al processo Baader-Meinhof in Germania — quando questa questione si è posta, si è provveduto a modificare la legge processuale. Un altro articolo della Costi-

tuzione, il 21, stabilisce che «tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione». Quindi anche ai brigatisti di difendersi secondo il proprio credo politico», ha concluso Grande Stevens, annunciando la presentazione di una dettagliata memoria alla corte.

Gli ha replicato l'avvocato Badellino, parte civile al processo per il «Centro Studi Sturzo», sostenendo che la questione di legittimità è palesemente infondata. La corte ha sollevato tutti i difensori a produrre ogni eccezione, riservandosi di decidere in seguito, dopo la replica del pubblico ministero.

L'avvocato Carnevali, difensore del medico Levati, ha ricordato alla corte il conflitto di competenza tra la corte d'assise di Torino e quella di Milano che sta procedendo contro gli stessi imputati (Curcio, Franceschini, Bonavita, Ferrari, Levati) per gli stessi reati.

L'avvocato Tortonese, che difende il magistrato Sossi, sequestrato dai brigatisti, costituitosi parte civile al processo, ha replicato che «il conflitto non investe in alcun modo la posizione processuale di Sossi, che è qui come parte lesa per i reati di sequestro, rapina, lesioni volontarie e violenza privata. In ordine a queste imputazioni vi è più stata una dichiarazione della Corte di

I difensori degli imputati Carnelutti, Sabatino, Muraca Raffaele, Legoratto, hanno chiesto e ottenuto dalla corte una riduzione degli obblighi precedentemente imposti per garantire la pronta reperibilità degli accusati. Masaccio come sempre il servizio d'ordine fuori e dentro il tribunale. Scontata la fine dell'udienza: i brigatisti hanno salutato a pugni chiusi, il pubblico, una trentina di simpatizzanti, ha risposto con il canto di «Bandiera rossa». Un operaio di 55 anni, Salvatore Alligo, presente all'udienza, ha protestato per le manette ai polsi degli imputati. La corte e il pubblico ministero erano già usciti dall'aula. Il processo riprende domani alle 15.

Claudio Cerasuolo

Torino, 6 luglio 1976

Caro Collega,

Il processo delle Brigate rosse, pendente avanti la Corte di Assise di Torino, ha proposto incisivamente un grave problema, che riguarda in modo specifico gli avvocati.

In questa situazione il Consiglio dell'Ordine, da me presieduto, ha ritenuto di rivolgersi a tutti gli iscritti ai nostri albi per dare loro una diretta informazione e per consentire a ciascuno di esprimere meditatamente il proprio punto di vista.

* * *

In questo processo, revocate da alcuni degli imputati le nomine degli avvocati di fiducia e dedotta dai primi difensori d'ufficio l'impossibilità di assumere la difesa per varie ragioni, sono stato nominato difensore d'ufficio degli imputati stessi ai sensi dell'art. 130 comma 2° c.p.p.: pertanto, preso atto della piena disponibilità di tutti i componenti del Consiglio ad assumere la difesa, ho delegato a tal fine otto consiglieri.

Questi ultimi, partecipando alle udienze e conferendo anche con taluni imputati, hanno dovuto prendere atto che i loro difesi rifiutavano - e tuttora rifiutano - in modo tanto consapevole quanto motivato e perentorio, oltre che massiccio, ogni assistenza di avvocato.

A questo punto gli otto Colleghi hanno ritenuto loro dovere esaminare a fondo il problema dell'autodifesa nel processo penale e del rispetto della volontà dell'imputato in relazione alla scelta del sistema di difesa, alla luce della normativa vigente e dei principi costituzionali. Da questo esame è derivata una soluzione, condivisa dal Consiglio e da studiosi di chiara fama, ampiamente illustrata alla Corte di Assise, anche con memoria dibattimentale.

In sintesi: si è chiesto il riconoscimento del diritto degli imputati all'autodifesa, con esclusione della difesa tecnica d'ufficio, nella specie nettamente rifiutata dagli imputati e da loro ritenuta in insanabile contrasto con i loro dichiarati interessi e con il loro comportamento processuale. Ciò in diretto applicazione dell'art. 6 n. 3 della Convenzione Europea dei diritti dell'uomo, ratificata con legge dello Stato 4.8.1955 n. 848, che riconosce il diritto di ogni accusato di difendersi da sé o, in alternativa, di avere l'assistenza di un difensore tecnico. Si è, inoltre, subordinatamente proposta eccezione di legittimità costituzionale degli artt. 125 e 128 c.p.p., nel loro combinato disposto, per contrasto con l'art. 24 comma 2° Cost., con il principio della retta amministrazione della giustizia (art. 24 comma 2° e artt. 101 - 113 Cost.), e con l'art. 21 comma 1° Cost.

./.

La Corte di Assise - pur avendo riconosciuto che in talune ipotesi processuali, "patologiche ed anomale, può verificarsi una posizione di conflitto tra imputati e difensore tecnico" e che, nella specie, "il contrasto, per il rifiuto degli imputati ad avvalersi dell'ausilio del difensore tecnico, è radicale ed insanabile" - ha respinto le istanze degli otto Colleghi, aggiornando il dibattimento al 16 settembre.

* * *

Nella situazione così determinatasi tanto io, quale difensore nominato ai sensi dell'art. 130 comma 2° c.p.p., quanto gli otto difensori da me delegati abbiamo sentito e sentiamo il dovere di riesaminare a fondo la nostra posizione e di decidere con sollecitudine, secondo coscienza, quale atteggiamento tenere.

In questo frangente il Consiglio ha ritenuto doveroso rivolgersi a tutti i Colleghi sia perché si tratta di un problema assai grave e delicato, che si pone per la prima volta in maniera concreta all'avvocatura italiana, sia perché - a seconda delle decisioni che io e gli otto difensori prenderemo e dei successivi sviluppi della vicenda - ciascuno degli iscritti ai nostri albi potrebbe, anche in un futuro prossimo, trovarsi ad affrontare personalmente identico problema.

In sostanza, dunque, si deve rispondere ad un interrogativo che può essere sintetizzato così:

- se un avvocato d'ufficio possa in coscienza curare la difesa di un imputato il quale con piena consapevolezza rifiuta di essere assistito, e così tentare di svolgere una difesa tecnica a dispetto della chiara volontà contraria dell'imputato e contro il sistema difensivo da lui liberamente prescelto nonché contro i suoi dichiarati interessi.

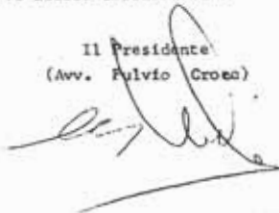
* * *

Ti sarò grato se esprimerai il Tuo pensiero al riguardo. A tal fine vorrai fare pervenire alla segreteria del Consiglio, entro il giorno 15 luglio, una risposta scritta, anche succinta.

Per maggiore completezza di informazione potrai esaminare la memoria presentata dagli otto difensori e l'ordinanza della Corte di Assise, che sono a Tua disposizione presso la segreteria del Consiglio.

Confido nella Tua collaborazione e Ti saluto cordialmente.

Il Presidente
(Avv. Fulvio Croca)



I "BRIGATISTI", POSSONO DIFENDERSI DA SOLI?

L'avvocato, di fiducia o d'ufficio indispensabile al processo penale

I «brigatisti rossi» processati a Torino rifiutano l'assistenza degli avvocati, di fiducia o d'ufficio, e chiedono di difendersi da soli. Il codice di procedura penale non lo consente: è mallo il processo in cui non ci sia un difensore accanto all'imputato. Gli avvocati d'ufficio, ricusati, hanno chiesto alla Corte d'assise di sottoporre ai giudici costituzionali il problema se quella disposizione del codice non sia incostituzionale (altre legislazioni di Paesi democratici consentono l'autodifesa). La Corte d'assise ha respinto la richiesta. Su questo problema, che va oltre il processo a Curcio e compagni, apriamo un dibattito.

Che il diritto di difesa sia sacro, è per tutti un principio dettato dalla coscienza prima che da ogni norma di costituzione o di legge. Che l'imputato debba poter fare ogni dichiarazione, sempre che attenga comunque alla sua imputazione, e possa parlare per ultimo, anche smentendo ciò che ha detto il suo difensore, è anche questo un principio accolto dal sentire comune.

Il diritto alla difesa è irrinunciabile. Certo, l'imputato può riconoscersi reo, meritevole di pena. Ma questa sua dichiarazione non vincola il giudice. Romanzi e novelle hanno presentato il caso (non ignoto peraltro alla realtà) del padre che si accusa del delitto commesso dal figlio, del marito di quello commesso dalla moglie. La confessione è un atto di generosità, ma è falsa. L'avvocato ha il dovere di seguire chi si vuol sacrificare? penso che no. L'avvocato è anche un collaboratore della giustizia, non un semplice mandatario dell'incolpato. Qui, nel sentirsi collaboratore del giudice, nell'operare per la realizzazione della giu-

stizia, sta, soprattutto nella difesa penale, la nobiltà della toga.

Vengo al caso torinese, ai brigatisti che rifiutano giudici e avvocati e vogliono considerarsi prigionieri di guerra: come tali non tenuti a rispondere a domande, non imputati che abbiano diritto di difensori.

A seguirli, si dovrebbe non instaurare un processo, bensì creare campi di prigionieri di guerra, certo trattati meglio dei detenuti, ma che resteranno tali fino a che la bandiera (non ben conosciuta) sotto cui militano non sarà vittoriosa. Basta pensare all'assurdo di questi prigionieri che potrebbero restare tali a vita, per rendersi conto dell'impossibilità di seguire la loro tesi.

E del resto quale regime può ammettere una parità tra chi lo impersona e lo difende e chi vuole distruggerlo? Quale disciplina, in ogni branca dello Stato, sarebbe possibile, una volta ammessa questa liceità non pur di disobbedienza, ma di opera di distruzione? E poi, dopo millenni in cui si è tentato e si tenta (con un regresso pauroso pensando alle ultime guerre e ricordando quelle combattute nel secolo scorso) di regolare la guerra, di fare sì che nuoccia il meno possibile ai non belligeranti, assicuri trattamento umano, assistenza ai prigionieri, sarebbe mai possibile ammettere un tipo di guerra, con sequestri di persone, ricatti, bombe che uccidono innocenti?

Considerai e considero come un regresso l'abbandono che seguì della distinzione che c'era nel codice Zanardelli, sulla traccia della tradizione e dei precedenti codici, tra reclusione e detenzione, tra delitti co-

muni e delitti politici (ma anche allora l'omicidio non era considerato delitto politico). Ma ben può considerarsi delitto politico l'insurrezione aperta, quella che dà luogo alla guerra civile (e allora ci si augurano poi amnistia da parte del vincitore); non l'uccisione o il sequestro di avversari o di magistrati.

Torno al difensore. L'imputato non ha il diritto di rifiutarlo; e l'avvocato non può negarsi di difendere chi gli è stato affidato di ufficio, se pure questi non lo voglia, cerchi di rendere vana la sua opera, giunga a insultarlo.

Potrà sempre il difensore cercare la scusante umana nella psicologia dell'imputato, in quella che è stata la sua vita, in ciò che ha sofferto, nell'ideale di una società giusta che lo ispira; sul piano strettamente tecnico potrà cercare di far rubricare la sua azione sotto una voce che attenui la pena.

Ma non può né deve rifiutarsi.

Confido che la Corte di Torino tenga ferma la sua ordinanza; e che se la questione fosse rimessa alla Corte costituzionale, questa colga l'occasione per riaffermare che come il medico non può consentire al desiderio del malato e dei parenti di affrettarne la morte, né abbandonarlo (se poi questi fosse nella propria casa, e malato e parenti cacciassero il medico senza sostituirlo, il sanitario dovrebbe fare immediata denuncia), così l'avvocato non può consentire all'imputato di rimanere privo di difesa, o — s'egli voglia come propria difesa tenere discorsi che non potrebbero consentire ad alcun giudice di assolverlo (assumendo la liceità della guerriglia a base di sequestri e rapine) — lasciarlo praticamente indifeso, e non operare il possibile per ottenere almeno la condanna più mite.

A. C. Jesolo

Il nostro Stato

di Carlo Casalegno



E se Curcio non vuole l'avvocato?

Fra poche settimane, con la ripresa del normale lavoro giudiziario, la Corte d'assise di Torino dovrà affrontare di nuovo un problema scottante, che le vacanze hanno differito ma non risolto, e prendere una decisione, il cui interesse va ben oltre il destino di qualche imputato. I brigatisti rossi, processati per una serie di crimini, non vogliono — come è noto — sottomettersi in nessun modo ai principi e ai riti d'una giustizia che essi respingono: si dichiarano prigionieri politici, non si riconoscono il ruolo di imputati, e pertanto hanno rifiutato, con una risoluzione che giunge fino all'intimidazione, sia i difensori di fiducia, sia i difensori d'ufficio. Ma si può celebrare un processo senza avvocati a difesa?

La controparte è aperta. Un gruppo di avvocati e giuristi ha chiesto al collegio giudicante di riconoscere agli imputati il diritto all'autodifesa, interpretando le disposizioni del codice di procedura penale alla luce dei principi costituzionali e della Convenzione europea sui diritti dell'uomo; o almeno di sottoporre ai giudici costituzionali il quesito se siano legittimi gli articoli del codice che, presi alla lettera, escludono la possibilità dell'autodifesa. La Corte d'assise ha respinto entrambe le richieste e ordinato la prosecuzione del processo. Ma può essere garantita la regolarità, sostanziale se non formale, di un dibattimento, con difensori imposti a imputati che il respingono, con l'urto aperto e violento tra patrono e «cliente»? Il problema, se riguarda in primo luogo i tecnici del diritto, interessa anche noi cittadini: nei suoi aspetti generali, ma più ancora nel caso particolare, perché di fronte alla richiesta dei «brigatisti rossi» ci sentiamo divisi tra impulsi contraddittori.

Sappiamo che Curcio e i suoi compagni non rifiutano gli avvocati, di fiducia o d'ufficio, nella convinzione di

potersi difendere meglio da soli, bensì per principio, per provocare incidenti procedurali, per costruire sul processo uno «scandalo». Ai brigatisti rossi non interessa l'esito del processo, che hanno pregiudicato a loro danno manifestando una pubblica e tracotante solidarietà con gli assassini di Coco; interessa trasformare l'aula delle Assise in una sede per comizi politici, e ottenere attraverso udienze tempestose il massimo di pubblicità. Non chiedono un processo equo, nel rispetto di una legge che respingono; vogliono presentarsi come vittime politiche dello Stato borghese, come rivoluzionari che patiscono in nome dei loro ideali. Processati per reati comuni, e non per le loro opinioni, fin dal momento dell'arresto hanno tentato di rovesciare la realtà: dare un contenuto ideologico al processo, far apparire la Corte d'assise come il tribunale speciale d'una dittatura.

A questa manovra non possono prestarsi né la Corte d'assise, né giuristi che non siano di parte, né l'opinione pubblica. I brigatisti rossi non sono processati per le loro idee, ma per atti di criminalità comune e per un reato indubbiamente politico, la costituzione di

bande armate, che è punito in qualsiasi Paese democratico perché rappresenta la minaccia più grave contro il vivere civile. A tutti gli attori del processo di Torino incombe il dovere di non permettere che si trasformi in un'occasione per comizi né in un happening pseudorivoluzionario. In questa posizione c'è un accordo pressoché generale; e siamo in molti, tra i non giuristi, ad avvertire che ci sarebbe qualcosa di abnorme in un processo senza avvocati difensori. D'istinto, pensiamo che il patrono dell'imputato, professionista che conosce la tecnica del diritto ed ha il compito esclusivo di proteggere il suo cliente, sia indispensabile per un dibattito equilibrato e giusto.

Si debbono imporre difensori d'ufficio anche ai brigatisti rossi che li rifiutano? Come cittadini, non esperti di questioni giuridiche, ma convinti che anche l'imputato colpevole dei crimini più odiosi abbia il diritto a un processo imparziale e ad una difesa efficace, esitiamo a rispondere di sì. Non ci sembrano infondate le osservazioni dei giuristi che hanno chiesto un giudizio di costituzionalità sull'articolo del codice penale che impone — pena la nullità — l'assistenza del difensore. Essi si sono posti in sostanza tre domande: come può un avvocato difendere in modo valido un cliente che rifiuta di collaborare con lui? poiché deve prevalere l'interesse dell'imputato, come negargli di ricorrere, se la ritiene più efficace, all'autodifesa? andar contro la volontà responsabile e motivata dell'imputato non è forse un violare i suoi diritti?

Sono questi che meritano, prima d'essere risolti, un dibattito fra specialisti. I tempi sono stretti, perché si avvicina la ripresa del «processo Curcio»; ma il problema va oltre il caso dei brigatisti rossi. La domanda di fondo è se convenga o no introdurre anche in Italia, con la riforma dei codici, il diritto all'autodifesa.

Lettera al Direttore sul diritto all'autodifesa

Curcio rifiuta l'avvocato

Signor Direttore, in occasione del processo c.d. delle brigate rosse, per la prima volta in Italia si è posto drammaticamente un problema: quando un imputato consapevolmente dichiara di volersi difendere da solo e rifiuta un difensore tecnico, questo gli può essere imposto? A Lei non è sfuggita l'importanza della questione, di generale interesse, e con un bell'articolo di Casalegno il Suo giornale ha aperto un dibattito nel quale è intervenuto per primo il prof. Jemolo.

Sono condifensore d'ufficio dei signori Bertolaszi, Curcio, Ferrari, Franceschini e Gallinari per delega del presidente del mio Ordine Professionale e mi sembra opportuno riassumere gli argomenti e i ragionamenti essenziali con i quali si sostiene il diritto all'autodifesa, in modo che tutti — e particolarmente quelli che interverranno nel dibattito — possano formarsi una meditata opinione:

1) I diritti soggettivi pubblici garantiti al cittadino dalla nostra Costituzione (ad esempio il diritto di associazione, di riunione, di manifestazione del pensiero, di difesa, ecc.) sono *inviolabili*, non *irrinunciabili*. Ciò nessuno può mai privarne il cittadino, ma questi può rinunciare ad esercitarli e non gli può essere imposto di manifestare pubblicamente il proprio pensiero, di associarsi, di riunirsi, di difendersi in un modo piuttosto che in un altro. E nel diritto di difendersi è contenuto quello di scegliere il sistema difensivo, secondo le proprie convinzioni, la propria ideologia: ad esempio rifiutare una difesa tecnica e preferire l'autodifesa.

2) La Convenzione Europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo (art. 6 n. 3 lett. C) approvata con legge del nostro Stato del 1955 prevede espressamente il diritto di scelta fra autodifendersi o avvalersi anche dell'assistenza di un difensore. La norma fu dettata per offrire all'individuo la migliore garanzia di rifiutare un avvocato magari impostogli d'ufficio. Negli Stati liberali, infatti, non

manca mai la garanzia formale del difensore tecnico che, quando non sia effettivamente di fiducia, è sostanzialmente imposto dal regime ed è uno dei suoi strumenti.

Prendiamo ad esempio due paesi dai costumi e regimi profondamente diversi: il Canada e la Spagna. In Canada non si discute neppure il diritto dell'imputato a difendersi da solo rifiutando l'avvocato ed in un processo politico la Corte, per propria garanzia, scelse un giurista e lo nominò *amicus curiae* con il solo compito di intervenire — come il nostro Pubblico Ministero deve fare — quando avesse ritenuto che la legge non era rispettata. In Spagna, invece, un decreto del '75 in occasione del celebre processo di Burgos ha previsto l'avvocato d'ufficio, il supplente di questo ed il supplente del supplente per assicurare sempre, a superficiali occhi esterni, una garanzia formale.

Quali garanzie

3) Al paragone del prof. Jemolo fra autoaccusa e richiesta del malato al medico di procurargli la morte può obiettarsi ovviamente che una *comparison n'est pas une raison*, che il problema dell'eutanasia non può risolversi semplicemente ma soprattutto e decisamente che il paragone non è calzante. Il paragone andrebbe fatto tra un ammalato che vuole curarsi da solo secondo le proprie convinzioni rifiutando le cure tecniche di un medico ed un accusato che vuole difendersi da solo secondo la propria ideologia rifiutando la difesa tecnica di un avvocato.

Il diritto alla vita ed alla salute non è meno importante del diritto alla difesa e lo Stato deve apprestare i mezzi — gratuiti per i non abbienti — per le cure, o la difesa, necessarie al cittadino che ne abbia bisogno. Eppure lo Stato (art. 32 della Costituzione) non può certo imporre ad un ammalato una cura tecnica (operazione chirurgica, trasfusione di sangue, ecc.) anche quando potrebbe salvargli la vita.

In tutti i casi, quindi, bisogna rispettare le convinzioni, credenze ed opinioni di qualsiasi natura ideologica e la volontà dell'individuo consapevole che può rifiutare il medico e la cura tecnica per affidarsi liberamente soltanto al sistema curativo da lui prescelto (preghiere, bagno in piscina miracolosa, ecc.). E così, del pari, un individuo maturo e consapevole può volersi affidare al suo sistema di autodifesa rifiutando il difensore tecnico.

4) Le ragioni addotte per giustificare l'imposizione del difensore tecnico, e cioè l'interesse pubblico al regolare svolgimento del processo ed alla retta amministrazione della giustizia, la compatibilità della difesa tecnica con l'autodifesa, il che attuerebbe un sistema maggiormente garantistico per l'individuo, non appaiono fondate perché:

a) è demandato proprio al Pubblico Ministero — che ha poteri ben più vasti ed intensi di quelli di un difensore d'ufficio rifiutato dagli imputati — il compito di garantire il rispetto delle leggi dello Stato. Egli, infatti, non è e non deve essere la Pubblica Accusa, ma sta nel processo soltanto perché la legge venga osservata anche nell'interesse dell'imputato;

b) non vi è un interesse pubblico minore alla salute ed alla vita di ogni cittadino e la cura tecnica può essere anche compatibile con le preghiere ed il bagno a Lourdes: ma, ciò nonostante, essa non può essere imposta. La difesa tecnica, invece (qui sarebbe lungo e noioso per i lettori dimostrarlo, casisticamente), può essere incompatibile con l'autodifesa e pregiudizievole all'imputato.

c) il sistema di riconoscere all'imputato anche il diritto ad autodifendersi rifiutando la difesa tecnica raggiunge il più alto grado della garanzia perché solo così si attua il vero e sostanziale rispetto del diritto di difesa, delle convinzioni, della personalità di un individuo. Si consideri anche che spesso un imputato, — e tanto più oggi — non è impari culturalmente all'avvocato, mentre le nostre norme di

procedura penale (superate, a mio avviso, dalla Costituzione e dalla legge successiva che ha introdotto in Italia la Convenzione europea) imporrebbero il difensore d'ufficio persino all'imputato che sia avvocato e, magari, un grande penalista!

d) non può assicurarsi una sostanziale difesa quando vi sia un contrasto insanabile fra imputato e difensore tecnico rifiutato. In tal caso l'avvocato dovrebbe: o rinunciare a qualsiasi vera attività difensiva limitandosi a presenziare fisicamente al processo e questo sarebbe assicurare una finzione, un simulacro di difesa; o tentare di svolgere una difesa tecnica effettiva ma marginale perché senza la collaborazione degli imputati ed anzi, in contrasto con essi ed in loro assenza se, protestando vivacemente, essi fossero espulsi dall'aula. Ma in tal caso un avvocato, che deve avere un ruolo utile, autonomo e dignitoso, come potrebbe sentirsi un *difensore*?

La legge nuova

A me pare, in conclusione, che chi si liberi del desiderio, magari inconscio, di abbandonare o seppellire questo problema perché renderebbe più lento il processo di Torino e più distante il suo esito, si convincerà che combattere il diritto più ampio alla difesa e quindi anche il diritto all'autodifesa ed il rifiuto del difensore tecnico, è combattere una battaglia di retroguardia e che — è soltanto questione di tempo — questi principi saranno riconosciuti anche nel nostro Paese.

Continuare a ritenere poi che non si possa essere sfiorati dal più lieve dubbio sull'incostituzionalità delle norme che impongono il difensore tecnico d'ufficio (perché solo in questo caso, della valutazione *prima facie*, può evitarsi la rimessione alla Corte Costituzionale giacché tocca poi a questa esclusivamente giudicare se le norme siano o meno illegittime) mi sembrerebbe davvero singolare.

Grazie per l'ospitalità
avv. Franco Grande Stevens

Prosciolti i 7 avvocati che rifiutarono la difesa in Assise delle Brigate rosse

Non sono venuti meno, secondo i giudici, al loro dovere - Incerto, per ragioni di procedura, anche il mandato degli altri difensori nominati d'ufficio

La sessione istruttoria della Corte d'appello ha prosciolti con formula ampia gli avvocati che si erano rifiutati di difendere di ufficio Renato Curcio e gli altri brigatisti rossi. I giudici hanno accolto la richiesta del p.g. dottor Ribet. Non si conoscono ancora i motivi della decisione, ma c'è da supporre che la tesi del sostituto procuratore generale sia stata fatta propria dalla sessione istruttoria. E cioè: la Corte di Assise — che processava i brigatisti — doveva prendere in considerazione le ragioni del rifiuto dei singoli legali, comprese le loro ragioni « ideologiche » prima di avviare il processo a loro carico. Cala così il sipario su un aspetto del difficile dibattito che vede sul banco degli imputati il gruppo battagliero dei capi storici e degli ideologi delle Brigate Rosse.

Escono di scena, completamente scagionati, i primi difensori d'ufficio (gli avvocati Renato Manzoni, Giorgio Merlani, Rognino, Soter Catalano, Rosomondo e Vigliani) ma entrano subito sul terreno delle « insuperabili » i difensori nominati in loro sostituzione e cioè gli avvocati Grande Stevens, Gabrì, Atti, Croce, Accatino, Pastore, Sorrentino, Bonazzi e Sisto. Ed ecco perché, nell'udienza del 25 maggio scorso, gli imputati annunciavano azioni violente nei confronti dei difensori, qualora avessero insistito nel loro mandato. Tanto è bastato per incrinare i brigatisti di nuovi reati che saranno vagliati quanto prima dai giudici di Bologna (la causa è stata assegnata a quel tribunale dalla Cassazione).

In questi giorni sono stati recapitati ai difensori gli inviti a presentarsi come parti offese al giudice istruttore; si profila così un inequivocabile e inaspettato caso di nuova incompatibilità. Infatti un difensore, che nello stesso processo diventa parte offesa, non può più proseguire nel proprio mandato. Da qui la logica conseguenza: gli avvocati decadono automaticamente come è previsto dalla stessa

normativa di diritto procedurale. Chiaro che gli imputati la sanno lunga in proposito e non è da escludere che tenteranno di nuovo lo stesso gioco: ingiuriare e minacciare i futuri difensori, per farli decadere dal loro compito non appena diventano parti offese. Quale sia l'obiettivo dei brigatisti non si sa: ma una cosa è certa, che il processo contro di loro si allontana sempre più nel tempo.

LA STAMPA 23/10/1976

CI SIA UN "GARANTE", SE GL'IMPUTATI RICUSANO L'AVVOCATO

Chi difende i brigatisti rossi?

A quattro mesi di distanza, l'interrogativo ridiventa attuale: hanno avuto ragione o torto i giudici delle « Brigate rosse », nel negare che gli imputati potessero difendersi da soli, e nel rifiutarsi persino di « girare » il quesito alla Corte costituzionale? E, si aggiunge, è per caso in vista una prospettiva di ripensamento?

La seconda domanda è buona per i profeti. Quanto alla prima, è forse impossibile dare una risposta davvero puntuale, senza aver vissuto dall'interno la responsabilità della valutazione: erano i giorni — non si dimentichi — in cui i brigatisti rivendicavano a titolo di merito la strage di Genova...

Due, a mio avviso, i dati di maggior rilievo. Anzitutto, una constatazione assai meno ovvia di quanto non sembri: l'autodifesa fa problema, al punto da dividere in due una classe forense, che sino a ieri pareva ignorarne persino la esistenza: ed è giusto che sia così, perché il discuterne porta a rimettere in discussione i più scontati luoghi comuni sul ruolo dell'avvocato. Da questo punto di vista, il travaglio non può non essere lungo e ricco di contrasti: è già importante che lo spirito corporativo non l'abbia bloccato sul nascere.

Ma vi è un dato non meno significativo, per chi crede fino in fondo nel diritto all'autodifesa. Dal confronto coi fautori dell'opposta opinione, sono infatti scaturiti elementi utili per depurare quella tesi dai vizi che vi si potevano cogliere, in una versione po-

larizzata sul solo aspetto del « rifiuto del difensore »: vizi, essenzialmente, di scarsa o nessuna attenzione per la rilevanza « sociale » del problema. Come non temere, soprattutto, che il « fare da sé » rappresenti una trappola per imputati sprovveduti, od al contrario un marchingegno per l'affossamento del processo, in mano ad imputati « furbi » o riottosi?

Senza cedimenti

Cominciamo da quest'ultimo aspetto. Intanto, dovrebbe esser chiaro che diritto all'autodifesa non può significare, per l'imputato, appropriazione dei privilegi che la legge assicura al difensore, non già in vista del singolo processo, ma in connessione all'esercizio della difesa su scala professionale (si pensi alla particolarissima tutela dello studio legale contro le perquisizioni). Né, per altro verso, il riconoscimento di quel diritto deve comportare arrendevolezza di fronte ad ogni sorta di condotta processuale dell'imputato-difensore (di sé stesso).

A disciplina di un corretto rapporto tra i protagonisti della vicenda giudiziale, qualsiasi codice detta specifiche norme, ispirate tra l'altro al criterio della sinteticità e della pertinenza di ogni intervento, verbale o scritto. S'intuisce che tali norme possano divenire più elastiche a beneficio di soggetti come lo imputato, coinvolti nel processo in veste non tecnica (in realtà, non è raro purtroppo che il giudice sia più rigo-

roso con l'analfabeta che fatica ad esprimersi, ed assai meno con l'avvocato che divaga...); non c'è invece motivo di derogare ad una stretta disciplina di comportamento, in favore di chi senta quella veste troppo stretta, e voglia essere difensore di se stesso.

Ma, si dice, quando l'imputato è totalmente restio ad accettare persino il richiamo alle più elementari « regole del gioco » di ogni convivenza? Qui, la difficoltà non è creata dal rifiuto di assistenza difensiva, bensì dalla stessa presenza fisica, nel processo, di quel tipo di imputato: ed i risultati si vedono già oggi.

La realtà è che certi atteggiamenti appaiono tanto più « paganti », sul piano del vittimismo e della demagogia, quanto meno l'apparato giudiziario si palesa globalmente credibile di fronte all'opinione pubblica. Recuperata la fiducia oggi scossa per tanti fattori (interni ed esterni alla magistratura), anche una maggior fermezza nella conduzione dei dibattimenti sarebbe, ad un tempo, più facile e più produttiva: sino al limite — in casi davvero estremi dell'allontanamento forzato dell'imputato dall'aula di udienza.

Piuttosto, quest'ultima ipotesi rende particolarmente evidente il rischio di un effetto-boomerang dell'autodifesa. Ci si domanda infatti: se l'autodifesa può spingere l'imputato ad atteggiamenti che ne rendano necessaria l'espulsione dall'aula (o comunque ad atteggiamenti autolesionistici), non v'è quanto basta per

ritenere che, volente o no, l'imputato si presta agli equivoci, ma è anche il profilo che lascia intravedere, nella dialettica tra le diverse prese di posizione, lo spiraglio di una via d'uscita.

Utile compromesso

Ecco una possibile linea di convergenza: la legge dia soddisfazione all'eventuale volontà di rifiutare ogni patrocinio difensivo; ma nel contempo assicuri sempre la presenza di un garante, ben distinto dal giudice e dal pubblico ministero. Di qualcuno, cioè, che sia in grado, perimeno, di fare da spettatore qualificato della vicenda processuale, nonché di fornire all'imputato « tutte le informazioni e delucidazioni tecniche circa l'andamento del processo » (come ha scritto, sia pur in altra prospettiva, Paolo Barile); di qualcuno, se si vuole andare più in là, che abbia la capacità ed il potere d'intervenire nel vivo stesso dello svolgimento processuale, quando si tratti di richiamare il giudice all'esercizio dei suoi poteri, ed all'osservanza dei suoi doveri, d'ufficio.

Rebus sic stantibus, è probabilmente pure in futuro, non si vede chi altri — meglio dell'esercite una professione legale — possa svolgere tale compito. Soltanto, è bene sottolineare che non si tratterà, appunto, di un patrono, il quale parli ed agisca in nome e per conto dell'imputato, ma

di un garante, il quale è chiamato ad agire ed a parlare in nome della « sua » interpretazione delle esigenze di giustizia.

Questione di parole? Non direi. Se l'imputato sceglie un difensore di fiducia, o se accetta un difensore d'ufficio, questi ha un'ampissima serie di poteri processuali, consensi alla sua figura di alter ego dell'imputato. Laddove sia l'imputato a voler esercitare tali poteri, l'ipotetico garante non potrà certo compiere atti riservati alle parti processuali; ed il solo, o i badi, sarà domani più profondo di oggi. Un esempio? La cross-examination, dove le domande ai testimoni non potranno sicuramente provenire da ogni rapporto con l'imputato.

Su queste linee, una riforma legislativa non dovrebbe essere impossibile da modellare e da attuare; e sarebbe una riforma tale da portare la disciplina del diritto di difesa ad un più sicuro livello di conformità alla Costituzione.

Sarebbe anche una risposta « civile » alla sfida lanciata dai brigatisti, in coerenza con la loro consueta alternativa: o con noi, o « con il sistema », inteso come autoritarismo e repressione. Anche in questo caso, è importante dimostrare la fallacia di quell'alternativa, ed « il sistema » non può farlo, se non sfugge alle opposte tentazioni della esclusione in se stesso e dell'escalation dei cedimenti.

Mario Chiavario
(ordinario di teoria del processo all'Università di Pisa)

Nella primavera del 1977 a Torino il terrorismo scatena una vera offensiva.

Il 28 aprile 1977 alle ore 15,00 - la colonna Torinese delle B.R. colpisce a morte il Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Torino, l'Avvocato Fulvio Croce.

Misure urgenti e risposte civili all'assassinio di Torino

Un decreto del governo contro le Br

Gli avvocati non cedono ai terroristi

Sono stati sospesi i termini di carcerazione preventiva: è fallita la strategia dei complici dei brigatisti, che per bloccare il processo hanno ucciso l'avvocato Croce - Gli avvocati torinesi difenderanno gli imputati: "Le Brigate rosse sparino pure"

Esercito ribelle

In arresto un giovane, scomparso il fratello

Il governo ha dato una prima risposta all'assassinio dell'avvocato torinese: ha prorogato i termini di carcerazione preventiva quando le imputazioni ribellanti degli imputati o l'insurrezione dei difensori impedivano l'ordinario svolgimento dei processi. Non dovranno subire lo scandalo dei brigatisti rasi rinviati alla libertà per decorrenza dei termini dopo aver sabotato, con scurioso proposito eversivo, forse anche col delitto, l'azione giudiziaria. E' poco, di fronte alla sfida del terrorismo politico e della criminalità organizzata; ma è la prima iniziativa concreta del potere in una situazione di crescente emergenza, e la prima notizia buona dopo settimane buie.

Il rifiuto del panico e delle reazioni emotive, la constatazione che il terrorismo non è monopolio italiano, una lunga esperienza internazionale sulle difficoltà di stroncare la guerriglia persino con leggi eccezionali, la motivata fiducia nel civile equilibrio degli italiani, non cancellano infatti la consapevolezza d'una minaccia e d'un fallimento.

Violenza eversiva e grande delinquenza continuano a colpire con crescente tracotanza. Dopo la guerriglia di Roma e di Bologna, gli attentati del 25 aprile e l'omicidio politico di Torino, dopo il sequestro misterioso di Guido De Martino, il rapimento per ora indecifrabile del giurista romano, in un campo, la Università sgomberata con mezzi blindati e scontri a fuoco; nell'altro, il mortale incendio di Napoli, voluto dal racket per imporre la sua legge. Ma, nonostante gli indubbi successi delle forze di polizia, l'azione repressiva e preventiva dello Stato si dimostra gravemente inadeguata; né ci si può cullare nella speranza di una prossima o facile svolta.

Il primo a non illudersi, è lo dice, è il ministro dell'Interno; e del resto i fatti lo smentirebbero. I molti arresti di nappisti e brigatisti rasi non hanno sgominato le bande terroristiche, come dimostrano l'omicidio di Torino, una catena mai interrotta d'azioni violente o intimidatorie, la cattura di sette guerriglieri presi a Verbana durante un'esercitazione a fuoco. Operano anche altri nuclei armati, come i «compagni della P38» naxositi e protetti dai gruppi del centro della contestazione. I terroristi dispongono di armi, basi, complici; ed è in atto quel doppio collegamento, che da tempo si teneva, non solo tra criminalità politica e comune, ma tra i guerriglieri e varie aree dell'eversivismo giovanile. Quelli di Autonomia operaia o del Collettivo di via dei Volci affermano, in conferenze-stampa, di non sentirsi vincolati dalla «legalità borghese» e di essere impegnati in «un processo di guerra contro lo Stato capitalistico».

Ritenti con attenzione, i semplici dati di cronaca dimostrano che, almeno in larga misura, terrorismo e «spontaneismo» ribellistico s'inquadrano in un programma eversivo: centinaia di azioni diverse confluiscono, in modo troppo coerente per essere casuale, in un piano per acciuffare le istituzioni dall'interno. Le agitazioni giovanili offrono la massa di manovra e di riserva; attentati e violenze colpiscono con meiodo, e provocando danni o paura, la magistratura, le forze dell'ordine, i partiti, l'amministrazione, le strutture produttive: non sono dilettanti i dinamitardi che incendiano fabbriche o devastano laboratori scientifici. Contro questo mili-

tarismo «esercito ribelle», che ha una sua unità almeno indiretta (e forse anche complici stranieri alle spalle), le forze dello Stato si muovono in ordine sparso.

La polemica tra il procuratore generale di Roma e il ministro dell'Interno non è soltanto un fatto d'estrema gravità e un motivo di sfiducia che s'aggiunge a tanti altri, ma la conferma d'un profondo malessere e di contrasti paralizzanti tra i corpi dello Stato. Attraverso i giornali, un altissimo magistrato accusa la polizia di riluttanza o di complicità, il governo di inerzia o di torbidi «compromessi» in materia d'ordine pubblico; ministro e polizia replicano denunciando l'inerzia o le colpevoli indulgenze della magistratura. Quel ch'è peggio, questa polemica, che getta ombre paurose sui poteri dello Stato, non avrà forse un seguito né di chiarimenti, né di risanamenti, né di dimissioni.

Sarebbe troppo rischioso continuare sulla strada delle polemiche, dell'inerzia e dei rinvii. Nel rispetto dei principi costituzionali, ci son cose urgenti da fare, su cui l'incarico politico è indispensabile e possibile. Le forze di polizia debbono essere dotate dei mezzi necessari e di un nuovo, efficace servizio d'informazione: nessun Paese può rinunciare. Alla magistratura occorre chiedere, con tutto il rispetto per la sua autonomia, un impegno più costruttivo e coerente nella lotta all'eversione e la rinuncia agli scontri fratricidi che ancora una volta divampano; e consigliare maggior senso di responsabilità ai magistrati d'assalto, che candidamente dichiarano di voler utilizzare il potere giudiziario per sostenere le «nuove forme di lotta emergenti» e combattere il sistema capitalistico.

Forse sono necessari anche altri ritocchi alle leggi, come quello già deciso sulla carcerazione preventiva. Ma l'arsenale repressivo del codice già sarebbe sufficiente per la difesa della società democratica, se appoggiato dall'azione efficace d'un governo al di sopra dei sospetti avanzati dal p.g. di Roma, e da una solida volontà politica.

Carlo Casalegno

Sul fronte delle indagini per l'assassinio del presidente degli avvocati torinesi Fulvio Croce è trapelata ieri sera una notizia che esce dalla consueta «routine» dei primi accertamenti dopo un delitto. La notizia è questa: da quattro giorni, un giovane è nelle mani dell'ufficio politico dei Servizi di Sicurezza di Torino.

E' stato arrestato dal vicequestore Criscuolo e Fiori, il nel corso dell'inchiesta sull'attentato, fallito una settimana fa, al segretario capo della procura generale Dante Notaristefano.

Se è stato lo stesso nucleo delle Brigate rosse, come ritiene la polizia, a compiere i due attentati, uno fallito, l'altro tragicamente riuscito, la traccia sarebbe più che promettente. Si è saputo che l'arrestato ha un fratello, militante come lui nelle frange eversive; è scomparso da una settimana. Ha partecipato anche all'assassinio dell'avvocato Croce? La polizia cerca una risposta a questa domanda tentando di individuare i corvi del nucleo di brigatisti e non sono da escludere clamorosi sviluppi nelle prossime ore. Intanto, gli ambienti giudiziari della città hanno visto la giornata di oggi con appassionata partecipazione.

Ieri mattina si ponevano molti e gravi interrogativi: si sarebbero trovati gli avvocati disposti a difendere i brigatisti rasi, nonostante la tremenda intimidazione rappresentata dall'assassinio dell'avvocato Croce? Se non si fossero trovati, il processo fissato per martedì davanti alla corte d'assise di Torino sarebbe stato inesorabilmente rinviato? E se fosse stato rinviato, si sarebbe giunti, per legge, alla scarcerazione dei brigatisti arrestati, per lo scadere dei termini della custodia preventiva?

Nel corso della giornata, uno dopo l'altro, questi interrogativi si sono però sciolti. Nella mattinata, il Consiglio dei ministri, accogliendo in pieno la proposta avanzata ieri sera con urgenza dal Consiglio superiore della magistratura, ha deciso di sospendere i termini della carcerazione preventiva per i reati di cui sono imputati i brigatisti rasi.

Questa decisione ha fatto fallire la strategia dei brigatisti, che è costata la vita all'avvocato Croce: ritardare in qualsiasi modo la celebrazione del processo.

Dante Notaristefano, il cancelliere capo che, alcuni giorni fa, ha subito un attentato rivendicato dalle Br, conforta la vedova dell'avv. Croce. (P. De Marzio - «L. A. Stampa»)

cedurali i brigatisti avevano giocato la loro carta. Alla minaccia pronunciata un anno fa, al primo processo, da Paolo Maurizio Ferrari: «Consideriamo complicità del regime gli avvocati che accetteranno di difenderci», era seguita una sanguinosa intimidazione. L'assassinio dell'avvocato Croce era un avvertimento spietato: «Chi accetta la difesa, rischia la vita». E senza difesa, il processo non si sarebbe potuto celebrare. A questa sfida, la risposta è venuta, fermissima, dall'assemblea di questa mattina.

Quando l'avvocato Forriero, presidente di tutti gli Ordini d'Italia, ha risposto che si presidi delle varie regioni si mettano a disposizione per questo processo, è stato un coro di no: «Vogliamo essere noi, gli avvocati torinesi, a indossare la toga. Partecipando a questo giudizio, di fiamma lo Stato democratico prima ancora dei brigatisti imputati».

Era forse la prima volta nella storia giudiziaria, per ripetere l'immagine un po' retorica ma efficace usata a Milano dall'avvocato Alberto Ponsiero nella commemorazione del collega torinese trucidato, che avvocati e magistrati abituati a dialogare da spalti opposti si trovano nella stessa trincea. Per un processo regolare e democratico: alla proposta dell'avvocato Lo Greco di deferire il giudizio al Tribunale militare, è stato un altro coro di no piuttosto indignato. Tutti disposti, dunque, ad affrontare in

prima persona un rischio anche mortale pur di garantire il funzionamento delle istituzioni.

In realtà, tradurre in pratica lo slancio coraggioso di queste dichiarazioni di principio e celebrare il processo non appariva così semplice. Per due ordini di motivi. Al primo, aveva già accennato nella sua intervista il procuratore generale: difficoltà di carattere logistico. Le carceri di Torino traboccano, per ospitarvi i brigatisti sarebbe stato necessario sfollare parecchie decine, forse un centinaio di detenuti.

A Stoccarda, per processare i superstiti della banda Baader-Meinhof, è stato appositamente costruito un tribunale-carcere, un «bunker» a prova di bomba, con innessi a labirinto per impedire irruzioni. E gli imputati erano tre, ridotti a larve dai digiuni di protesta. A Torino, per giudicare 53 brigatisti nel pieno vigore delle forze, specialisti in evasioni, appoggiati all'esterno da un numero imprecisato di militanti, soltanto un carcere sovraffollato e quindi malsano. Quanti uomini sarebbero stati necessari solo per custodire i 53 imputati e per trasferirli ogni giorno in corte d'assise? Per proteggere l'aula, gli almeno cinquanta avvocati difensori, i due giudici togati e i sei giurati popolari?

Ma esisteva un secondo ordine di difficoltà, di ordine giuridico. Le ha sottolineato, nel corso dell'assemblea a palazzo di giustizia, l'avvocato Franco Grande Stevens, duramente contestato ma non ef-

ficacemente confutato. La procedura tutela scrupolosamente il rapporto di fiducia tra difensore e imputato: tra di loro non possono sussistere quei «motivi di grane inimicizia» che l'assassinio del presidente dell'Ordine ha certamente suscitato in tutti gli avvocati torinesi. Aveva replicato l'avvocato Bolletta: «Dobbiamo assumere in difesa. Io personalmente sono disposto. E le Brigate rosse sparino pure: la mia serenità non ne sarà turbata». Ma poco prima i cinquantotto avvocati aveva applaudito lungamente, con calore, le prime parole del necrologio che sarà pubblicato domani da tutti i giornali italiani per l'avvocato Fulvio Croce strucidato da sicari abili e confortati da infinite complicità e viltà. L'espressione di uno sdegno più che motivato. Ma il sottile calcolo perseguito dalla brigata rossa con l'assassinio spiegava tutti i suoi effetti perversi proprio in questa contraddizione dell'assemblea, chiamata a serena assenza di rancori mentre esprimeva una profonda esecrazione.

La decisione del Consiglio dei ministri tronca dunque un nodo complesso e carico di difficoltà. Se i brigatisti staranno alle regole del gioco, avranno un regolare processo. Se le sconvolteranno ancora una volta, il processo non ci sarà ma resteranno ugualmente in carcere, senza scadenza per i termini di custodia preventiva.

g. mart.

cesso, sapendo che ogni giorno giungano avrebbe avvicinato gli imputati alla scadenza dei termini di custodia, cioè alla liberazione dal carcere.

Mentre a Roma si prende questa decisione, a Torino si riuniva, in un'atmosfera tesa ma risoluta, un ristretto vertice, precluso alla stampa, nella sede della prefettura. Intanto, a palazzo di giustizia, si svolgeva un'affollata, pubblica e appassionata assemblea di cinquantotto avvocati: da qui veniva la più dura risposta alla strategia delle Brigate rosse, nella loro lotta allo Stato. Dall'una e dall'altra assemblea, giungeva insomma una ferma deliberazione: il processo si deve fare e si farà, senza perdere tempo. Questa determinazione esprimeva una unanimità di sentimenti e di intenti quali da tempo la città non conosceva. Alla provocazione dei terroristi, all'omicidio di un uomo d'impeccabile onestà professionale e civile, la città di Torino, gli avvocati, gli uomini responsabili di difendere la legge e l'ordine democratico hanno insomma dato una replica immediata e intransigente.

Al vertice in prefettura hanno partecipato autorità politiche tra cui i presidenti della Giunta e del Consiglio della Regione Aldo Viglione e Dino Sanlorenzo; magistrati (il procuratore generale della Repubblica, Giacomo Lamazza e il presidente del tribunale, Carlo Forriero) responsabili dell'ordine pubblico (il questore Leonardo Musumeci e il comandante la legione dei carabinieri col. Richiero), e numerosi funzionari dei Servizi di Sicurezza. I magistrati hanno ribadito la decisione già annunciata ieri, nell'intervista al nostro giornale dal procuratore generale Carlo Martino: «Il processo si aprirà nell'ora e nel giorno fissati. Può slittare soltanto per motivi procedurali, non per cause esterne».

Ma proprio sui motivi procedurali...

g. mart.

(Continua a pagina 2 in quarta colonna)

Le Brigate rosse

(Segue dalla 1ª pagina)

Carlo Casalegno

Un "vertice" in prefettura e un'appassionata assemblea a palazzo di Giustizia

La città risponde con coraggio alla minaccia

Il processo si fa e sarà garantito

« Il processo alle "Brigate rosse" si farà. Avrà inizio martedì, come previsto, e gli avvocati compiranno tutto il loro dovere perché si svolga regolarmente. Anche le difficoltà nella formazione del collegio di giudici popolari saranno superate: si fa appello, in questo senso, alle persone onesteggiate perché ci sia, da parte loro, un'assunzione di civica responsabilità ». Con queste frasi assicurazioni, durante un « vertice » tenutosi ieri mattina nella sede del Consiglio regionale, la magistratura torinese e l'Ordine degli avvocati hanno ribadito l'intenzione di non lasciarsi intimorire, già espressa « a caldo » dopo l'uccisione dell'avvocato Fulvio Croce.

Un arresto

Notizia importante nelle indagini sulle brigate rosse che rende l'attendibilità al dirigente della cancelleria della Procura Dante Notaristefano, consigliere comunale dc, e l'assassinio dell'avvocato Fulvio Croce. Uno dei componenti del comando è già in carcere. L'arresto è avvenuto quattro giorni fa mentre erano in pieno svolgimento le indagini sul tentato assassinio del consigliere Notaristefano.

Il giovane di cui non facciamo il nome per ovvi motivi, è stato trovato in possesso di armi e riciclato alle « Nuove » sulla quindici scorsa. Dopo una serie di perquisizioni compiute nella sua abitazione e in quella di alcuni suoi amici, il dottor Florio, dirigente dell'ufficio politico ed il dottor Cricco, responsabile dei servizi di sicurezza, hanno trovato indizi — a quanto si dice — molto importanti circa la sua appartenenza alle brigate rosse.

La Procura della Repubblica, cui è stato inviato un rapporto molto dettagliato, ha consolidato i sospetti della polizia ordinando numerose perquisizioni. Per questo motivo la notizia è stata tenuta segreta sino a ieri sera ed è stato impossibile avere altri particolari. E' evidente che l'arresto non ha preso parte all'omicidio del presidente dell'Ordine degli avvocati, ma il giudice è convinto che potrà fornire elementi preziosi per arrivare ai responsabili di questa feroce esecuzione. In particolare si è appreso che la polizia ricerca un fratello dell'arrestato scomparso da qualche giorno dalla propria abitazione.

vicepresidente della Provincia, Mercadino, con assessori e consiglieri regionali di tutte le forze politiche; il questore, Musumeci, il procuratore generale della Repubblica, Lamara, il viceprefetto, Pusi, il comandante della legione carabinieri, colonnello Ruchino, e quello del gruppo, colonnello Calabrese; il presidente del Tribunale, Proio, il presidente dell'Unicef, Sartori, il capo dell'Antiterrorismo, Criscuolo, e il capo della squadra politica della Questura, Pinella.

« E' stata una riunione importante — ha detto il presidente al termine dell'incontro — per avere un'ordinata e giudicata condotta. Non si potranno del resto prendere decisioni corrette, alla l'eterogeneità degli organi presenti. Con un elenco dei principali atti di terrorismo avvenuti negli ultimi mesi a Torino e in Provincia abbiamo presentato ai responsabili dell'ordine pubblico la nostra richiesta per un intervento deciso, atto a stroncare l'escalation di violenza ». Violenta di questo tenore è stata la strategia della tensione in Piemonte: al questo c'è stata una convergenza di opinioni, e non tanto per fenomeni legati ad al-

tre regioni — ha sottolineato Santoro — come molotov e attentati contro sedi di giornali, partiti e associazioni, comunisti, questa per gli assassini (attenti o compiuti) che si sono succeduti in breve tempo ».

Sui nodi e sugli strumenti politici per affrontare la grave situazione si discuterà in un prossimo consiglio regionale, ma almeno tendente a non già delinente nella riunione di ieri: tra queste, l'esigenza che vengano approvati strumenti legislativi idonei perché i processi si celebrino comunque (magari attraverso l'istituzione della sottosegretaria, per sfornare il tentativo di far rinviare con la strategia del terrore).

Da parte del presidente della Giunta regionale, Vigorelli, è stata inoltre ribadita l'opportunità di un incontro con i ministri Bonifazi (che sarà oggi presente al funerali dell'avv. Croce) e Cossiga. « Il governo regionale — ha detto Vigorelli al termine del vertice — rinnova l'impegno per colmare con nuove strutture i nodi della società da cui hanno origine anche episodi criminali come quello di ieri. Bisogna migliorare le condizioni di vita in certe aree, consentire al mondo giovanile la partecipazione alle decisioni sul futuro dello sviluppo. Ma le forze politiche e democratiche non devono lasciare in balia a chi si affida la mano degli assassini che spediscono le nostre vite in ginocchio in società: le istituzioni locali hanno l'obbligo di collaborare col governo per far saltare queste minacce ».

« Nel dicembre e quest'autunno che non rinunceremo nel loro intento — ha concluso Vigorelli — la comunità esprime una ferocia condanna nei loro confronti: essi pagheranno per ciò che hanno commesso ».

ro. re.



Severo Croce Marone s'è rifugiato nel suo dolore. Rimanendo in casa, l'ultima sera, ha pianto e ha pianto. Intanto al corpo straziato del marito era riuscito a ricacciare le lacrime. Chiamandosi di lui per abbracciare all'ultimo volta, aveva sfogato la disperazione in domande senza risposta: « Perché, perché? ». Ma nel suo abbraccio, ricordando le cose e i luoghi legati a una persona che in due, non ha saputo frenare, « S'è resa d'un tratto conto della tragedia ».

Piccoli e parenti hanno risposto la sua risposta. Qualche abbraccio, ferri parole di condoglio e d'incoraggiamento. « Che cosa si può aggiungere? », domandava

un'amica. Quando è affacciato di fronte al cimitero di cui è rimasta vittima l'avvocato Croce.

Nella notte, sono giunti i due figli della signora Marone (prima vedova, aveva sposato l'avvocato Croce 12 anni fa). Hanno confortato la madre, che è rimasta chiusa in casa per tutto il giorno. E' accolta solo nei pomeriggi per recarsi alla camera ardente.

Nella sera più terribile per una donna, dentro pure l'abbraccio d'un corpo, colpita anche lei e tradimento della risentita di pochi fratelli che speravano di cessare contro i criminali, colpiti soltanto di condurre un'ondata maliziosa.

Si prepara l'aula (troppo piccola) della corte d'assise

Saranno 52 i brigatisti rossi alla sbarra i primi sono già arrivati ieri alle "Nuove,,

Un solo assente, Prospero Gallinari, evaso il 2 gennaio da Treviso - A Torino è confluito anche il procedimento aperto a Milano: l'intera storia delle brigate al vaglio dei magistrati

Dieci mesi e 33 giorni. La lunga sospensione del processo alla « banda armata democratica » Brigate rosse e finisce. Il dibattimento riprende martedì. O meglio comincia martedì, perché nelle nuove udienze fra il 10 e il 9 giugno non fu possibile scoprire nessun argomento dell'istitutiva. La prima mossa fu del gruppo dei brigatisti alla sbarra, riuscendo gli avvocati di difesa, minacciarono quelli d'ufficio. Nel diario stesso in quei giorni, con tono trionfalistico, affermavano: « Accogliendo l'invito a ritirare le difese anche d'ufficio, i difensori si sono sottomessi ai loro successi di allontanamento non solo del processo ma chiudono le porte: quelle dei processi politici. Da questo momento in avanti questo processo assume il carattere di un'azione di guerra: gli avvocati di accusazione di guerriglia sporcavano di guerriglia ».

Si vede, quindi, ad un non poco, che per i difensori nominali d'ufficio ci furono questi insulti, minacce, lacrime di scorie. Ora si è passati all'arresto.

Nel dibattimento iniziato in maggio argomento di discussione erano le azioni delle brigate dal sequestro di Bruno Labate, sindacalista Cisl, catturato, e assassinato e messo alla gogna il 12 febbraio 1973, e l'arresto di Aialdo Lintrani e Tonino Paroli, avvenuti nella base torinese di via Po, alla fine del 30 aprile 1973. In quei due anni le Br sequestrano Ettore Amerio, direttore del personale della Fiat auto, il giudice genovese Mario Sassi; organizzano laudi, irrompono nelle sedi della Cisl, del Sida, del Comitato di resistenza democratica di Segno.

Quello sarebbe stato tuttavia un processo acciolo perché non



Altri Br imputati: Prospero Gallinari, Cesarina Carletti, Aialdo Lintrani

prendeva in considerazione il periodo che, dal 1970, aveva visto protagonista le brigate, soprattutto a Milano, si erano verificati i primi « sequestri proletari », i rapimenti dei dirigenti industriali Rinaldo Ossola, Michele Mancuso, dell'Alfa Romeo, e l'assassinio di « mazzette » e « fuggiti », dei tentativi di aggancio con gli operai delle grandi fabbriche del Nord, del lavoro

ma non avevano ancora « alzato il tiro », non avevano ucciso nessuno e pochi temevano che lo avrebbero fatto in futuro. Quando fu rapito Mario Sassi, gli fu quindi comminato: « O ti ritirerai o proprio perduto, per le tue idee d'ostaggio, non esiste. I brigatisti non hanno mai ammesso nessun ».

In un documento dell'11 aprile 1973, le Br, presentavano i « nostri compagni dovranno essere giudicati in quanto prigionieri politici, membri di un'organizzazione, se rivoluzionaria e non per altro, dunque s'ha da fare un altro processo ». Ora, però, riducono qualsiasi giudizio.

Nella primavera dell'anno passato alla sbarra erano in 23: detenuti Ferreri, Curcio, Bussola, Bertoldi, Bassi, Franceschini, Capinze, Paroli, Lintrani, Gallinari, De Ponti a piede libero, Giamballista, Lazagna, Levati, Carletti, Macalotto, Sabino, Muraco, Raffaele, Savio, Legavasio, Carletti, Borgia e Celi. In questi mesi di sospensione, al procedimento è stato unito quello contro Umberto Paroli. Un conflitto di competenza, sollevato a suo tempo, ha fatto segnare all'assise torinese anche il processo di Milano, limitatamente, però, al reato di « banda armata »: i reati cosiddetti « strutturali », cioè le imprese dei brigatisti, dovrebbero essere giudicati alle assise di Milano.

Ma la Cassazione deve giudicare su un nuovo conflitto e non appare impossibile che anche la seconda parte del processo sarà retto dal giudice Viola. De Vincenzi e Amati finiscono per essere assegnati a Torino, magari a dibattimento iniziato. E così questo processo dalle dimensioni già considerevoli, per mille aspetti difficili, rischia di giudiziarsi a discesa.

appare insufficiente; la gabbia che dovrà contenere i detenuti è angusta, impossibile capire come, all'interno, potranno entrare imputati e carabinieri di scorta. Poco lo spazio anche per gli avvocati: non stati preparati lunghi tavoli dove i difensori, più di quaranta, si assieperanno. Poi i giornalisti, i fotografi, gli operatori della televisione, il pubblico, perché sulla pubblicità del dibattimento non si discute. Si arriva al processo per mille ragioni in condizioni precarie. « Martedì, dicevano in Assise ieri mattina, il dibattimento comincia: in quali condizioni non lo sappiamo ». Intanto dalle carceri di tutta Italia arrivano i brigatisti: da Pisa, nel pomeriggio, è giunto Curcio.

Vincenzo Tessandori

Gli avvocati: "Tutti pronti al rischio purché la giustizia possa funzionare,,

«Non accetteremo intimidazioni. Dobbiamo schierarci tutti al banco della difesa. Il processo alle Brigate rosse bisogna farlo: questa la volontà comune emersa nell'assemblea e concitata esortazione degli avvocati torinesi, svoltasi ieri mattina nell'aula della corte d'assise d'appello. Questa dichiarazione di principio, che ha raccolto le maggiori adesioni, non ha risolto — tuttavia — il problema di fondo della difesa dei brigatisti.

Nessuno vuole ammetterlo apertamente, ma non si sa cosa accadrà martedì mattina alla ripresa del processo. Ancora una volta entrano i brigatisti a prendere l'iniziativa?

Ieri nell'assemblea ci sono state polemiche tra i legali e non sono mancate le voci di dissenso. Qualcuno ha invocato per i brigatisti, che si professano combattenti, i tribunali militari. E' prevalsa però la volontà di non limitare la propria partecipazione a parole di commemorazione per la spietata esecuzione del presidente dell'Ordine Fulvio Croce. Sotto accusa è finito lo Stato, chiamato ripetutamente in causa, accusato di debolezza e di lassismo.

Non ci sono stati, alla fine, ordini del giorno. Soltanto un ispirato necrologio che appare stamane su tutti i giornali, ed è firmato dai consiglieri e dagli avvocati torinesi. L'avvocato Croce è caduto trascinato da infanti complottari e sicari. Lunedì mattina, un fraterno amico di Fulvio Croce, l'avv. Avosto, terrà la commemorazione ufficiale e subito dopo ci sarà un'assemblea per decidere le iniziative da assumere per la ripresa del processo. Non è escluso che tutta la classe forense torinese si metta a disposizione dell'Ordine per assa-



Oltre cinquecento i partecipanti all'assemblea degli avvocati nell'aula della corte d'assise. Era presente il sindaco

mere a turno la difesa d'ufficio dei brigatisti.

E veniamo alla cronaca dell'assemblea alla quale hanno partecipato oltre cinquecento legali. In un silenzio teso e drammatico, l'avv. Delgrasso ha letto il necrologio preparato dai consiglieri dell'Ordine per commemorare la morte del collega e dell'amico. Un lungo applauso ha accompagnato le sue parole. Disputata così l'atmosfera, «ufficiale» della riunione sono cominciati gli interventi.

«Questa mattina non dobbiamo esserci processi» — ha gridato una voce dal fondo —. «Eppure qualcuno li ha fatti».

«Fuori i sonni» — gli ha replicato un'altra voce —. Il consigliere Burbatti ha tenuto silenzioso a stata la risposta.

L'intervento del presidente dell'Ordine degli avvocati di Roma e dell'Unione delle Camere, avvocato Fornari, ha portato la testimonianza della solidarietà e della partecipazione al dolore «per la morte di un uomo giusto. Non è più tempo di parole» — ha detto Fornari — «confidiamo a crescere l'odio contro i magistrati e contro gli avvocati. Non basta denunciare l'assassinio di Croce, occorre sottrarre alla critica il mio».

L'avv. Albanese è stato il primo a dichiarare la propria disponibilità alla difesa d'ufficio dei brigatisti. «Non possiamo accettare queste intimidazioni. Abbiamo il dovere morale di fare questo processo».

«Faccete il cavalletto — gli ha fatto eco l'avv. Bolletto — ma sono pronto a fare il difensore di ufficio. Non dimentichiamo che il nostro primo dovere come avvocati è quello di difendere qualunque imputato ci venga affidato. Io assisterò a questo compit. E che i brigatisti aprano pure!».

«Il Consiglio dell'Ordine su chi sono i legali di fiducia dei brigatisti, quelli che, in buona fede, sono stati al loro fianco nei processi di ieri e lo saranno domani. Perché non assumono loro la difesa?», ha detto l'avv. Perino, tra i contrasti.

«Il pensiero di Bolletto era il mio — è intervenuto l'avv. Agostino —. Dobbiamo dimostrare ai terroristi che non abbiamo paura del panchino di accusato. Il compito dell'avvocato è difendere chiunque e non possiamo rinunciare a questo fondamentale dovere».

«Ma quale protezione ci dà lo Stato?», ha gridato qualcuno. «Che cosa ha fatto il governo per impedire questo assassinio?».

Ancora una volta un consigliere dell'Ordine, l'avv. Franco Grandi, ha cercato di riportare la calma nel dibattito. «So di dire cose impopolari in questo momento ma penso che non dobbiamo offrire come difensori dei brigatisti. Chi tra noi può negare il risentimento, anzi l'odio, verso imputati che domattina potranno dichiararsi colpevoli dell'eccisione di Fulvio Croce? Con quale serenità di giudizio potremmo assumere il compito di difendere costoro? E' forse più opportuno accettare l'offerta di quanti si rendono disponibili per questo incarico?», ha affermato Grandi. «Sì», ha sostenuto del resto l'autodifesa.

«C'è un solo modo di difendere lo Stato — gli ha replicato

l'avv. Trebbi —. Mi sembra pretesco nascondersi dietro una incompatibilità morale che chiunque potrebbe provare. Accanto ai colleghi di tutte l'Indie, di cui apprezziamo l'offerta, deve esserci un avvocato torinese».

Sono stati forse proprio questi due interventi che più degli altri hanno messo a fuoco la polemica aperta dai brigatisti con la revoca dei difensori di fiducia. «L'assassinio di Croce — ha osservato Masselli — è un attacco personale a chi rappresentava la

fiducia di sicurezza che poteva garantire la celebrazione del processo. E' l'ultima epistola, il più doloroso, di una lotta cruenta che ha come obiettivo le istituzioni».

«La funzione del difensore — è intervenuto l'avv. Foti — non è una conquista di così vecchia data di secoli. Nelle proposte del Consiglio superiore della magistratura, l'ordine si porta dell'umanità che il comportamento del difensore in genere possa essere la causa di una sospensione

ne dei termini della convenzione preventiva, si utilizza sapientemente di fronte all'opinione pubblica l'istituzione».

«Perfino i brigatisti hanno capito che è un'istituzione ad essere proprio per questa mattina che hanno tentato di farla saltare». Il dibattito riprenderà lunedì. La posta in gioco, al di là del processo delle Br, forse è proprio l'istituzione del difensore, un diritto garantito ad ogni cittadino in una società civile.

Claudio Cerasuolo

Stamane, ore 10,15, i solenni funerali

A migliaia sfilano di fronte alla salma dell'assassinato

Ininterrotto omaggio di cittadini e autorità alla camera ardente in Palazzo di Giustizia - L'incontro della vedova con gli amici del marito



Un ultimo, lungo sguardo d'addio della vedova al marito Fulvio Croce

Migliaia di persone sono sfilate ieri a Palazzo di Giustizia, davanti alla salma dell'avvocato Fulvio Croce. Colleghi, magistrati, autorità, cittadini che hanno voluto testimoniare il cordoglio della città. Poco prima delle 16,30 è giunta la vedova: sul volto i segni di una veglia prolungata. Un ultimo di raccoglimento, con le mani posate su quelle difese dell'uomo, poi l'incontro con gli amici del marito. Fra le donne, molte da un giorno senza lacrime. Ricordi sussurrati.

Ha scatenato a lungo vicino alla salma intono alla quale, ogni ora, si davano il cambio gli avvocati del Foro torinese, la folla, i presidenti dell'Ordine di Roma e di Perugia, l'assessore Alenico in rappresentanza del comune, il

presidente regionale avv. Vignone.

Struggente l'incontro con il segretario capo della Procura generale dott. Dante Notarile. «Assuere l'ultimo passo Fulvio mi parlava di lei. Dell'aggressione che le è toccato subire. Non pensavo che non settimana dopo sarebbe toccato a lei e così drasticamente. Che mondo...» diceva. Prima che la vedova dell'assassinio si allontanasse con un ultimo, lungo sguardo alla salma, l'avv. Gatti ha consegnato l'accendino e il tagliaviti del marito. La prende con mani tremanti.

Mentre nella sala del consiglio dell'Ordine prosegue il ruolo del segretario si accende la città. In silenzio si accende la città. In silenzio si accende la città. In silenzio si accende la città.

Italo Veglia, l'Ordine dei medici di Perugia, l'Ordine degli avvocati di Genova, di Catanzaro, il consiglio comunale di Rimini, parlamentari di tutti i partiti. Sono centinaia.

Alle ore 18 arriva il dott. Bolletto, p. m. nel processo alle Brigate rosse. «Un fatto che colpisce tutti — dice — ho pianto perché ho fatto il suo dovere». Nel corridoio, sotto l'androne, sul marciapiede di via Corte d'Appello si formano cerchi, si incontrano commenti. Per tutta la notte Torino manifesta con compattezza il dolore, lo sdegno di una intera città per l'assassinio di un uomo giusto. I funerali e spoglie della città saranno lungo questa mattina alle 10,35, partendo dal Palazzo di Giustizia.

Volantini indirizzati a La Stampa e all'Ansa

Le Brigate rosse: "Noi abbiamo ucciso Croce,,



La vedova Croce e il cardinale Pellegrino durante il rito funebre (Foto «La Stampa»)

Le Brigate rosse hanno dato ieri un timbro ufficiale all'assassinio di Fulvio Croce, presidente dell'Ordine degli avvocati di Torino. Alle 20 a La Stampa è giunta una telefonata: «C'è una lettera per voi nella cabina telefonica di corso Racconigi angolo corso Vittorio». E' la stessa dove dieci giorni fa le Br avevano lasciato il volantino che rivendicava lo attentato al cancelliere Notaristefano. Ieri sera nello stesso posto abbiamo ritirato il comunicato con il quale i terroristi si attribuiscono l'eccidio. Analoga copia è stata trovata dall'Ansa nella cabina telefonica di corso Tassoni angolo via Chiaro a fianco della chiesa di S.

Alfonso presso l'ospedale Maria Vittoria. I documenti recano l'intestazione «Brigate rosse» e la triste stella sbianca inscritta nel cerchio. In essi i criminali tentano di dare un inesistente supporto ideologico al loro delitto.

Le argomentazioni echeggiano altri comunicati della organizzazione terroristica, ma lo stile, il contenuto stesso, sono puerili e confusi. E' un attacco selvaggio agli avvocati, a quelli indicati come «di regime» e agli altri, «candidati di sinistra», ai tribunali speciali, strumenti di cui lo Stato imperialista delle multinazionali si serve per esorcizzare e condannare la lotta armata per il comunismo; agli «ultra-

revisionisti berlingueriani».

Dare un volto agli spietati killers senza patria e senza bandiera, che con poco coraggio hanno abbattuto un uomo disarmato, non è facile. Le indagini procedono con lentezza, e fra gli inquirenti non manca la cautela. Intanto c'è un giovane, fermato in questura pochi giorni dopo il tentato omicidio nei confronti di Dante Notaristefano; s'indaga su di lui, dopo una perquisizione fatta a casa sua. Potrebbe far parte della «colonna» Margherita Cagor (e l'avv. Croce non è attribuita a lei). La polizia mantiene il suo assunto riserbo: non si sa il nome, non vengono fatte vedere fotografie.

«Ci sentiamo tutti impegnati al massimo in una lotta che ha come obiettivo quello di assicurare il primato della legge sulla violenza. Credo che, nonostante tutto, ci siano in Italia le condizioni perché questa lotta possa avere successo ed è positivo che le forze politiche che credono nella vitalità e nella validità della Costituzione si apprestino ad incontri che favoriscano accordi su un programma che abbia al primo posto il problema di assicurare la convivenza civile». Con queste parole il ministro di Grazia e Giustizia, Bonifacio ha testimoniato la fermezza dello Stato democratico contro gli assassini del presidente Croce.

La città, ieri poco dopo le 10, si è raccolta commossa intorno al feretro per le onoranze funebri officiate dal cardinale Pellegrino. Al corteo con la vedova ed i parenti, oltre al ministro, erano altri rappresentanti del governo, parlamentari piemontesi, i presidenti della giunta e del Consiglio regionale Viglione e Sanlorenzo, delegazioni del Comune e della Provincia di Torino, avvocati, magistrati.

In chiesa la salma è stata accolta dal cardinale Pellegrino. Nell'omelia ha detto: «Presso la bara di un fratello, caduto vittima dell'odio e della violenza in questa nostra Torino già troppo macchiata, mentre ci interroghiamo come siano possibili questi efferati delitti che suscitano sentimenti di sdegno, è a Gesù che ci rivolgiamo per chiedere una parola che ci illumini e ci dia speranza».

Padre Pellegrino ha reso omaggio «ad un uomo caduto servendo la giustizia», ha concluso con parole di incoraggiamento a quanti «sono impegnati nella missione di assicurare la pace alla comunità».

(Servizi a pagina 6)

Continua l'intimidazione

Bombe nella notte e un'altra minaccia

Alla Facis, all'Aurora, a una centrale Sip, all'ufficio collocamento, alla fabbrica Michelin

Cinque bombe sono state lanciate contro altrettanti bersagli la scorsa notte. Le violente esplosioni hanno provocato panico negli abitanti delle case adiacenti, ma i danni, per fortuna, sono stati di lieve entità. Nessun gruppuscolo di estremisti ha finora rivendicato la paternità del folle raid, gli scarsi indizi che la squadra politica della questura ha potuto ricavare derivano dai frammenti degli ordigni esplosivi, tutti di confezioni artigianali.

Prima tappa dei terroristi è l'ingresso della «Facis» in via Perrugia 34. La bomba, un tubo metallico riempito di esplosivo ed innescato con una miccia scartata alle 23, il cancello d'ingresso e si confonde nel muro dell'intermura. Sosta di tre ore, forse per rendersi conto delle reazioni dei tutori dell'ordine, poi assalto alla fabbrica delle penne «Aurora» in via Albedea di Stura 200. Una bottiglia molotov, lanciata attraverso la grata del locale caldaia, provoca l'incendio del combustibile, ma è domato senza difficoltà da polizia e vigili del fuoco.

Da questo momento la sequenza diventa rapida. Gli altri tre ordigni esplodono ad intervalli di 5 minuti l'uno dall'altro. Si possono fare due ipotesi: o i dimostranti si sono serviti di micce a lenta combustione, cosa assai improbabile, oppure più probabilmente si sono suddivisi i compiti.

Alle 5,30 un tubo pieno di potente esplosivo viene piazzato sul davanzale della centrale Sip alla Crocetta, in via Cassini 80. L'esplosione manda in frantumi perfino la lastra di marmo. Schegge di vetri volano ovunque, l'in-

ferriata perde gravità nel muro. Quella che segue è lo scoppio più violento. Viene preso di mira l'Ufficio di Collocamento in via Grobetti 18, con la stessa tecnica adottata nell'assalto precedente.

La delegazione squadrata fa sinistra, demolisce accreditamento e macchine da scrivere. Vanno in frantumi i vetri nel raggio di cento metri. «Credo — ha commentato più tardi il vicedirettore dell'ufficio, Vito Trapanino — che si tratti di un gesto di ribellione contro il sistema e le gravi carenze nel campo dell'occupazione».

Ultimo obiettivo dei terroristi, la Michelin. Una bomba esplosiva contro una finestra dell'ufficio elettrico in via Livorno angolo via Treviso. All'Ansa arriva una telefonata: «Siamo i gruppi di azione rivoluzionaria per l'abolizione del lavoro salariato».

Alle 13 scatta un nuovo allarme. In questura giunge una telefonata: «Siamo le Brigate rosse, abbiamo minato la stazione Porta Nuova». Artificieri ed agenti perlustrano i locali, qualche controllo parte con un lieve ritardo. Dell'ordigno nessuna traccia.

• Ieri mattina, poco prima dei funerali dell'avv. Croce, una voce maschile ha telefonato alla Procura generale della Repubblica: «Uccideremo due magistrati» ha annunciato lo sconosciuto; poi ha ristaccato. Non è escluso che l'autore della telefonata sia un miliziano, uno dei molti che tentano d'insediarsi da attori in un dramma.

E' stato ucciso da una sola pistola calibro 38 special: cinque i colpi

I disegnatori della Scientifica hanno tracciato l'identikit dell'uomo col beauty-case: otto persone l'hanno descritto - L'avv. Croce era stato già minacciato

E' l'ala una sola pistola a sparare contro l'avv. Fulvio Croce, uccidendolo. Lo ha accertato la polizia scientifica dopo aver esaminato i proiettili ritrovati. Sono stati sparati cinque colpi: due sono stati rinvenuti a terra, presso il cadavere, lineamenti deformati dall'impatto con il muro. Altri tre sono stati trovati nel corpo dell'autopsia del dott. Bazzano Bollino, si erano fermati contro gli abiti, dopo aver passato il corpo da porta a porta. Sono tutti calibro 38 special e sono usciti dalla medesima arma, una pistola a tamburo. L'esame balistico non lascia dubbi.

A sparare è stato quindi uno solo dei tre terroristi visti dal testimone. La donna si è limitata a passare una rivoltella vicino Gabriella Perro, la segretaria dell'avvocato che si era voltata richiamata dagli spari. I primi due colpi hanno colpito allo stomaco l'avv. Croce. Sono sparati da una distanza di due-tre metri. Gli altri tre sono stati esplosi dopo un istante, quando il corpo già stava cadendo a terra.



L'identikit del «pale»

Non hanno fatto un identikit che hanno distribuito ai giornali. Degli altri due sicari, il killer che ha sparato e la donna che lo ha spogliato, esistono soltanto delle descrizioni vaghe, con alcune contraddizioni. Spiegano gli investigatori: «E' naturale che siano così, perché i veduti sono state soltanto le due segretarie dell'avvocato, sconsigliate da quella che

stava succedendo. Le altre non sono credibili le loro parolacce».

Se un fatto però gli investigatori non sembrano avere dubbi: la donna che ha partecipato all'assassinio dell'avv. Croce non è la stessa dell'attentato al consigliere di Notaristefano. La prima è stata descritta come «brunetta, l'altra è invece snella. Non si dà peso invece al colore dei capelli, facilmente modificabile con una parrucca. Non viene attribuita neppure importanza al ritardo nella diffusione del consueto volantino con la stella a cinque punte: il comunicato potrebbe anche arrivare clamorosamente, per bocca di uno dei brigatisti, all'apertura del processo. Le indagini sono condotte dal capo del servizio di sicurezza, ma dott. Criscuolo, dal dott. Finello dell'ufficio politico e dal dott. Persini della mobilità; ieri vi è stata una riunione del questore.

E' stato confermato che l'avv. Croce era stato già volte minacciato. Aveva notato ultimamente di essere seguito da una «donna», non aveva dato peso al sospetto; alla polizia non aveva mai detto nulla, «che vogliono ammazzarmi» — soleva dire — passavo faro con comodo: ogni sera ero a portate a spasso il cane per avere in una zona molto solitaria della collina. E' poi ho 75 anni: ho già visto abbastanza.

M. M.

Il messaggio degli assassini lasciato ieri alle 20
in una cabina telefonica presso un bar

Volantino delle Br: "L'abbiamo giustiziato"

Coraggio degli avvocati

Se è vero che la civiltà e la forza morale di un popolo, di una città, di un gruppo si misurano nei momenti di crisi, si può affermare in piena coscienza che gli avvocati di Torino hanno dato due volte, nei giorni convulsi dopo l'assassinio del collega Fulvio Croce, una bella lezione di civismo e di coraggio.

Riuniti in cinquantotto nell'assemblea forse più affollata e certamente più difficile della loro storia, dopo un dibattito aspro ma fermo, essi hanno scelto la linea della resistenza all'intimidazione. Nonostante il delitto e un'interrotta catena di minacce, pubbliche e private, il processo ai guerriglieri delle Brigate rosse si farà, e la difesa degli imputati sarà assicurata, come la legge prescrive, scegliendo a turno i patroni e alterni meccanici di designazione. Al di là delle divergenze ideologiche e politiche, gli avvocati si dichiarano pronti al rischio «perché la giustizia possa funzionare». Non si piangono al ricatto e ribadiscono d'avere coscienza d'un doppio dovere: il dovere professionale, che impone la presenza d'un difensore accanto a qualsiasi imputato, e il dovere morale di opporsi a una sfida intollerabile contro lo Stato, cioè contro la collettività.

Ma forse ha un peso e un significato ancor maggiore la necrologia pubblicata sui giornali. A un ardito elogio della vittima si aggiunge ch'egli «cade trucidato da sicari abili e confortati da infinite complacenze e viltà»; e l'affermazione perentoria è sottoscritta da centinaia di colleghi d'ogni opinione e partito, uniti in un giudizio perentorio e grave, ma non immotivato.

Nove anni di terrorismo hanno causato complessi, diverse, spesso oscure. Ma è indubbio che solidarietà operanti, più o meno clandestine, complacenze intellettuali o d'irresponsabile machiavellismo politico, calcoli opportunistici, indulgenze suggerite dall'inerzia o dalla paura hanno consentito ai nuclei terroristi di sopravvivere e anzi di estendere l'attività eversiva: aiutati da una rete di complici, probabilmente diretti da mandanti impuniti.

La denuncia delle «complacenze e viltà» fatta dagli avvocati torinesi con eccezionale unanimità, è

Telefonata a La Stampa: "C'è una lettera in corso Vittorio,,

Le Brigate rosse rivendicano il delitto e lo rivendicano ufficialmente, con i loro documenti, ma non trovano un solo argomento per far apparire meno sciagurato l'assassinio di Fulvio Croce, presidente del Consiglio dell'Ordine degli avvocati. Una voce di uomo non più giovane, un po' titubante, senza particolari inflessioni, ha cominciato al centralino de «La Stampa», alle 19,55: «In corso Vittorio angolo corso Raccomati nella cabina del telefono c'è un volantino delle Brigate rosse. Poi ha riatteso».

La cabina è la stessa, dove, giulsi da sopra, era stato lasciato il comunicato con il quale il gruppo terrorista si era assunto la paternità di altri attentati: il ferimento di Antonio Minari, dirigente Fiat, e il tentato omicidio di Dante Novati, segretario della procura generale della Repubblica. La scelta della cabina non è forse casuale, ma potrebbe significare che il gruppo conosce poco la città. Il documento, piegato in quattro, era fra le pagine dell'elenco degli abbonati, fra le pagine della lettera «E».

E' un comunicato dove il delitto lucido nel quale vivono i brigatisti sembra aver fatto ancora un passo in avanti. La logica del terrorismo arriva alle più perverse conclusioni. Nel documento si tenta di dare un supporto qualsiasi al delitto e sanguis freddo. Dell'avvocato Croce si dice che «è stato un scrittore fedele dello Stato borghese, prima al servizio dello Stato fascista di Mussolini, e poi al servizio del regime democratico». La sua opera controrivoluzionaria lo ha portato in questi ultimi dieci anni all'incarico di presidente dell'Ordine degli avvocati di Torino. Tutti sanno invece che la vittima non ha mai svolto attività politica.

All'avvocato Croce viene imputato di aver assassinio la difesa dei brigatisti nel tribunale speciale di



Il ciak volantino con la stella sbilenca delle Br

regime: questa, affermano gli assassini, sarebbe una risposta neocontrorivoluzionaria. Il volantino prosegue con una serie di minacce agli avvocati, in particolare contro due fra i più noti del foro di Torino, «gli eroi del regime senza parte integrante del tribunale speciale di regime in quanto ne costituiscono la magistratura, elementi fondamentali del funzionamento del tribunale speciale, che per il loro contributo nell'applicazione e nell'esecuzione delle direttive del Potere politico».

Più avanti i brigatisti affermano che essi tribunali di regime con-

sono condannati Milioni comunisti comunisti e non l'organizzazione della rivoluzione socialista, in quanto essa vive, lotta e si organizza nelle fabbriche, nei quartieri, fra gli studenti e gli emarginati.

Il delitto è stato compiuto, dicono ancora gli assassini, anche per chiarire i rapporti che il Movimento rivoluzionario deve assumere insieme alle Avanguardie per riaprire e disarticolare il progetto di costruzione dello stato di polizia. Sottolineano quindi lo scarto in alto fra proletariato e borghesia, al prelievo di stare chiarezza nel proletariato sugli as-

truzionisti, i «berlingueriani», che sempre più si allontanano dagli interessi di classe per appoggiare il progetto controrivoluzionario dello Stato e del suo potere. Rispetto a comunicati di alcuni mesi fa, il contenuto politico del documento oltre che folle, appare di livello molto più pedestre e confuso.

Il volantino è concluso dal consueto ordine: «Portare l'attacco allo stato imperialista delle multinazionali»; e firmato Brigate rosse, «colonna Margherita Capol (Mara) del 25 aprile 1977, il giorno dell'assassinio».

Abbiamo una traccia molto precisa che stiamo seguendo con grande impegno, ma è possibile per il momento fornire particolari perché ogni indagine potrebbe danneggiare l'inchiesta. Il vicesegretario Pignolo, dirigente dell'ufficio politico non vuole aggiungere altro. L'indagine è molto complessa e l'omicidio dell'avvocato Croce è l'ultimo episodio di una serie di attentati che in questa regione stanno strettamente collegati.

L'indagine su cui gli inquirenti stanno lavorando parte da un giovane, arrestato già da qualche giorno, che si allea a Nove e con l'uscita di delusione d'armi. «Mi ha spiegato che di giudice — spiega il dott. Fiorio — lo mette a confronto con testimoni oculari. Se troppa gente il suo nome o popolo ancora la fotografia il riconoscimento non sarebbe più valido». La casa di questo giovane è piantonata come pure sono tenuti sotto controllo tutti gli amici. Attendiamo una loro mossa futura — conclude il dirigente dell'ufficio politico — per poter far scattare la trappola per tutti».

Vincenzo Tessandori
Marco Marelli

La folla era muta e commossa ai funerali dell'avvocato Croce

Torino ha risposto con composta fermezza agli assassini e ai loro mandanti che, con cinque colpi di pistola, hanno stroncato la vita dell'avvocato Fulvio Croce. Per tutta la notte di venerdì e sabato mattina una folla muta, commossa, ha reso l'ultimo omaggio al feretro nella saletta dell'ordine degli avvocati. Sulla bara aperta la lega, al piedi il fiocco e il cappello alpino con i gradi di ufficiale. Migliaia di persone di tutta una città. Alto di petto e di condanna, la volontà di lottare il terrorismo, la rabbia dell'impotenza contro un nemico senza volto.

Alle 10 è giunto il ministro di Grazia e Giustizia Bonifacio che ha assistito in raccoglimento vicino alla bara. Poche frasi di cordoglio alla signora Bevera e ai familiari della vittima. Subito dopo il parroco di Sant'Agostino ha recitato la preghiera di rito e benedetto la salma. Mentre si stava formando il corteo funebre il ministro si è intrattenuto con i giornalisti sotto l'androne di palazzo di giustizia.

«Ci sentiamo tutti impegnati al massimo — ha detto — a una lotta che abbia come obiettivo quello di assicurare il primato della legge sulla violenza, obiettivo che costituisce la premessa essenziale per assicurare la difesa delle istituzioni democratiche. Credo che nonostante tutto ci siano in Italia le condizioni perché questa lotta possa avere successo ed è positivo che le forze politiche che credono nella civiltà e nella salute della Costituzione si appressino ad accordi che favoriscano accordi su un programma cui al primo posto sta messo il problema di assicurare la civiltà e la salute costituzionale».

Erano intorno a lui il sen. Vittorio, presidente della commissione giustizia del Senato; il pro-



Il ministro Bonifacio conforta la vedova di Fulvio Croce

teusor Bachet, vice presidente del Consiglio Superiore della Magistratura e il prof. Cossimmo, presidente del Consiglio nazionale forense. Quest'ultimo ha consegnato un documento approvato dal consiglio forense, nel quale, esprimendo dolore, ammirazione e sdegno, si rileva che «il ferace regime rappresenta

non soltanto un'oppressione ad un'istituzione essenziale di ogni civiltà, qual è l'avvocatura, al di sopra di ogni ideologia e di ogni istruzione del mondo, ma anche un nuovo insulto alla coscienza umana».

Il documento sottolinea la volontà di tutti gli avvocati italiani di respingere la sfida degli as-

assinati, dei loro mandanti e dei loro protettori e la convinzione che «la missione dell'avvocato non può consistere nella diserzione e la rinuncia».

Poi il corteo si è mosso dietro il carro funebre. Con la vedova e i parenti una folla immensa ha percorso via Sant'Agostino raggiungendo la chiesa. Rappresentanti di governo, deputati piemontesi, i presidenti regionali Viglione e Santaroma, delegati del Comune della Provincia, della Regione, funzionari di polizia e ufficiali dei carabinieri, rappresentanti dei partiti, avvocati, magistrati, amici e parenti che non lo conoscevano, tutti uniti, il corteo l'effervescenza dell'assassinio. La precedevano decine di corone con in testa quella in vista dal Capo dello Stato. Le porte, portate a braccia dai corrieri. La salma è stata accolta dal cardinale Pellegrino.

«Preziosi la bara si ha fratello — ha detto il cardinale — con l'ultima dell'odio e della crudeltà in questa nostra Torino già troppo macchiata di sangue fraterno, mentre ci interrogiamo come siamo possibili questi effetti delitti che assordano i sentimenti di sdegno e di esecrazione».

«A Gesù che ci risplende per chiedere una parola che ci illumini e ci dia speranza».

Ha proseguito ricordando le parole dell'apostolo Paolo: beati quelli che hanno fatto e sono di giustizia, beati i perseguitati per causa della giustizia: «Il fratello al quale stiamo per dare l'estremo saluto è cordato servendo la giustizia. Rendiamo omaggio alla sua memoria e preghiamo di Signore che voglia accoglierlo nel suo regno di pace in attesa della resurrezione finale».

Per la sepoltura la salma è stata portata a Castelnuovo Nigra, suo paese d'origine.

Francesco Bullo

Alle 20 (dieci ore dopo i funerali) volantino delle "br,,

"Perché abbiamo ucciso Croce"

Il lungo messaggio in una cabina telefonica davanti all'ospedale « Maria Vittoria » - Minacce contro l'Ordine degli avvocati torinesi - Si firmano: « Colonna armata Mara Cagol »

Alle 20 di ieri sera le « brigate rosse » hanno rivendicato con un volantino l'assassinio dell'avvocato Fulvio Croce: l'azione di « giustizia proletaria » è diretta contro l'associazione degli avvocati di regime — afferma il messaggio —, una delle corporazioni più reazionarie e fasciste del nostro paese ».

Ancora una volta i brigatisti si sono fatti vivi con una telefonata all'agenzia Ansa. Una voce maschile, sembra diversa da quella che aveva chiamato giovedì, poche ore dopo l'omicidio, ha detto: « Qui le brigate rosse. Troverete un volantino di fronte all'ospedale Maria Vittoria ».

Il documento è ora nelle mani degli inquirenti, che gli attribuiscono notevole importanza. Il tono è delirante, le accuse si mischiano alle minacce. « Questo losco individuo — così viene dipinto l'avvocato Croce — per cinquant'anni è stato un servitore fedele dello Stato borghese... La sua ultima operazione controrivoluzionaria è stata l'assunzione della difesa di militanti della nostra organizzazione... ».

Più avanti vengono citati altri due legali torinesi: « Gli uomini al vertice dell'Ordine degli avvocati dimostrano che si tratta di una delle corporazioni più reazionarie e fasciste del nostro paese, a Torino in particolare: fascisti

come Gian Vittorio Gabri, difensore di Salvatore Francia, l'avvocato Giorgio Del Grosso, legale Fiat, ed altri loro simili ».

Il volantino prosegue poi con un'analisi del ruolo dei « tribunali di regime » e con il « programma rivoluzionario » delle br. Alla fine l'invito già espresso nel messaggio che « firmava » gli attentati all'ex segretario cittadino dc Notaristefano ed al capo-officina Fiat Munari: « Costruire l'unità del movimento rivoluzionario del partito combattente ». La sigla è già nota: « Colonna Margherita Cagol (Mara) », la moglie di Curcio.

Parole lucide, linguaggio folle. Ancora una volta i brigatisti fondono minacce a provocazione. L'obiettivo è tenere desta la spirale di tensione, di paura, di violenza. Ormai, a tre giorni dal delitto, molti pensavano che il volantino non sarebbe mai arrivato, che sarebbero stati gli imputati in aula a rivendicare martedì l'« azione militare ». Invece, puntuale, alla vigilia d'una giornata di mobilitazione popolare, i terroristi si sono fatti vivi. C'è un preciso disegno per trascinare Torino nel terrore: tre attentati all'alba di ieri, un messaggio di fronte al « Maria Vittoria », poi — nella stessa cabina telefonica — anche il documento delle « br ».

(ALTRI SERVIZI A PAGINA 6)

Bonifacio a Torino: «Il processo si farà»

di EZIO MAURO

« Ministro, il governo ci deve aiutare », Paolo Bonifacio, ministro di Grazia e Giustizia, si volta a fatica stretto tra la folla, sui gradini della chiesa da dove è appena uscita la bara di Fulvio Croce, ucciso dai terroristi. La gente di Torino segue in silenzio l'ultimo atto dei funerali, mentre il corteo funebre incomincia a muoversi, si apre un varco tra il muro di folla, in via Sant'Agostino.

Quattro avvocati si sono fatti largo tra la calca, e sono arrivati davanti al ministro. Adesso lo circondano: sono i consiglieri dell'Ordine di Torino, vecchi amici e stretti collaboratori dell'avvocato Croce. Il decano dell'Ordine, Filippo Cipolla, stringe la mano a Bonifacio, ringraziandolo per essere venuto a Torino. Ma subito scatta un'implosione che ha il tono secco dell'ultima-

tura: « Voi però ci dovete aiutare », dice al ministro l'avvocato Cipolla.

Bonifacio guarda in faccia il decano, che i consulti della folla

CONTINUA IN 2ª PAGINA



LA VEDOVA DELL'AVVOCATO CROCE CON I FIGLI DURANTE LA CERIMONIA FUNEBRE NELLA CHIESA DI SANT'AGOSTINO (FOTO ROBERTO DI MUNNO)

La guerra delle BR

di SANDRA MIGLIORETTI



BONIFACIO (IN CENTRO) E VIGLIONE (A DESTRA) IN CHIESA

L'aula è pronta. Quattro manovali hanno controllato centimetro per centimetro le sbarre del gabbione, le inferriate, hanno sistemato altre transenne per il pubblico, altre panche per gli imputati a piede libero, altre sedie per i giornalisti. Ancora 48 ore e si solleverà il sipario sulla Corte di assise di Torino, per la riapertura del processo ai brigatisti rossi. Ammassati nella gabbia Renato Curcio e gli altri 20 brigatisti detenuti; una trentina di imputati a piede libero in fila, subito sotto. Un appuntamento che la città attende con ansia, anche con paura dopo l'« esecuzione » del presidente dell'ordine degli avvocati Fulvio Croce. Un'atmosfera tesa grava sul palazzo di Giustizia, si è infiltrata nei polverosi uffici della Procura, ha invaso gli studi dei legali torinesi. Persino qualche giudice popolare si è dato ammaloato, con tanto di

certificato medico. Una domanda, non pronunciata chiaramente, serpeggia in tribunale: a chi toccherà adesso? I brigatisti nel maggio scorso erano stati sufficientemente espliciti nei confronti dei magistrati e di quegli avvocati che hanno accettato

CONTINUA IN 2ª PAGINA

La guerra delle br

CONTINUA DALLA 1ª PAGINA

di difenderli. «Vi considereremo collaborazionisti del regime», aveva gridato Maurizio Ferrari, il «barbarossa». E aveva aggiunto chiari riferimenti a rapresaglie. I terroristi hanno mantenuto la promessa.

Giovedì 28 aprile, alle 15,12, Fulvio Croce, anziano civilista, è assassinato con cinque colpi di rivoltella nell'androne del palazzo inizio secolo dove si trova il suo ufficio ad un tiro di schioppo da tribunale, nucleo investigativo, questura. E' un pomeriggio uggioso, poca gente per le strade, lucide di pioggia. Fulvio Croce cade, i pugni chiusi sul volto dilaniato da due proiettili. Il petto squarciato da altri tre. Gli assassini: due uomini e una donna, giovani, a viso scoperto. Le segretarie dell'avvocato li vedono in faccia e saranno in grado di descriverli con una certa precisione agli inquirenti. Alle 19, quattro ore dopo, una telefonata all'Ansa: «Qui le brigate rosse. Abbiamo giustiziato il servo del potere Fulvio Croce. Inverremo un documento». Il proclama si fa attendere: forse all'apertura del processo, verrà letto in aula davanti a giudici, avvocati, giornalisti, ancora per intimità.

L'agguato però non ha paternità ufficiale ma polizia e carabinieri hanno pochi dubbi: i terroristi hanno completato il puzzle della violenza con un omicidio, dopo avere minacciato, perseguitato, colpito i «poteri» attorno a cui ruota la vita della città: prima l'imbozzatura all'esponente democristiano e della magistratura, Dante Notaristefano, consigliere comunale e segretario generale della Procura; due giorni dopo, il 22 aprile, il ferimento del capocittà Fiat Antonio Munari. Domenica, una settimana fa, le brigate diffondono un volantino-ultimatum: «La prossima volta non sbagliaremo». Fulvio Croce era già nella lista nera. Perché proprio lui? Il presidente dell'ordine degli avvocati è stato uno dei protagonisti del braccio di ferro tra gruppo eversivo e istituzioni al processo di un anno fa. Fu lui a designare il collegio dei legali di ufficio che doveva tutelare Curcio e i suoi coimputati, i quali, con una mossa ad effetto, avevano ricusato i difensori di fiducia. Volarono minacce di morte, parole di fuoco, qualche scurpa sulla testa dell'avvocato Gabri. A effetto, i nomi dal processo la prima volta manteneva. Perché proprio lui? Il processo? C'è il timore che i brigatisti, ormai avvisi su una strada suicida, tentino qualche altra impresa del genere. Perché l'obiettivo politico delle br non è tanto quello di far saltare il processo quanto quello di allargare la spaccatura tra istituzioni e opinione pubblica, dare via libera al disordine, al terrore, al caos, seminare la sfiducia, il qualunquismo, provocare reazioni emotive, incontrollate, secondo una logica di infuata memoria, il «tanto peggio, tanto meglio».

La gente respira atmosfera di tensione: insicurezza, l'agguato dietro l'angolo, la sparatoria in strada, la sensazione dello Stato impotente. Prendono corpo proposte pericolose, qualcuno invoca il pugno di ferro, soluzioni autoritarie, un regime duro. Poi ancora una volta prevale il buon senso, la riflessione, l'analisi critica. Gli avvocati promettono: «Il processo si farà, non cederemo al ricatto». I politici invitano alla calma, assicurano che i cittadini saranno tutelati, protetti.

La strategia della sfiducia ha imposto le sue leggi. Leggi pesanti che si muovono in unica direzione: una violenza sterza reazionaria, l'abolizione o la limitazione delle libertà costituzionali. A questo disegno — violenti o nolenti — lavorano da anni anche le brigate rosse, una organizzazione che pur affermando di muoversi sotto il segno della sinistra più estrema, di fatto porta acqua al mulino della destra.

Chi sono le brigate rosse? Che cosa cercano? Sulle origini e la

numi: la propaganda politica, la fase di unificazione delle forze e degli obiettivi, la vera e propria offensiva armata di «salto al cuore dello Stato». La scialata alla violenza ha già un pesante bilancio: oltre una decina tra morti e feriti, circa duecento tra arrestati, latitanti, sospettati, centinaia di attentati a caserme, associazioni, enti e sedi politiche, decine di rapine, sequestri, assalti. Negli ultimi mesi le «esecuzioni». Dopo il rapimento di Sossi, la scissione dei due missini di Padova (definita dalle br «incidente sul lavoro»), l'assassinio del procuratore generale di Genova, Francesco Coco e della sua scorta, l'agguato di Martino Zichitella al vicequestore romano Neco, l'uccisione del vicequestore milanese Vittorio Padovani. Chiude il tragico elenco l'imbozzatura sanguinaria al presidente dell'ordine degli avvocati Fulvio Croce. A Torino le brigate rosse compiono per la prima volta: il 18 febbraio 1972 con una bomba contro il sindacato giallo Sida. Nello stesso mese viene incendiata la villa del missino Malina a Polino; in novembre sei auto di capireparto Fiat alle fiamme; nel febbraio '73 sequestro del sindacalista di destra Bruno Labate che viene rapito per poche ore e messo alla gogna con la testa rapata; il 18 dicembre, sequestro del dirigente Fiat Elton Amerio. Nel maggio 1974 incursione al Centro studi dell'onorevole democristiano Costamagna; l'anno si chiude con un doppio assalto al Sida a Nibellino e Rivolta. Il '75 si inaugura con il ferimento dei dirigenti della Singer Boffa e La Sala; nel febbraio un commando libera Curcio nel carcere di Casale (dice un magistrato: «un poliziotto sarebbe stato più sicuro»); in maggio ancora auto incendiate, in dicembre rivoltellate contro un medico della Fiat, Luigi Solera. Dopo una breve pausa dovuta all'indizio del processo e al rinnovarsi dell'attività brigatista in altre città, soprattutto Genova e Milano, le br tornano di scena nei primi mesi del '77 con la aggressione a Notaristefano e il ferimento di Antonio Munari, i «cavalieri senza macchia e senza paura» e gli «ingenui Robin Hood» sono ormai un ricordo. A confondere le carte, ad insinuare il dubbio sulla matrice politica e sulle loro vere intenzioni, sono spuntati in questi anni i nomi di Marco Pisetta e di Silvano Girotto, l'ex fraista, noto come «fratello-mitraglia». Il pubblico ministero Guido Nola, nella sua requisitoria del marzo '73 ha ipotizzato gravi reati nei confronti del Sid a proposito del memoriale Pisetta. «Fu subito chiaro — si legge — che il memoriale era stato strumentalizzato per coinvolgere in una dura caccia alle streghe alcuni esponenti della sinistra extraparlamentare più in vista». E più avanti: «Un bel giorno Pisetta sconfessò pubblicamente il suo memoriale affermando che l'aveva scritto sotto la direzione e la costrizione degli uomini del Sid. Non abbiamo motivo di dubitare che

quanto detto da Pisetta possa rispondere a verità. Si tratta di un episodio di inaudita gravità, di una illecita e indebita interferenza nell'attività istruttorie». Un'interferenza dei servizi segreti. Una sola? A Milano, due magistrati stanno cercando di stabilire se Luigi Cavallo, il provocatore al servizio della Fiat e del Sifar, accusato di avere progettato un «golpe bianco» con Edgardo Sogno e altri comandi dell'esercito, abbia infiltrato suoi uomini dentro la organizzazione clandestina. E non è tutto: ci si domanda che fine abbiano fatto le rivelazioni del generale Gianadelio Maletti, ex-direttore del Sid, defenestrato perché aveva fornito passaporto falso al fascista Marco Pisanò coinvolto nella strage di piazza Fontana. Maletti, forse per riconquistarsi una verginità, forse per mettere nei guai quei protettori che lo avevano buttato a mare, raccontò al giornalista Lino Jannuzzi che in una ex base Nato, a capo Marangù, in Sardegna, si addestravano civili reclutati fra la peggiore manovalanza fascista. Le lezioni a cui partecipavano non solo italiani, ma anche stranieri e soprattutto arabi, vertevano in particolare sugli «incendi scientifici» e l'arte di «sparare alle gambe degli avversari» tecniche usate esclusivamente dalle br. Alla domanda del giornalista se il Viminale avesse messo infiltrati tra le br, Maletti aveva risposto: «L'infiltrazione è sempre un'operazione molto delicata... C'è sempre e non c'è mai. E alle volte è reciproca». Subito dopo il generale spiegò che le br potevano essere descritte come una scatola a tre fondi: sopra, bene in vista, i giovanotti fascisti, i teorizzatori della guerra armata per il comunismo; sotto, nel primo scomparto segreto, agenti collegati con i servizi segreti dell'Est, soprattutto i cecoslovacchi; e sotto a tutti, nello scomparto segretissimo, gli infiltrati del ministero degli Interni e dei servizi di sicurezza dell'Ovest. Aggiunse però: «Adesso i giovanotti fascisti sono in galera... E direi che per le stesse ragioni sono fuori gioco quelli che facevano la spola tra l'Italia e Praga, come Vieti e Franceschini». Rimaneva l'ultimo scomparto ancora efficiente, quello in mano ai servizi segreti della Germania Federale e alla Cia. Ilazioni, livore di un generale scaricato? Il ministero si affrettò a smentire. Si parlò di inchiesta e tutto cadde nel dimenticatoio. Forse meriterebbe riaprire il dossier. Forse proprio scavando dietro alla fragile elichetta delle br, dietro la confusione cromatica delle ormai innumerevoli sigle terroristiche, si annidano i registi della strategia eversiva, del sovvertimento delle istituzioni democratiche, gli stessi che hanno manovrato squadrace fasciste, hanno prosperato sulle stragi, sugli attentati ai treni, sulle bombe di segno nero.

Un cinico disegno a cui collaborano — violenti o nolenti — anche le brigate rosse.

Sandra Miglioretti

Bonifacio a Torino

CONTINUA DALLA 1ª PAGINA

spingono contro di lui. L'avvocato vive da quaranta ore nella tragedia in prima fila. Prima la morte violenta dell'amico, poi le smentite e i dubbi sulla difesa dei brigatisti al processo, poi la verga funebre, i funerali, e al fondo di tutto, sempre, l'incubo di quell'aula di Assise che martedì si aprirà alle brigate rosse.

Se massoner ancora una volta i difensori, per il rifiuto degli inquirenti, toccherà a lui, al denaro, assumere l'incarico, e indicare i nomi dei nuovi avvocati. «Speriamo che i partiti siano noi — risponde il ministro —. Speriamo che ci siano tutte le forze politiche che dovranno discutere in Parlamento le nostre proposte». E ancora una volta, dunque — chiede con amarezza l'avvocato Cipolla — siamo fermi alle speranze? «No, no — dice Bonifacio — c'è un grosso impegno, il governo si sta muovendo. Ma temo che la situazione è difficile».

Gli avvocati — se vanno, i loro colleghi che hanno scortato la bara giungano la loro voce nel buio, camminano verso il tribunale. Il ministro sale in macchina, l'auto parte con la morte, taglia le strade strette del vecchio centro di Torino.

Bonifacio era arrivato a sorpresa, ieri mattina, pochi attimi prima che il corteo funebre partisse dal tribunale. Alle 10, il ministro è davanti alla sala dell'avvocato Croce, nella stanza ardente a Palazzo di Giustizia. Sosta un momento, poi torna nei corridoi del tribunale. Lo circondano il presidente della commissione giustizia del Senato, Viviani, il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, Rachelet, il presidente del Consiglio nazionale forense, Casalinovo.

Cosa risponde il governo al ricatto dei terroristi? «Ci sentiamo



IL CARDINALE PELLEGRINO E LA VEDOVA

(DI MUNNO)

tutti impegnati al massimo in una lotta che ha un obiettivo preciso — dice il ministro — assicurare il primato della legge sulla violenza. Questo obiettivo costituisce la premessa essenziale per assicurare la difesa delle istituzioni democratiche. Io credo che nonostante tutto ci siano in Italia le persone perché questa lotta possa avere successo. Poi, c'è un giudizio politico. E' positivo — dice Bonifacio — che le forze politiche che credono nella civiltà e nella validità della Costituzione, si apprestino a incontri che favoriscano l'accordo su un programma in cui sia messa al primo posto l'esigenza di assicurare la civiltà e ordinata convivenza ai cittadini».

Nella Chiesa di Sant'Agostino, il ministro è in prima fila, nel lungo accanto al presidente della Giunta regionale, Aldo Vigliani.

Quando esce dalla chiesa, Torino svela il suo volto d'inquietudine. «di paura, con i poliziotti che controllano le finestre delle case davanti, gli agenti che stringono da vicino Bonifacio. Una telefonata in questura, due ore prima, aveva annunciato un attentato nella chiesa».

«Si farà qualcosa per consentire l'autodifesa agli imputati che rifiutano il difensore?», chiedono gli avvocati torinesi al ministro. «Questa soluzione verrà esaminata e discussa — risponde Bonifacio —. Posso dire che la stanno vagliando gli organi tecnici». Ma cosa si può fare, chiedono al ministro, per spezzare questo ricatto? Bonifacio risponde così: «Io dico che questo processo si farà».

Ezio Mauro

Delirante messaggio dei terroristi trovato ieri sera in una cabina telefonica

Le brigate rosse: «Colpiremo ancora»

La democrazia più forte del r.catto

Poche ore dopo i funerali dell'ultima vittima del terrorismo, la « provocazione » di un volantino, che rivendica l'attentato, lancia nuove accuse, minaccia e cerca l'intimidazione. I brigatisti si muovono con una regia attenta e sicura: prima il delitto, alla vigilia del processo. Poi, dopo una breve telefonata per « firmare » l'attentato, due giorni di silenzio e adesso, nel momento in cui la città ha lacerato momentaneamente a rispondere, a chi cerca il terrore, con una testimonianza di solidarietà umana e politica, il messaggio delirante, che mira soprattutto a colpire l'opinione pubblica.

Una regia precisa, e una strategia ormai chiara: si punta sulla risposta emotiva della gente, si cerca di scuotere la coscienza della città. E' la strategia della tensione che cerca vittime tra i cittadini comuni per colpire lo Stato, disgregando alle sue radici. Un obiettivo folle, che vede ormai Torino come campo di « sperimentazione » della lotta « diretta al cuore dello Stato ». Come può rispondere la città a questo attacco?

Torino ha vissuto le reazioni emotive delle prime ore dopo l'attentato. Ieri, ha raccolto le volontà di chi vuole salvare la convivenza civile, di chi non intende cedere questa città all'invasione terroristica, ed ha incominciato a rispondere, con una testimonianza unita, unitaria, compatta. E' amore, per chi crede nella democrazia, nella partecipazione, nella possibilità di trasformare la società e di rinnovarla, dover assumere che a Torino, oggi, ci sono i primi segni di paura.

Ma martedì, gli avvocati e i magistrati si apprestano a celebrare un processo che ha visto, alla vigilia, l'intimidazione di un delitto. E' il segno che Torino può continuare a testimoniare la sua risposta civile: e oggi, questo primo maggio d'inquietudine, è anche l'occasione di una nuova testimonianza, il « segno » che la democrazia a Torino è più forte del r.catto.

Ieri si sono svolti i funerali dell'avv. Fulvio Croce - Il cardinale Pellegrino: «Una vittima dell'odio disumano che ancora una volta ha colpito la nostra città» - Il ministro Bonifacio è venuto da Roma; erano presenti avvocati, magistrati e semplici cittadini - La funzione funebre nella chiesa di Sant'Agostino

Adesso riposa nel Canavese, a Castelnuovo Nigra. Dove era nato, dove aveva fatto il sindaco per tre legislature ininterrotte, dove conservava i suoi migliori amici (quelli di sempre, che si incontrano all'Asilo, poi alle elementari, o i cacciatori del paese, oppure i compagni di tavolata), dove già sono sepolti tutti i suoi parenti. E' stato tumulato nella tomba di famiglia, nel piccolo cimitero di provincia sperduto sulla collina, il verde tutt'attorno, e fiori spontanei che punteggiano campi e prati.

Castelnuovo è l'ultimo paese, in risalita, della Valle Sacra che conserva il nome dai vecchi tempi quando si diceva che era la terra dei preti, e molti giovani scendevano al Vesuvio di Ivrea. Altri, come Fulvio Croce, scelsero destini diversi. Ma però il presidente dell'Ordine degli avvocati di Torino aveva dimenticato quell'inconoscibile angolo di mondo. Avanzando l'età, diceva più spesso: « Vorro essere sepolto a Castelnuovo ».

Il corteo funebre è giunto alle 12,30, l'intero paese sulla piazza. Il parroco, don Guido Martinelli, ha impartito la benedizione alla salma, poi il feretro è stato portato a spalle, dagli alpini, fino al cimitero dove il sindaco, geometra Piero Benune, ha ricordato con parole commosse questa vittima di un odio bestiale. Adesso, resterà un nome su una lapide.

La mattinata era iniziata a Torino, il Palazzo di Giustizia era diventato il cuore pulsante, il ritrovo di tutti i democratici della città. C'erano avvocati, magistrati, esponenti politici, rappresentanti dei carabinieri, della polizia, dell'esercito, ma anche migliaia di anonimi, molti i giovani, gli studenti, venuti a testimoniare un'incrollabile presenza.

In via Corte d'Appello, dall'atrio del Tribunale fino all'aula dove era stata allestita la camera ardente, la gente preme, ma è un pellegrinaggio composto, rispettoso. Corone e cuscini di fiori. Sui nastri viola, l'omaggio che giunge



La moglie dell'avv. Fulvio Croce attornata da una folla commossa durante le esequie celebrate nella chiesa di Sant'Agostino

dal presidente della Repubblica, dagli avvocati di Padova, di Venezia o di Sanremo, dal consiglio nazionale forense, dall'associazione nazionale magistrati, dalla Provincia di Torino, dalla Procura della Repubblica, dall'unione delle Curie, dal centro di azione forense... Labari, bandiere, stendardi a mezz'asta.

Nell'attesa, l'avvocato Croce viene ricordato dai colleghi e dagli amici. Riforniscono aneddoti dimenticati, episodi minimi o clamorosi. C'è autodisciplina tra i presenti, non occorre servizio d'ordine. Alle 18,10 in punto, il feretro scende a spalle, sorretto da otto avvocati togati. Seguono la moglie, i figli di lei, il ministro di Grazia e Giustizia Bonifacio, Viglione, sulla bara, un cuscino di rose rosse e di orchidee, i fiori che prediligeva. E in quel momento, compare il sole.

Pochi, lenti passi in via Corte d'Appello, poi si svolta e sinistra in via Sant'Agostino, verso la chiesa. Una strada stretta del centro storico: le serrande dei negozi sono abbassate in segno di lutto, ai lati chi sta passando si ferma, si segna, si toglie il cappello. Il furgone funebre raggiunge la parrocchia, la coda del corteo deve ancora svolgersi. C'è altra gente in attesa. In breve la chiesa è gremita. Le campane rintoccano a morto, l'organo richiama canti gregoriani.

C'è emozione quando compare monsignor Pellegrino. Il celebrante ricorda « il fratello mio », nell'adempimento del dovere, « vittima dell'odio disumano che ancora una volta ha colpito la nostra città ». Un coro pasquale è accento accanto alla bara: « È il segno della resurrezione ». Il coro risponde « Alleluja ». La signora Croce è inginocchiata, le sono ai lati i figli. Durante il rito funebre, e già prima, quando l'avevano strappata all'ultima veglia, non ha pianto.

Padre Pellegrino: « Presso la bara d'un fratello caduto vittima dell'odio e della violenza la nostra città torinese più troppo mescolata di sangue fraterno, mentre ci interroghiamo ancora una volta come siano possibili questi delitti efferati, che suscitano in ogni coscienza aperta al sole, ri essenziali dell'uomo sentimenti di sdegno e di esecrazione, è a Gesù che ci rivolgiamo per chiedere una parola che ci illumini e che ci dia speranza. Questa parola l'ab-

biamo udita. In una serie di « beatitudini », che suonano così paradossali in quest'ora di tragedia, egli ha anche detto: « Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia ». Ha anche detto: « Beati quelli che sono perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il Regno dei Cieli ».

Pellegrino, dopo aver ricordato la « giustizia divina », ha puntualizzato che « in questa ragione più ampia, ha il suo posto — e quale posto! — la giustizia regolata dalla legge amministrata dai tribunali, servita dagli uomini che, in veste di cooperatori o accessori o difensori, lavorano per assicurare il debito servizio. Il fratello al quale siamo per dare l'estremo saluto è caduto servendo la giustizia. Noi rendiamo omaggio alla sua memoria ».

Il cardinale ha poi rammentato « quelli che si donano ai fratelli nell'adempimento di un dovere quotidiano spesso duro e talvolta rischioso, quelli che si spendono nell'aiuto ai più poveri, quelli che armano la mano omicida contro chi considerano nemico perché si oppone alla violenza e alla eversione, quelli che praticano e giustificano l'eccisione della vita non nata, quelli che espongono ai rischi

mortali il fratello che chiede di lavorare il pane quotidiano; tutti quelli che, considerando la vita come una corsa al guadagno, al potere e al piacere, obbedendo soltanto all'istinto dell'egoismo passano indifferenti davanti a chi soffre nell'infirmità, nella solitudine, nella miseria, nell'oppressione, nell'emarginazione. Ed ha concluso: « Vorrei che il richiamo alla speranza e alla giustizia di Dio fosse d'incoraggiamento a quanti sono impegnati nella nobilissima missione di assicurare alla comunità giustizia e pace ».

E' seguito il rito cristiano del congedo. Pellegrino, prima con l'acqua poi con l'incenso, ha benedetto il feretro. E allora la vedova di Croce non ha più retto: non ci sarebbe stato ritorno. Le campane, intanto, risuonavano a martello.

Il cardinale ha poi rammentato « quelli che si donano ai fratelli nell'adempimento di un dovere quotidiano spesso duro e talvolta rischioso, quelli che si spendono nell'aiuto ai più poveri, quelli che armano la mano omicida contro chi considerano nemico perché si oppone alla violenza e alla eversione, quelli che praticano e giustificano l'eccisione della vita non nata, quelli che espongono ai rischi

mortali il fratello che chiede di lavorare il pane quotidiano; tutti quelli che, considerando la vita come una corsa al guadagno, al potere e al piacere, obbedendo soltanto all'istinto dell'egoismo passano indifferenti davanti a chi soffre nell'infirmità, nella solitudine, nella miseria, nell'oppressione, nell'emarginazione. Ed ha concluso: « Vorrei che il richiamo alla speranza e alla giustizia di Dio fosse d'incoraggiamento a quanti sono impegnati nella nobilissima missione di assicurare alla comunità giustizia e pace ».

E' seguito il rito cristiano del congedo. Pellegrino, prima con l'acqua poi con l'incenso, ha benedetto il feretro. E allora la vedova di Croce non ha più retto: non ci sarebbe stato ritorno. Le campane, intanto, risuonavano a martello.

Servizi di:

GUIDO BASSI
MICHELE FLOMO
GIAMPIERO GRAMAGLIA
EZIO MAURO
SANDRA MIGLIORETTI

I NOMI DEI LEGALI GABRI E DEL GROSSO NEL MINACCIOSO DOCUMENTO DEI TERRORISTI

Folli accuse a due avvocati torinesi

Le brigate rosse hanno rivendicato l'uccisione del presidente dell'ordine degli avvocati Fulvio Croce. Questa volta non più con una telefonata ma con un volantino-documento che è stato lasciato nella cabina telefonica davanti a Maria Vittoria. L'imboscata al nota civilista adesso porta una firma precisa: hr. Alle 20 una telefonata all'Arca, la seconda dopo quella di giovedì a quattro ore dal delitto: «Qui le brigate rosse — ha annunciato una voce maschile un po' impacciata — trasmette un volantino inerente la "questione" di Fulvio Croce di fronte all'ospedale Maria Vittoria». Nella stessa cabina telefonica in cui al mattino era stato trovato un messaggio rivendicante gli attentati della notte. Nel documento ci sono violente accuse contro l'Ordine degli avvocati torinesi. Presi di mira in particolare l'avvocato Gabri, difensore del fon-

datore di Ordine nuovo, Salvatore Francia, e l'avvocato Del Grosso, «legale della Fiat».

Il ciclo di delitti, contrassegnato dalla tradizionale stella a cinque punte, sembra autentico ed è ora nelle mani della polizia. Per tutto il pomeriggio le indagini non avevano fatto grossi progressi.

Il capo dei servizi di sicurezza Giorgio Criscuolo però è ottimista: «Stiamo mettendo alcune piste e speriamo di essere sulla strada giusta». Non ha aggiunto altro sull'assassinio dell'avvocato Fulvio Croce l'inchiesta esige il massimo riserbo. Si è limitato a menzionare notizie comparse sui giornali: «Non c'è stato alcun arresto». Anche il nome del brigatista Prospero Gallinari, evaso dal carcere di Treviso, è stato degnato dalla lista dei sospetti: i testimoni, in particolare le due segretarie del civilista ucciso, Gabriella Ferrero e Tiziana Bedente, attraverso le foto, non lo hanno riconosciuto come uno dei due uomini che hanno partecipato alla sanguinosa imboscata.

Inoltre negli uffici dell'Arca stanno arrivando i cartellini segnaletici di noi o meno no-

ti «guerriglieri» di Milano, Genova, Roma, Napoli. C'è un elenco di personaggi da controllare: ad uno ad uno verranno sottoposti all'esame dei testi per l'eventuale identificazione. Il capo dell'ufficio politico Filippo Fiorelli ha confermato che le indagini non sono limitate a Torino, ma spaziano su tutto il territorio nazionale. Ha anzi precisato: «Non escludiamo collegamenti con l'estero».

Le brigate rosse hanno avuto contatti soprattutto con la Germania Federale e con la banda Baader Meinhof. Circolano illusioni, si raccolgono voci, ma non è possibile trovare conferme presso gli inquirenti. Ieri il sostituto procuratore Vincenzo Pochettino ha dichiarato che la pistola del killer era un revolver di fabbricazione vecchia ma che era necessario approfondire la perizia balistica, sui tre proiettili e sui frammenti rin-

venuti attorno al cadavere. All'inchiesta sull'agguato a Fulvio Croce si intrecciano quelle sulle aggressioni al consigliere comunale dc Dante Notaristefano e al capofila della Fiat Antonio Muzari e ad altri episodi di violenza che negli ultimi mesi hanno avuto come protagonisti commandos misti (uomini e donne) e che sono stati rivendicati da gruppi clandestini vicini alle brigate rosse.

Il delitto di giovedì ha lasciato tracce in città. C'è tensione e c'è chi approfitta di questo clima. Ieri, in poche ore sono stati attuati cinque attentati con bottiglie incendiarie. Anche il funerale dell'avvocato ucciso è stato disturbato da una telefonata sconosciuta ai carabinieri. «L'unico alla chiesa di Sant'Apollinare scoppiò una bomba» è stato l'annuncio. La zona è stata stretta d'assedio, controllata. Era un falso allarme.



Fulvio Croce.

Altri volantini in corso Racconigi

Tra altre copie del volantino sono state contemporaneamente trovate in un'altra cabina telefonica — in corso Racconigi angolo corso Vittorio Emanuele — dopo un'analoga telefonata fatta dal «brigitino» al quotidiano «La Stampa». Nella stessa cabina le «brigate rosse» lasciarono, giovedì, il «comunicato» con cui rivendicavano il fallito attentato contro il dottor Dante Notaristefano, segretario capo della procura generale della Repubblica, avvenuto il 20 aprile scorso.

L'ennesima provocazione nel volantino delle «br»

«Giovedì 28 aprile alle ore 15 un nucleo armato delle brigate rosse ha giustiziato il servo di Stato Fulvio Croce, presidente dell'Ordine degli avvocati di Torino. Questo losco individuo per cinquant'anni è stato un servitore fedele dello Stato borghese, prima al servizio dello Stato fascista di Mussolini e poi al servizio del regime democristiano. La sua opera controrivoluzionaria lo ha portato in questi ultimi dieci anni all'incarico di presidente dell'ordine degli avvocati di Torino. La sua ultima operazione controrivoluzionaria è stata l'assunzione della difesa di militanti della nostra organizzazione ai tribunali speciali di regime nel processo iniziato il 17 maggio 1976 alla sede di Torino, organizzato dallo Stato imperialista delle multinazionali contro avanguardie comuniste combattenti e contro l'organizzazione Brigate Rosse in particolare. «L'azione di giustizia proletaria contro Fulvio Croce è diretta contro l'associazione degli avvocati di regime e più in generale l'ingenuità nella parola d'ordine "portare l'attacco

al cuore dello Stato". L'Ordine degli avvocati in generale e di Torino in particolare è una delle corporazioni più reazionarie a fascisti del nostro Paese. Gli uomini che ne sono al vertice sono una chiara dimostrazione: di esso fanno parte con la carica di consiglieri dell'Ordine fascisti come Gian Vittorio Gabri, difensore di Salvatore Francia, l'avvocato Giorgio Del Grosso, legale Fiat, e altri loro simili. In questa associazione, come in tutte le altre associazioni corporative non hanno nessun peso nelle strutture di potere i cosiddetti avvocati di sinistra. Gli avvocati di regime sono parte integrante dei tribunali speciali di regime in quanto sono essi, insieme alla magistratura, elementi fondamentali sia del funzionamento dei tribunali speciali che per il loro contributo nell'applicazione e nell'esecuzione delle direttive del potere politico.

«I tribunali speciali sono strumenti di cui lo Stato imperialista delle multinazionali si serve per esorcizzare e condannare la lotta armata per il comunismo.

«Ormai assistiamo all'acutizzarsi dello scontro tra proletariato e borghesia con l'affermarsi della strategia politica della lotta armata per il comunismo che in questa fase permette non solo di disarticolare il progetto di costruzione dello Stato multinazionale ma anche di fare chiarezza nel proletariato sugli ultrareazionisti, "berlingueriani", che sempre di più si allontanano dagli interessi di classe per appoggiare il progetto controrivoluzionario della destra e del suo governo, di fronte alla ristrutturazione complessiva dello

Stato imperialista delle multinazionali con una crescente militarizzazione delle sue strutture per poter tentare con ogni mezzo di annientare le forze rivoluzionarie.

«Compito delle forze combattenti non è fermarsi a contemplare i successi della spontaneità del movimento di resistenza armata, sarebbe a questo punto il più tragico degli errori. Bisogna andare avanti, occorre affrontare con coraggio, senza opportunismi e senza settarismi, i compiti politici e organizzativi che la fase di lotta impone. Occorre affrontare il dibattito e operare per la riunificazione delle forze assumendo una strategia politico-militare chiara che nella dialettica dello scontro con lo Stato imperialista delle multinazionali si serve per esorcizzare e condannare la lotta armata per il comunismo.

«Ormai assistiamo all'acutizzarsi dello scontro tra proletariato e borghesia con l'affermarsi della strategia politica della lotta armata per il comunismo che in questa fase permette non solo di disarticolare il progetto di costruzione dello Stato multinazionale ma anche di fare chiarezza nel proletariato sugli ultrareazionisti, "berlingueriani", che sempre di più si allontanano dagli interessi di classe per appoggiare il progetto controrivoluzionario della destra e del suo governo, di fronte alla ristrutturazione complessiva dello



Giovedì 28 Aprile alle ore 15, un nucleo armato delle BRIGATE ROSSE ha giustiziato il servo di Stato FULVIO CROCE, Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Torino.

Questo losco individuo per 50 anni è stato un servitore fedele dello Stato Borghese, prima al servizio dello Stato Fascista di Mussolini, e poi al servizio del Regime Democristiano, la sua opera controrivoluzionaria lo ha portato in questi ultimi dieci anni all'incarico di Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Torino.

La sua ultima operazione controrivoluzionaria è stata l'assunzione della difesa di militanti della nostra Organizzazione ai TRIBUNALI SPECIALI DI REGIME nel processo iniziato il 17/5/76 all'Assise di Torino, organizzato dallo STATO IMPERIALISTA DELLE MULTIPAZI-PALI contro l'ORGANIZZAZIONE COMBATTENTI o contro l'Organizzazione BRIGATE ROSSE in particolare.

L'azione di GIUSTIZIA PROLETARIA contro Fulvio Croce, è diretta contro l'Associazione degli Avvocati di Torino, e più in generale si inquadra nella parola d'ordine PORTARE L'ATTACCO AL CUORE DELLO STATO. L'Ordine degli Avvocati in generale, di Torino in particolare, è una delle Corporazioni più reazionarie e fasciste del nostro paese. Gli uomini che ne sono al vertice sono una chiara dimostrazione, di esso fanno parte con la carica di consiglieri dell'Ordine, fascisti come Gian Vittorio Gabri (difensore di Salvatore Francia), l'avvocato Giorgio Delcrosse (locale Fiat) e altri loro simili.

In questa associazione, come in tutte le associazioni corporative non hanno nessun peso nelle strutture di potere i "cosiddetti" avvocati di sinistra.

Gli avvocati di regime sono parte integrante dei tribunali speciali di regime, in quanto, sono essi, insieme alla Magistratura, elementi fondamentali sia nel funzionamento dei tribunali speciali, che per il loro contributo nell'applicazione e nell'esecuzione delle direttive del Potere Politico.

I TRIBUNALI SPECIALI sono strumenti di cui, lo STATO IMPERIALISTA DELLE MULTIPAZI-PALI, si serve per esorcizzare e condannare la LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO.

La Lotta Armata per il Comunismo, ancora, si sviluppa e si organizza ovunque esiste lo SFRUTTAMENTO DELL'UOMO SULL'UOMO, perciò NON PUO' ESSERE PRODOTTO DAI TRIBUNALI SPECIALI.

Nei TRIBUNALI DI REGIME vengono condannati Militanti Combattenti Comunisti e non l'Organizzazione della RIVOLUZIONE SOCIALISTA, in quanto, essa vive, lotta e si organizza nella PARRICIDA, nei QUARTIERI, fra gli STUDENTI e gli EMIGRANTI.

PORTARE L'ATTACCO AGLI UOMINI E ALLE STRUTTURE DEI TRIBUNALI SPECIALI DI REGIME!

ST. - 1 MAG 1977

ALFABETICO

Milano: minacce di morte delle Br per il processo Curcio

"Ammazzeremo tutti i giurati che si presenteranno in aula,"

"Conosciamo i nomi dei giudici popolari" dicono i brigatisti che l'altro ieri hanno minacciato di assassinare anche i parenti degli avvocati che accettassero la difesa degli imputati

Medaglia d'oro per il Friuli



Il presidente Leone decora la bandiera dei Vigili del Fuoco. (Servizio a pagina 2)

Milano, 5 giugno. Dopo le minacce di morte formulate contro i parenti degli avvocati che assumeranno la difesa dei brigatisti rossi Renato Curcio, Nadia Mantovani, Angelo Rascione, Vincenzo Gagliardi, e Giuliano Isa, al processo fissato a Milano per il 15 giugno, le Br hanno annunciato che uccideranno anche i giurati che si presenteranno al dibattimento. Questa volta la telefonata è giunta alle 18.20 di sabato al figlio di un avvocato di cui si tace il nome. Il giovane ha detto che lo sconosciuto si esprimeva con «voce sicura di uomo giovane, certamente colto».

«Stanno del nucleo combattente Walter Alasia — sono state le prime parole — non è assolutamente uno scherzo. Non risponda. Ieri abbiamo mandato un comunicato all'Ansa che non è stato diffuso. Questo rappresenta per noi un fatto molto grave, quindi la inchiesta di telefonare immediatamente all'Ansa. Il messaggio che le delireremo». Questo il testo del messaggio: «Ieri sera, alle ore 24 un portavoce delle Brigate rosse ha inoltrato un avvocato milanese di comunicare alla agenzia Ansa un messaggio che non è stato diffuso ai mezzi di informazione. Consideriamo tale atteggiamento altamente provocatorio e rendiamo noto che non tolleremo ulteriori azioni di questo genere».

Lo sconosciuto ha proseguito: «Le Brigate rosse comunicano di essere in possesso dei nominativi dei giurati che comporranno la Corte di assise nel processo contro compagni e brigatisti. Familiari degli avvocati, difensori di ufficio e giurati renderanno conto con la vita del loro operato. Firmato nucleo combattente Walter Alasia, Brigate rosse». Poi ha continuato: «Se questo comunicato non verrà diffuso immediatamente, saremo costretti ad alzare la mira nei confronti di un giornalista. In meno di due ore potremmo benissimo organizzare un attentato. Dimostreremo con i fatti che non si tratta di uno scherzo».

Il figlio dell'avvocato ha domandato il numero di telefono dell'Ansa. La risposta è stata: «Non me lo ricordo», poi si è udito un fruscio di carta e lo sconosciuto ha dato il numero richiesto. Il figlio dell'avvocato ha telefonato all'Ansa, poi con il padre si è messo a disposizione della questura.

Dici i giudici popolari estratti a sorte per il processo, di fronte a tanta pressione, sono un numero probabilmente insufficiente se si tiene conto che la giuria deve essere composta di sei persone. Sorteggiati il 21 marzo scorso, non hanno ancora «marcato visita», ma non c'erano state neppure le minacce che ora piovono quotidiane a ricreare il clima di paura della vigilia del processo alle Brigate rosse a Torino, quando, alla vigilia della prima udienza, il 25 aprile, fu ucciso il presidente dell'ordine degli avvocati Fulvio Croce. A Torino, i brigatisti furono facilitati nell'impedire il processo dal fatto che, le minacce ai giudici popolari, furono formulate quando la giuria era già insediata per altri processi della stessa sezione

Segue in 2ª pagina

Cossiga: "Una strategia comune per tutta l'Europa,"

Agenti speciali senza frontiere per la lotta contro il terrorismo

Roma, 5 giugno.

Il terrorismo politico non colpisce solo l'Italia. Il problema riguarda, più o meno, tutti i paesi europei. Per questo il ministro dell'Interno italiano, Cossiga, ha partecipato prima ad un incontro a Londra tra i ministri degli Interni dei Paesi della Comunità Europea, poi è andato a parlare dello stesso problema e quattrocchi con il ministro dell'Interno spagnolo Di Stefano da Madrid. Cossiga ha spiegato che cosa si pensa di fare a livello europeo per combattere i terroristi, che con grande facilità passano da un paese all'altro.

Le proposte di cui i ministri hanno discusso sono:

- 1) creare uno schedario europeo dei terroristi, che consenta di individuare in un unico cervello elettronico le notizie delle polizie dei vari paesi; si spera in questo modo

di spezzare la rete di solidarietà che esiste tra cellule e criminali politici internazionali.

- 2) creare speciali reparti di polizia che possano attraversare le frontiere e inseguire i terroristi senza procedure burocratiche. Attualmente occorrono speciali autorizzazioni e le pratiche sono lente e complesse.

- 3) creare un calcolatore elettronico europeo che immagazzini le serie delle banconote provenienti dai ricatti e che sia in contatto con le banche dei Paesi dove avviene il ricatto.

- 4) creare un sistema di intercettazione per intercettare il riciclaggio del denaro proveniente dai ricatti.

- 5) unificare le legislazioni dei vari paesi in materia di armi, per stabilire che cosa significhi «armi da guerra» e «armi comuni». Una apposita commissione sta studiando il problema. Si cer-

ca in questo modo di classificare ogni tipo di arma che circola nel continente e risalire quindi al paese di origine (cosa che ora pare sia quasi impossibile).

Per quanto riguarda la lotta al terrorismo sul piano interno, c'è l'intenzione presso da Andreotti. Il presidente del Consiglio ha proposto una serie di «misure eccezionali» a suo termine. Dovrebbe tornare l'Asa o quando non sarà entrata in vigore il nuovo codice di procedura penale, secondo l'esperto di Mani.

Il governo, come ha detto Andreotti nella riunione dei capi gruppo dei vari partiti al Senato, vuole in pratica accelerare l'attuazione delle misure per la tutela dell'ordine pubblico di cui stanno discutendo i partiti della «non sinistra».

Quindi, nessuna scelta sostanziale, ma solo novità nel metodo. Le richieste di An-

dreotti sono: 1) autorizzazione alla polizia ad effettuare il «fermo preventivo di 48 ore di cittadini sospettati di voler compiere determinati reati (rapimenti, stragi); 2) incolla concessa alla polizia (senza richiedere la succitata convalida alla magistratura) di chiudere i cosiddetti «covi eversivi», ovvero quelle che sono ritenute le basi operative dei terroristi; 3) più ampie possibilità per la polizia di effettuare intercettazioni telefoniche in determinati casi.

Sono, su sostanza, le proposte della legge sull'ordine pubblico. Andreotti spera di fare accettare queste leggi al Parlamento, con la garanzia della loro durata a termine.

A. R.

GAZZETTA
del
POPOLO
21/05/1977

AVREBBERO DOVUTO SCEGLIERE I DIFENSORI D'UFFICIO DEI TERRORISTI

Dimissionari dopo le minacce delle br 7 consiglieri dell'Ordine degli avvocati

Meno consiglio dell'ordine degli avvocati di Torino si è dimesso. La notizia non è ancora ufficiale, non essendo stata comunicata al ministero di Grazia e Giustizia. Rimane il fatto che sette consiglieri su quattordici, nella riunione di mercoledì, hanno deciso di abbandonare la carica. Sono: Pierangelo Accatino, Giorgio Delgrossi, Franco Grande Stevens, Roberto Mazzi, Franco Pastore, Marco Silvestro, Ettore Sisti. Rimangono al loro posto: Gianvittorio Gabrì, Piero Fioretta (consigliere segretario), Massimo Asci, Bruno Bonazzi, Cesare Amerio, Domenico Sorrentino. In sospeso il consigliere Francesco Cipolla, il quale è stato colto, da un infarto subito dopo i funerali del presidente Fulvio Croce, ucciso da un commando di brigate rosse, poche ore prima che la corte di assise cominciasse il processo a Renato



L'avv. Fulvio Croce

Curcio e al suo stato maggiore. L'ombra del ricatto dei terroristi che, con l'assassinio di Croce, hanno lanciato ultimatum alla giustizia, pesa probabilmente sulla decisione dei consiglieri. In tribunale ieri mattina le dimissioni sono state commentate in vario modo. C'è chi ricorda il contraddittorio atteggiamento dell'ordine a proposito della difesa d'ufficio ai brigatisti che avevano «ricusato» gli avvocati di fiducia. Come si ricorda, il compito (indubbiamente ingrato) spettava per legge ai membri del consiglio.

Subito dopo il delitto era emersa l'esigenza di fare il processo e di garantire perciò l'assistenza agli imputati ad ogni costo. Ma dopo che le Br hanno rivendicato l'omicidio, minacciando altre rappresaglie nei confronti degli avvocati che si fossero assunti la difesa, la linea «dura» dei consiglieri era saltata. In bacheca apparve un emendamento in cui si denunciava l'assoluta incompatibilità con gli imputati dopo il assassinio.

Questa decisione è stata

confermata in pratica dall'assemblea degli avvocati in cui è emersa la disponibilità a garantire il «collegio di difesa». Ora questa «sconfessione» da parte della base potrebbe essere tirata in ballo per giustificare le dimissioni ed aprire nuove elezioni. I commenti più maligni parlano di paura, di resa di fronte al ricatto brigatista. L'avvocato Grande Stevens ieri spiegava che si tratta semplicemente di un «gesto di demagogia verso i colleghi». «Dovendosi volere per eleggere il presidente, tanto vale nominare tutto il consiglio — ha precisato — così gli avvocati potranno fare le loro scelte sulla base anche degli ultimi avvenimenti». La comunicazione delle dimissioni deve essere «notificata» al ministero, il quale nominerà un commissario incaricato di indire le elezioni entro 90 giorni dallo scioglimento del consiglio.

"Uccideremo,"

Continua dalla 1ª pagina

svoltisi prima di quelle ai Brigatisti rossi. Erano venuti così a mancare alcuni giudici popolari, e non si era potuto provvedere a sostituirli.

A Milano, invece, il processo a Curcio apre la sessione della prima corte d'Assise. Se i giudici estratti, rimasero all'incarico, c'è la possibilità di estrarre altri nomi da un elenco di diverse decine di candidati, selezionati dalla lista dei giudici popolari esistenti in ogni distretto di corte d'Appello.

A Roma comunque si cerca di correre ad un riparo definitivo. Se il governo darà il suo avallo, tutte le inchieste verranno concentrate nella Capitale. La magistratura si aspetta dal governo provvedimenti che superino l'ostacolo delle competenze territoriali delle varie autorità giudiziarie. Le prime misure preparatorie prese sono la concentrazione di tutte le inchieste contro i Nap (trasferite da Roma a Napoli) richiamate nella Capitale e assegnate al sostituto procuratore Claudio Vitalone. Il magistrato ha 41 anni, è un ex commissario di polizia da 16 anni in magistratura, si è occupato di molti casi scottanti tra cui il golpe di Bor-

ghese e le deviazioni del Sid. Frattanto da Palazzo di Giustizia a Milano si è fatto sapere che l'estrazione dei nomi dei giudici popolari è avvenuta pubblicamente, prima dell'inizio di un processo in programma. Il 21 marzo e che Curcio e gli altri imputati sono tenuti per legge ad essere informati dell'identità dei giurati, perché hanno la possibilità di recusarli qualora sussistano particolari motivi: parentela o rapporti di inimicizia con gli imputati o le parti lese.

Gli avvocati di Milano intanto si sono riuniti in assemblea e 120 di loro si sono offerti per assumere la difesa d'ufficio dei brigatisti in caso di necessità.

m. b.

Agenti di cambio convegno a Roma

Roma, 5 giugno. La crisi della Borsa verrà esaminata e discussa tra domani e dopodomani dagli agenti di cambio italiani convocati a Roma dal presidente della Consob, Gastone Miceli. Nell'incontro saranno esaminate le cause che hanno portato all'attuale crisi del mercato borsistico

8-6-1977

Paura alla vigilia del processo

Processo Br: giurato rinuncia per malattia

LA STAMPA 8-6-1977

E' stato subito sostituito - Si allunga invece la lista dei difensori d'ufficio - Messaggi intimidatori a Milano ed a Pavia

Milano, 7 giugno. «Il processo contro Renato Curcio e gli altri quattro brigatisti rossi che dovranno comparire davanti ai giudici della prima sezione della corte d'assise il 15 giugno prossimo — è stato detto da più parti — sarà celebrato ad ogni costo». Fino a mezzo giorno quasi tutti a palazzo di giustizia erano convinti che nessuno dei giudici popolari avrebbe rinunciato al suo compito, ma poco prima dell'una è giunta la prima notizia che ha cominciato a far meditare: uno dei sei cittadini il cui nome è stato estratto a sorte per fare da giudice popolare effettivo, ha fatto sapere di essere afflitto da esaurimento nervoso e di non potersi per ora presentare per assolvere il delicato incarico.

Oggi stesso è stato rimpianguto da uno dei «6 giudici popolari supplenti». La defezione è stata effettivamente determinata da una malattia, fra l'altro poco accettabile, o invece è la conseguenza della paura che indubbiamente serpeggia in tutta la giuria popolare, tra i magistrati e i difensori d'ufficio? E' un interrogativo che avrà una risposta nei prossimi giorni quando sarà possibile sapere se anche gli altri giudici popolari interverranno per una ragione o per l'altra, il loro collega che stamane ha fatto conoscere la sua indisponibilità presentando il certificato medico.

Si allunga invece la lista degli avvocati che si offrono spontaneamente per fare da difensori d'ufficio degli imputati qualora questi ultimi revocheranno il mandato ai legali di fiducia che li hanno assistiti nelle varie fasi dell'istruttoria. A tutt'oggi sono 125, ma

il numero dovrebbe aumentare nei prossimi giorni in seguito all'appello inviato la scorsa settimana dal presidente dell'Ordine degli avvocati Giuseppe Priano. Dopo le telefonate minatorie dei giorni scorsi oggi ne è stata fatta giungere indirettamente all'agenzia Ansa un'altra per farla diramare ai giornali. Una signora della quale non è stato fatto il nome (è comunque la moglie di un concessionario Fiat) ha detto ad un giornalista di aver ricevuto una telefonata di questo tenore: «Prenda una matita e scriva — ha detto lo sconosciuto alla donna — siamo le Brigate Rosse, gruppo Alasia». La donna ha quindi trascritto questo messaggio: «Se il 15 giugno faranno il processo alle Brigate Rosse un servo del potere morirà. L'interlocutore si è poi raccomandato ancora di trasmettere il messaggio all'Ansa, concludendo la telefonata con una minaccia generica: «altrimenti ci arrabbiamo».

Un altro messaggio telefonico è arrivato verso le 14 ad un cittadino di Pavia. «Siamo le Brigate rosse - gruppo armato Margherita Cagol — ha detto uno sconosciuto — provvederemo a giustiziare tutti i giudici popolari che si presenteranno a Milano al processo del 15 giugno. Lo stesso per gli avvocati che si offriranno per la difesa. L'azione armata verrà estesa ai parenti. Avviare Ansa. Pubblicare domani altrimenti colpiremo un altro giornalista».

I magistrati che dovranno occuparsi del processo sono intuibili. Il presidente della prima sezione della corte d'assise dottor Mario Del Rio è in un ufficio del palazzo di

giustizia per studiare gli incartamenti del processo. Il telefono del suo studio squilla a vuoto e gli uscieri non sanno dove si sia cacciato. Mario Del Rio non si nasconde per paura: chi lo ha visto in questi giorni afferma che è tranquillo e sereno. Del resto questo non è il suo primo grosso processo. E' lui che ha presieduto la corte nel dibattimento contro il sedicente anarchico Gianfranco Bertoli, che il 17 maggio del 1973 uccise quattro persone e ne ferì altre 15 davanti alla questura dove era appena stata uccisa una cinquantina per ricordare il primo anniversario dell'uccisione del commissario Luigi Calabresi.

Sempre Del Rio ha diretto i processi contro gli altoatesini per gli attentati compiuti negli Anni 60 e per la clamorosa rapina all'oreficeria Colombo di via Montenapoleone.

Fraintanto si cominciano a notare i primi segni dell'accartamento: di sorveglianza in vista di questo processo. Davanti alla porta della prima sezione della corte d'assise è stato messo di guardia 24 ore su 24 un carabiniere e sono già stati intensificati tutti i controlli con pattuglie di agenti che presidiano ininterrottamente tutta la zona. Queste precauzioni saranno intensificate nei prossimi giorni.

Intanto è stato fissato per il 16 giugno davanti alla seconda sezione del tribunale penale il processo a un altro personaggio di rilievo dell'organizzazione terroristica: Giorgio Semerari, catturato il 22 marzo dell'anno scorso alla Stazione Centrale, dopo una sparatoria nel corso della quale rimase ferito.

Gino Mazzoldi

Mentre continuano le minacce delle Br

Processo Curcio: mille si offrono di sostituire il giudice "malato",

(Dal nostro corrispondente)

Milano, 8 giugno. La defezione di uno dei giudici popolari al processo contro Renato Curcio e gli altri quattro brigatisti rossi in calendario alla corte d'assise di Milano per il 15 giugno, non ha creato problemi. Il presidente Mario Del Rio non ha ancora proceduto alla sua sostituzione e prima di prendere una decisione è probabile che chiederà una visita fiscale. Il giudice popolare ha fatto pervenire un certificato medico dal quale risulta che è affetto da esaurimento nervoso: una malattia difficile da accertare, e questa circostanza fa supporre che non si possa evitare la sua sostituzione.

La notizia della defezione del giudice popolare ha, comunque, provocato una vera e propria valanga di richieste da parte di più di un migliaio di cittadini che tra ieri e oggi hanno fatto sapere di essere disposti ad entrare nella giuria popolare.

Da questo punto di vista, pertanto, lo svolgimento del processo è garantito. Aumentano anche il numero degli avvocati che hanno chiesto di difendere d'ufficio i 5 imputati, qualora costoro decidano come hanno fatto a Torino di togliere il mandato ai difensori di fiducia per invocare il diritto alla autodifesa non consentito dal nostro ordinamento giuridico. Finora gli avvocati che si sono offerti sono 142, ma è certo che il lo-

ro numero aumenterà nei prossimi giorni.

Dunque tutto lascia credere che il processo si farà. Oggi è giunta la richiesta da parte di alcune reti televisive americane e della Bbc inglese di poter riprendere in diretta le fasi del dibattimento che sarà senz'altro movimentato. I brigatisti rossi se si presenteranno in aula non tralasceranno certo di inscenare le loro manifestazioni di sponibilità contro il sistema borghese.

Continuano intanto a giungere a giornali ed agenzie di stampa telefonate minatorie contro giudici e avvocati creando sgradevole tensione. Stamane la corrente di «Magistratura democratica» ha affrontato la questione smentizzando la sua posizio-

ne in un documento in cui si dice: «Di fronte alle notizie di pressioni e intimidazioni su giudici popolari e avvocati, intese a impedire ancora una volta, dopo i tragici fatti di Torino, lo svolgimento di un processo a carico di persone imputate di appartenere ad associazioni eversive, «Magistratura democratica» sottolinea la necessità che l'istituzione giudiziaria sappia resistere a questo tipo di attacco, assicurando il corretto funzionamento della giustizia e garantendo lo svolgimento del processo in condizioni che assicurino la legalità del contraddittorio, il rispetto dei diritti della difesa e la effettiva pubblicità del dibattimento».

Domani si riunirà anche il gruppo degli avvocati del patto e il gruppo giustizia del patto per prendere posizione. Si è intanto appreso che la pubblica accusa sarà sostenuta dal dottor Armando Spataro, di Taranto, giunto da poche settimane alla procura di Milano dopo avere superato il concorso per l'ingresso in magistratura, come uduttore. Qualcuno potrebbe chiedersi se sia il caso di affidare ad un magistrato così giovane e per di più alla sua prima esperienza un compito così difficile, ma chi lo conosce bene assicura che il dottor Spataro sarà all'altezza della situazione.

Gino Mazzoldi

Nappista condannato per oltraggio ad agente custodia

Napoli, 8 giugno.

Nicola Pellicchia, già condannato a 21 anni di reclusione nel processo contro i «Nuclei armati proletari», è stato condannato a quattro mesi di reclusione dalla prima sezione penale della procura di Napoli per oltraggio.

L'episodio accadde durante il processo, celebrato a Napoli nel febbraio scorso: Pellicchia insultò un agente di custodia nel carcere di Poggioreale.

(Ansa)

LA STAMPA 11-6-1977

Il 15 giugno il processo

Curcio: si ritira legale minacciato ma altri si offrono

(Dal nostro corrispondente)

Milano, 10 giugno.

Altra defezione al processo contro Renato Curcio e gli altri 4 brigatisti rossi che dovranno comparire il 15 giugno prossimo davanti al giudice della corte d'assise: un noto penalista milanese che si era offerto come difensore volontario ha deciso di rinunciare all'incarico in seguito alle minacce ricevute. (Come è noto, i brigatisti rifiutano ogni difesa e minacciano i difensori d'ufficio). L'avvocato, il cui nome non è stato reso noto, stamane ha trovato nella cassetta della posta un biglietto nel quale era scritto con pennarello: «Sini sifento. Sei nella lista». Il legale ha immediatamente collegato l'episodio alla sua adesione al collegio di difesa dei brigatisti rossi e dopo essersi consultato con amici si è immediatamente recato dal presidente dell'Ordine, avvocato Giuseppe Priano, al quale ha fatto sapere di non essere più disponibile: «Non ho paura per me — ha detto — ma per i miei familiari».

Altri legali milanesi si sono però messi in lista per assicurare il proseguimento del processo: proprio stamane 23 avvocati si sono presentati all'Ordine per dichiarare la loro disponibilità facendo così salire a 183 il numero di coloro che possono assumersi la difesa d'ufficio di Renato Curcio, della sua compagna Nadia Mantovani e dei compagni Vincenzo Gua-

gliardo, Angelo Basone e Giuliano Isa.

Fino a questa sera la situazione non destava preoccupazioni anche se aumentano sempre più i timori che si ripeta la beffa del processo di Torino dove i brigatisti sono riusciti a paralizzare la giustizia minacciando i giudici popolari, che hanno poi dato forfait. A Milano finora solo due giudici popolari hanno fatto pervenire alla cancelleria della corte d'assise certificati medici dai quali risulta l'impossibilità a prendere parte al processo per motivi di salute: uno è affetto da esaurimento nervoso, l'altro, una donna, deve rimanere in una località termale fino al 15 giugno per concludere la cura.

Si è appreso stamane dal dirigente della cancelleria della corte d'assise, dott. Jacopo, che i giudici estratti a sorte nell'udienza pubblica del 21 marzo scorso sono 15. Di questi i primi 6 sono titolari, gli altri supplenti. Se uno dei primi 6 non dovesse presentarsi, si chiamerebbe allora il settimo, se non si presentasse neppure il secondo si chiamerebbe l'ottavo e così via. Solo dopo che fossero esauriti tutti i nomi si procederebbe eventualmente all'estrazione di altri giudici: finora un migliaio di persone ha chiesto di far parte della giuria.

Intanto ieri a mezzanotte, le Brigate rosse si sono fatte vive con altre minacce. Uno sconosciuto ha telefo-

nato a casa della dottoressa Luisa Pessina, farmacista, alla quale è stato dettato un messaggio da far pervenire all'agenzia Ansa per l'invio a tutti i giornali.

Il messaggio dice: «Le Brigate rosse comunicano che il prof. Rand De Nanno sarà giustiziato se verrà effettuato il processo a carico di Renato Curcio e degli altri brigatisti. La sentenza verrà eseguita entro 30 giorni. Firmato Nucleo «Walter Alasia»».

L'Ansa nelle ultime ore ha registrato anche un messaggio di un sedicente «Gruppo anticomunista» nel quale si dice: «Un comunista morirà se dovesse captare qualcosa di spicciolate ad uno dei giudici popolari del processo Curcio».

Intanto l'una delegazione del Comitato antifascista, col presidente Tino Casali, si è incontrata quest'oggi col presidente della corte d'appello, dott. Mario Trimarchi, e col presidente dell'Ordine degli avvocati, Giuseppe Priano. «La delegazione — ha detto Casali — ha espresso al presidente della corte d'appello la solidarietà delle forze politiche e sociali rappresentate nel comitato. Solidarietà ai giudici, ai giurati popolari, agli avvocati impegnati nel processo Curcio, che sarà espressa anche con fermate nelle fabbriche, assemblee, riunioni di lavoratori nei pressi del palazzo di giustizia, in occasione dell'inizio del processo. I delegati organizzati delle varie manifestazioni verranno discussi nel corso di una riunione del comitato, che si svolgerà lunedì prossimo».

Gino Mazzoldi

LA STAMPA 11-6-1977

I lettori discutono

Per sconfiggere le Brigate rosse

Ho appena letto l'articolo di Leonardo Sciascia pubblicato sulla «Stampa», il quale se la prende con Amendola e «l'Unità» per averlo taciuto da dialettista quando ha difeso, lui Sciascia, i giudici popolari di Torino delle Br che si sono rifiutati di giudicare le Br per paura e si domandava se Amendola abbia mai parlato con gli operai e i disoccupati, i quali sarebbero anche loro secondo Sciascia per la fine di questa Repubblica.

Ebbene io sono un operaio invalido e, penso dire a Sciascia che i lavoratori non hanno conosciuto la paura né sotto il regime fascista: scoppiò alla Fiat, Rivoluzione, ecc., nel 1919 il regime scabbiano quando la mafia e i «colerini» sparavano loro addosso: Portella della Ginestra, Bologna ecc. ecc.

Non sono scappati davanti al sangue dei loro compagni caduti e hanno lottato, lottano e continueranno a lottare per salvare questa Repubblica e le libertà democratiche conquistate. Per sconfiggere le Br (magari appoggiate dalla Cia) ci vuole unità e coraggio.

Domenico Russo, Torino

Dopo la nuova offensiva del terrore delle "br", Il processo Curcio a Milano una prova per la giustizia

Il dibattimento, che si apre domani, in sé non è importante e riguarda una serie di episodi minori; ma acquista rilievo nella lotta contro la strategia della tensione

Milano, 13 giugno.

A giudicio, fra quarantotto ore davanti alla corte d'assise di Milano, cinque brigatisti russi, alcuni dichiarati, altri, per il momento, soltanto presunti. E' una nuova, non facile prova per la nostra giustizia civile, un mese e mezzo fa, fin troppo segnata dall'esperienza torinese. I giudici dovranno pronunciarsi su una serie di episodi ed imputazioni minime nella lunga storia delle Brigate rosse. Un processo secondario, dunque, ritenuto molto importante perché, prendendo spunto dal dibattimento, i brigatisti hanno scatenato una nuova offensiva del terrore. E perché anche lo Stato non può fare a meno di considerare la celebrazione una prova di forza alla quale non è consentito sottrarsi.

La strategia del terrore è portata avanti con metodo, non soltanto dalle Brigate rosse, ma pare da altri gruppi convertiti alla lotta armata: agli attentati, agli assalti, ormai anche agli omicidi. Le minacce, le intimidazioni, i ricatti, le rancune di alcuni giudici popolari, le dichiarazioni di coraggio degli avvocati milanesi che forse saranno chiamati a garantire la difesa degli imputati, rappresentano soltanto alcuni aspetti di questa vicenda.

Alla sbarra Renato Curcio, Nadia Mantovani, Vincenzo Guagliardo, Angelo Basone e Giuliano Isa; secondo l'accusa facevano parte della «brist» finita fra il mattino e il tardo pomeriggio del 18 gennaio dello scorso anno, nelle mani dei carabinieri. Le accuse sono di tentato omicidio, lesioni, violenza e resistenza, detenzione e porto abusivo d'arma, ricettazione, danneggiamento, sostituzione di persona: reali delitti strumentali rispetto alla «banda armata», che tuttavia a Milano non verrà discussa perché la Cassazione ha deciso di rinviare alle assise torinesi i vari procedimenti per questo reato.

Già l'undici agosto dello scorso anno la Suprema Corte aveva dichiarato «la competenza delle corti d'assise di Torino in ordine ai reati di cui agli articoli 306, primo e ultimo capoversi». Era il processo sulle imprese compiute dai brigatisti fra il 1972 e il 1974 istruito a Milano dai giudici Guido Viola, Ciro De Vincenzo e Antonio Amati. Altri quattro procedimenti per i reati di «associazione sovversiva costituita in banda armata» verranno mandati a Torino dalla Cassazione che adatterà, di volta in volta, criteri diversi per le proprie decisioni: la parziale identità di imputati di più di un procedimento, l'unificazione di quelle che vengono indicate come «frange» al nucleo centrale dell'organizzazione, soprattutto per il periodo 1974-76; la sovrapposizione dei tempi processuali. Per molti brigatisti ci saranno dunque due o più processi: per i singoli reati commessi e per la «banda armata» che, in realtà, dovrebbe comprenderli tutti.

Fuggito, dopo un assalto di compagni al carcere di Casale Monferrato il pomeriggio del 18 febbraio 1975, Renato Curcio venne localizzato a Milano undici mesi tardi. Con la compagna Nadia Mantovani occupava un appartamento all'ultimo piano di via Maderno 5, nel quartiere di Porta Ticinese. Aveva ripreso la lotta armata, gli inquirenti attribuiscono al suo gruppo una serie di attentati. Quale posizione Curcio avesse nell'organizzazione, in quel momento, rimane incerto, anche se il giudice istruttore Antonio Lombardi sottolinea l'esistenza di una certa contestazione nei confronti del fondatore delle br: da parte di altri membri. Indicherebbe questa situazione un passo tratto da un documento trovato nell'appartamento di Porta Ticinese: «Collegiali sono tutti i centri di direzione: come di-



Milano. Renato Curcio (telefono Associated Press)

cono i Tupamaros "non ci sono vacche sacre". I rischi e le privazioni sono uguali per tutti. Non vogliamo teorici puri...».

Dalla scoperta della base rossa di Torino, dove era tenuto prigioniero il giudice Sossi, i carabinieri avevano in mano una serie di sospetti a colori. Vi erano raffigurati Curcio, Margherita «Maria» Copol, Nadia Mantovani. Rintracciavano la ragazza, il 9 dicembre 1975 individuavano una 127, scorta subito dopo alcuni attentati, seguirono pedinamenti, appostamenti. Scrive il giudice nell'ordinanza: «Nelle prime ore del 13-1-76 il conducente la Fiat 127 si incontra in viale Umbria con una coppia. I carabinieri decidevano d'intervenire per procedere all'identificazione del trea. Ci fu una colluttazione, gli sconosciuti furono poi arrestati».

Quel pomeriggio venne circondato lo stabile di via Maderno. Erano le 18 in punto. Scrive il giudice: «Ivan» i carabinieri chiedevano agli occupanti l'appartamento, di cui avevano sentito le voci, di aprire la porta. Si decideva pertanto di abbattere la porta mentre i militari si ponevano in posizione difensiva al tiro di eventuali armi da fuoco; pochi istanti dopo venivano esplosi colpi di arma da fuoco che davano origine al ferimento del vice-brigadiere Fatti Lucio. I militari, allora, rispondevano al fuoco».

Pochi istanti più tardi, la resa. Aggiunge il magistrato che «una perizia balistica accertava poi che dall'interno erano stati esplosi numerosi colpi dal mitra Beretta cal. 9 e uno solo dalla pistola cal. 38 special, entrambi sequestrati».

Gli arrestati del mattino vennero identificati per Vincenzo Guagliardo, Silvia Marchesi Rossi, Angelo Basone. La donna non fu parte del procedimento. Nella base di via Maderno furono trovati numerosi documenti. Si scoprirono altre basi, a San Do-

nato Milanese, fu arrestato Giuliano Isa. Venne poi accertato che la casa occupata da Curcio era stata acquistata da Adriano Colombo, operaio dell'Alfa, e da questi affittata a Nadia Mantovani. Scrive ancora Lombardi: «Si è appurato che le Br hanno recentemente iniziato ad operare attraverso prestanomi, i quali dopo aver acquistato in proprio i locali li affittavano successivamente ai brigatisti. Colombo fu incriminato per falsa testimonianza e in un momento successivo, per «associazione sovversiva costituita in banda armata».

Identiche accuse verranno mosse ad Antonio Morlacchi, fratello di Pietro, indicato come responsabile della ecologia del Lorenteggio, la prima base costituita dalle Brigate a Milano. Entrambi fanno parte del procedimento istruito dal giudice Lombardi, ma la loro posizione è stata estralciata. Verranno giudicati in un altro processo.

Curcio è a San Vittore in isolamento. Dicono che sia assai nervoso per il frastuono esplosivo attorno al dibattimento. S'ignora se in aula accetterà in difesa di fiducia, se la ricuserà, e non è noto l'integramento degli avvocati di fiducia. Per la situazione creatasi, secondo notizie da palazzo di giustizia, essi potrebbero lasciare la difesa impossibilitati a svolgere serenamente il mandato.

L'episodio che ha portato all'arresto e al ferimento di Giorgio Semeria, alla Stazione Centrale di Milano, la sera del 22 marzo 1976, e l'assalto al Centro studi della Confindustria, del 29 ottobre '75, saranno in discussione al tribunale milanese, giovedì. Le indagini portarono anche all'identificazione di altri quattro presunti brigatisti: anch'essi verranno giudicati in un altro momento. A Torino, forse.

Vincenzo Tessandori

Telefonata (dubbia) rivendica il colpo

Anche i due giovani carabinieri feriti in un agguato dalle "Br",

Erano a guardia dell'abitazione del presidente della corte d'appello di Milano - Ferme dichiarazioni del magistrato - Un gruppo di avvocati contesta l'iniziativa dell'Ordine sulla raccolta di difensori d'ufficio

Milano, 13 giugno. La responsabilità dei colpi sparati ieri sera da un'auto in corsa contro due carabinieri di guardia davanti all'abitazione del dott. Mario Trimarchi, il magistrato più alto in grado del Distretto di Milano, è stata rivendicata nel pomeriggio dalle Brigate rosse.

Poco prima delle 17 una telefonata anonima, la cui attendibilità è però sospetta, è giunta alla redazione torinese dell'Ansa. Un uomo con forte accento siciliano, qualificatosi come un esponente delle Brigate rosse, ha aggiunto che «altri attentati seguiranno nelle metropoli di Torino e Milano». Non ha voluto precisare perché non sono stati diffusi comunicati scritti come in altre occasioni e, prima di riagganciare, ha detto: «Successivamente daremo altre informazioni».

Gli inquirenti sono perplessi sull'autenticità della rivendicazione anche perché la tecnica dell'attentato appare inedita per le «Br». Innanzitutto l'arma adoperata, una doppietta caricata a pallini molto piccoli, è stata scelta per avere la sicurezza di causare ai giovanissimi carabinieri danni assai lievi. Le «Br», anche quando intendono dare un «avvertimento», sparando magari alle gambe, lasciano ben altri segni, come si è visto nel caso dei giornalisti Montanelli, Rossi e Bruno. Si avanza quindi l'ipotesi che l'azione di ieri sia opera di un gruppo spontaneo che intende inserrirsi nel clima di tensione.

Il primo presidente della Corte d'Appello sulla cui incolumità vegliavano i militari feriti oggi, è apparso tranquillo durante un breve incontro con i giornalisti. «Non mi considero oggetto di un attentato — ha detto —, hanno sparato a due poteri ragazzini per un'azione puramente dimostrativa. Del resto io non posso in nessun modo intervenire nel processo e non ho mai ricevuto minacce. La presenza dei due militari davanti alla mia abitazione rientra in un piano che prevede la scelta per i capi dei vari uffici giudiziari e comunque non è stata da me sollecitata».

Anche il presidente del tribunale, Piero Pisardi, appare deciso. «Questo episodio — ha dichiarato — aumenta il nostro malessere; potrà di turbare psicologicamente, ma non cambia nulla agli effetti pratici. Pensiamo di avere previsto tutte le ipotesi e in tal senso ci muoveremo».

Potremmo anche illuderci, ma c'è una massima cinese, molto bella, che dice: «Fino a quando un uomo ha la capacità di illudersi vuol dire che è vivo».

Mentre le condizioni dei due carabinieri migliorano e non destano preoccupazioni, si è verificato un nuovo tentativo di acuire la tensione. Quattro giovani armati hanno fatto irruzione poco dopo mezzogiorno nella sede del Circolo culturale «Giancarlo Pajetta» in via Pantano 17, a fianco dell'Assolombarda, in pieno centro.

La paternità di questa aggressione è da attribuire al gruppo «Prima linea».

Sempre in relazione al processo c'è da segnalare una

presa di posizione di 58 avvocati che si oppongono all'iniziativa dell'Ordine professionale per le adesioni ad una eventuale difesa d'ufficio. Questi legali (tra i quali alcuni difensori di fiducia dei brigatisti rossi) sostengono che l'iniziativa «stravolge l'istituto stesso della difesa, ponendo il difensore in posizione ostile e in palese disaccordo con gli imputati inducendoli tra l'altro ad ostacolare la linea processuale che gli imputati possono aver deciso di attuare» dando come presupposto inevitabile un'«inammissibile frattura fra patrono ed assistito: il che va contro ogni elementare dovere deontologico».

Marzio Fabbri

Frattura nei terroristi per il processo di Milano

Le Br smentiscono Renato Curcio: «Non uccideremo giurati e legali»

La città è in stato d'assedio, il Palazzo di Giustizia, presidiato, è inavvicinabile - Il capo delle "Brigate rosse" diffidato, in un comunicato, di parlare a nome dell'organizzazione

(Dal nostro inviato speciale)

Milano, 19 giugno.

Ricomincia domani, i servizi di sicurezza sono già pronti, collaudati dall'ufficiale di mercoledì. Fin da oggi, il palazzo di giustizia è completamente isolato da un cordone di centinaia di agenti. Il processo a Curcio e ai suoi quattro compagni sta abituando i milanesi a una specie di « stato d'allarme » continuo. Ogni per la città sono silenziosi i carri armati. Era il primo raduno nazionale delle truppe corazzate. Una festa, ma anche questo ha contribuito a far rabbrivire molte persone.

Gli incendi alla Magneti Marelli e alla Sit Siemens (ma la paternità delle Br non è ancora provata) sono stati il colpo decisivo. Ormai si cominciava a sperare che la ripresa del dibattimento potesse avvenire senza ulteriori interferenze esterne. I legali minacciati da Curcio erano protetti da una scorta formidabile. Alcuni di loro si erano perfino allontanati da Milano, per maggiore prudenza.

Pol, gli incendi. La strategia del terrore ha scelto un'altra strada, ma non per

questo si può escludere che l'isolamento e la vita degli avvocati siano in pericolo. Anzi, se è possibile, le cose si sono ulteriormente complicate. Due telefonate sono giunte a un avvocato milanese, la prima modificata dalla seconda, il legale l'ha riferita all'Ansa, così come aveva ordinato l'anonimo interlocutore. Ecco il testo e finale:

« Il comando unificato delle brigate rosse, in parziale riforma del precedente comunicato, rende noto quanto appreso: La permanenza di Renato Curcio nel lager dell'Asinara lo ha duramente provato, le sue condizioni psicofisiche non sono eccellenti. Pertanto, ogni sua dichiarazione ha carattere personale, esse non rispecchiano quindi le opinioni ed i pareri di tutti delle brigate rosse. Seneria e il portavoce delle Br sono diffidati dal rilasciare ulteriori dichiarazioni a nome delle brigate rosse, diversamente, aggraveremo nel caso previsti per le operazioni di controguerriglia. Ogni operazione tattica militare nei confronti di avvocati, giudici, giurati viene sospesa. Al compagno Renato Curcio e alla sua colonna



Renato Curcio

ogni assistenza politica militare viene a cessare con effetto immediato. Ogni ulteriore comunicato telefonico contenente minacce verso i sopradetti sarà da ritenersi falso e non dovrà essere diffuso ».

Il messaggio termina con la firma: « Comando Unificato delle Brigate Rosse ».

Curcio, durante la prima udienza del processo, aveva smentito l'autenticità delle telefonate che erano giunte a numerosi privati cittadini. « I bimbi e i vecchi — aveva detto — non hanno nulla da temere da noi. Gli avvocati di ufficio, invece, stanno compiendo un atto di guerra. A loro sarà risposto con un altro atto di guerra ».

La telefonata di oggi ha lasciato tutti perplessi. Sulla sua autenticità esistono parecchi dubbi, ma se fosse vera, «rebbe a confermare la frattura che si è spesso ipotizzata all'interno delle Brigate rosse, fin da prima che Curcio venisse arrestato. Per questo, l'udienza di domani assume un'ulteriore importanza. Cosa farà Curcio? Una smentita della smentita? Parlerà degli incendi? E se questa ricusazione dell'ex capo storico fosse vera?

E, comunque, un nuovo capitolo del terrorismo telefonico che sta assumendo dimensioni sempre più pericolose. Questa sera sono giunte a polizia e carabinieri altre « comunicazioni » di presunti brigatisti. Alcuni hanno rivendicato gli incendi alla Sit Siemens e alla Marelli, altri hanno formulato nuove minacce.

Finora è stata presa costante delle Brigate rosse confermare, con un volantino, le comunicazioni che avevano trasmesso per telefono. Questo non avviene più ormai da alcune settimane. Non sono giunti neppure messaggi di smentite. Gli inquirenti ritengono, non si sa con quali prove, che si tratti di una nuova fase, che si debba decidere, volta per volta, sull'autenticità delle comunicazioni.

Nei giorni scorsi, ad esempio, si è diffusa la voce che un nuovo messaggio telefonico avrebbe annunciato un imminente controprocesso. Le Brigate rosse intenderebbero cioè effettuare un sequestro e istituire un processo parallelo e contrario a quello di Curcio. E' in seguito a questa minaccia che sono state raddoppiate le scorte a Mario Sosa, il magistrato che aveva già subito una simile esperienza e che era poi stato liberato.

Silvano Costanzo

LA STAMPA

Anno 111 - Numero 203 - Giovedì 8 Settembre 1977

Il tema all'esame del congresso forense

Gli avvocati: "Le Brigate rosse si difendano da sé in udienza,,

E aggiungono: "Il Parlamento introduca anche la figura del garante di giustizia, che vigili sulla regolarità del processo contro gli abusi"



L'avv. Fulvio Croce - Il capo delle Br Renato Curcio

Si riparla del processo alle Br. Non si sa quando verrà fatto dalla corte d'Assise, ma l'appuntamento è prossimo e rievoca immediatamente la morte dell'avvocato Fulvio Croce, assassinato da un « commando » di brigatisti nell'aprile scorso. Il processo allora sarà perché non fu possibile formare la giuria, ma nello stesso momento però in primo piano non pochi problemi tecnici tuttora irrisolti, e che vengono riproposti adesso, in occasione del convegno nazionale forense che si terrà all'Aquila da venerdì.

In un loro documento gli avvocati nominati difensori d'ufficio di Curcio e compagni sostengono innanzitutto che è « fondamentale » impossibile avviare il prossimo processo ai capi storici delle Brigate Rosse perché si è venuta a creare una dis-

puta incomprensibile: la prima tra i difensori d'ufficio, divenuti partecipi in un processo celebrativo a Bologna per essere stati rinviati, e ingiurati dai loro assistiti (per tali reati, Curcio e i suoi compagni furono condannati).

La seconda perché l'assassinio del presidente Croce pone a nostro avviso in condizione di obiettiva incomprensibilità anche tutti gli iscritti all'ordine degli avvocati e procuratori di Torino». Cioè con l'uccisione di Fulvio Croce si è determinato uno stato di « inimicizia » tra difensore e imputato che, pregiudicando la serenità della difesa, impedirebbe di conseguenza la regolarità del processo. Infatti « la difesa di fiducia o d'ufficio ha un postulato assoluto: l'assenza di qualsiasi motivo di inimicizia che possa

intuere la totale fedeltà del difensore ».

Non è nemmeno da prendere in considerazione, che qualche avvocato si senta di superare ogni sentimento di ostilità verso gli imputati « perché resterebbe pur sempre il sospetto, fondato su tutti obiettivi e quindi pregiudiziale all'interesse della giustizia, che a tale risultato egli sia veramente pervenuto ».

Per avere un processo regolare e limpido, occorre che il difensore non sia « chiamato a svolgere il ruolo tecnico di permittente al più presto l'emanazione di una sentenza di condanna esemplare contro i propri difetti, e neppure chiamato a svolgere in condizioni di incomprensibilità con i propri assistiti ed in contrasto con la loro volontà (già ricordare che gli imputati hanno risposto sia la stessa tecnica che l'autodifesa - m.a.r.), e senza che però ne siano inaspettabili la lealtà e dedizione assolutamente indispensabile, una difesa formale e sospesa, se non pregiudiziale agli interessi degli imputati ».

Come superare l'ostacolo? Rispondono gli avvocati: « Il riconoscimento di questa incomprensibilità che ci pare fuori discussione (e che può ripetersi in qualsiasi distretto giudiziario italiano) è l'esigenza di un processo regolare che ci sembra altrettanto indispensabile, condizionale alla necessità che il Parlamento, riconosciuto il diritto dell'autodifesa e della difesa, introduca le opportune cautele contro i possibili abusi, utilizzando ad esempio la figura di un garante della regolarità processuale del giudizio che sia tenuto rispetto a tutte le parti in causa ».

Dovrebbero in altre parole essere introdotte nei meccanismi processuali tradizionali alcune innovazioni sostanziali: sostituire l'istituto dell'autodifesa prevista dalla Convenzione europea sui diritti dell'uomo (sottoscritta dall'Italia 12 anni fa), e dar corpo alla figura del « garante » di giustizia che il nostro ordinamento non conosce. Sono tesi che aprono prospettive nuove e che suscitano polemiche non solo al prossimo congresso forense.

Pier Paolo Benedetto

Settembre 1977



Restano numerose e gravi difficoltà da superare

Ripresa del processo Curcio forse a Torino in primavera

Dal 26 ottobre al 9 novembre si svolgeranno tre dibattimenti contro estremisti rossi e neri con eccezionali misure di sicurezza: sono quasi prove generali per il giudizio al capo delle "Br"

Tre processi per violenza politica sono in ruolo a Torino, nei prossimi giorni, a brevissima scadenza l'uno dall'altro. Il 26 ottobre si presenteranno in corte d'assise i brigatisti Giorgio Smeria, 26 anni; Franco Brunelli, 32 anni; Michele Galati, 25 anni; Marco Pasoli, 23 anni e Luigi Pediarolo, 32 anni, tutti accusati di costituzione di banda armata. Il 7 novembre in cor-



Renato Curcio

te d'assise d'appello inizierà il dibattimento di secondo grado per le trame nere ordite da Salvatore Francia e i suoi complici. Due giorni dopo, il 9 novembre, nuovamente in corte d'assise, sarà chiamata a rispondere di partecipazione all'organizzazione eversiva la professoressa del Politecnico, Adriana Garzio.

Non è stato semplice intralciare questi processi e non sarà facile celebrarli. L'attività di tutti gli uffici giudiziari sarà intralciata. Gli addetti ai lavori, magistrati, cancellieri, giudici, avvocati, periti, fileranno con difficoltà attraverso i condoni dei servizi d'ordine. In quei giorni il tribunale sarà in pratica quasi paralizzato. Per prevenire attentati all'interno del palazzo di giustizia sarà presa ogni precauzione. Ma nulla impedisce ai brigatisti, o agli ordinovisti di Francia, di scatenare all'esterno la strategia della tensione.

Un'alta personalità politica torinese suggerisce una sorta di smobilizzazione democratica per impedire che nella zona del palazzo di giustizia l'ordine sia turbato da terroristi o loro fiancheggiatori. Se la giustizia non uscirà sconfitta da questa prova, potrà affrontare con maggiori probabilità di successo un appuntamento ben più difficile: la ripresa del processo alle Brigate rosse.

«Nel mese di gennaio saremo in grado di indicare nei decreti di citazione il luogo di celebrazione del processo, in disparte dalla legge, pensa la sultana, dice il presidente della corte d'assise, Guido Barbaro. Non vi sono dunque problemi per il luogo dove celebrare il processo. I conti per stabilire la data bisogna farli dall'inizio del 1978. La prima sessione dell'assise (gennaio-febbraio) è purtroppo già sbucata. Per il giorno 16 gennaio è fissato il processo per il sequestro-omicidio dell'industriale di Courmayeur, Mario Ceretto (24 imputati e una sessantina di testimoni). Il dibattimento impegnerà la corte per il resto della sessione.

Nella seconda sessione (marzo-aprile) dovrebbe essere fissato a Milano il primo processo ai Gap (Gruppo armati proletari) di Feltrinelli e Lazagna. Per almeno una decina di imputati (tra i quali Curcio, il luogotenente Ferrari e altri componenti il gruppo storico delle "Br") dovrebbero comparire contemporaneamente davanti ai giudici delle due città.

Per maggio-giugno, infine, sono fissate le elezioni amministrative e si ricadrebbe nel clima di vigilia elettorale che avrà così bene alle Br per far saltare il processo nel maggio del 1978. L'unica possibilità

sembra essere quella di non far coincidere i processi di Milano e Torino. E' proprio per questa ragione che si sono svolte in questi giorni riunioni al vertice in tribunale tra il presidente Probo, il presidente dell'assise Barbaro, e il commissario straordinario per il consiglio dell'Ordine, onorevole Badini Confalonieri.

Nessuno si sbilancia a fare dichiarazioni ma tutti si augurano di poter celebrare il processo in primavera. Superati i problemi della data e del luogo per la ripresa del processo, restano tutti gli altri ostacoli che hanno finora impedito l'inizio del dibattimento. Il primo inconveniente da eliminare era il meccanismo troppo macchinoso di nomina dei giudici popolari. Fu proprio la defezione dei

giurati, che all'ultimo mo-

mento non se la sentivano di affrontare i brigatisti, a far saltare il processo per la seconda volta nel maggio scorso.

L'ostacolo è in parte superabile, ammettono sia il presidente del tribunale Probo, sia il presidente dell'assise Barbaro. Si può fissare il processo delle "Br" come primo dibattimento della sessione e in quel caso è possibile sostituire i giudici popolari ammalati o assenti fino all'esaurimento dei 700 giurati effettivi e dei 700 supplenti. «Cosa che non si fece nel maggio scorso», ricorda Barbaro, «perché si era soliti far precedere l'appuntamento più importante da qualche processo di poco conto per dar modo ai giudici popolari di fare un po' di rodaggio».

Nulla è stato fatto per risolvere il problema dei legali degli imputati che rifiutano qualsiasi tipo di difesa, tecnica, d'ufficio o di fiducia che sia. Come si ricorda, la cor-

te d'assise di Torino ha respinto la tesi di alcuni consiglieri dell'Ordine che sostenevano il diritto all'autodifesa dei brigatisti. Il Consiglio degli avvocati è dimissionario. Le elezioni sono fissate per il 7 novembre. Ma il 31 dicembre il consiglio dell'Ordine dovrà essere sciolto per legge. L'enorme lavoro dell'unica corte d'assise di Torino e la paralisi provocata nella normale attività della corte dai processi di violenza politica avevano consigliato l'istituzione di una seconda corte d'assise. Il progetto di legge è rimasto tale. Se si celebreranno i processi per il sequestro-omicidio Ceretto e «Brigate rosse», tra la sessione di gennaio e quella di maggio, la corte d'assise di Torino non potrà giudicare nessun altro imputato. Vorrà dire che i cosiddetti imputati comuni, quelli che non violano la legge per motivi ideologici, dovranno avere molta pazienza. Claudio Cerasuolo

A CITTADINA

LA STAMPA 14-10-1977

Il processo a Curcio e complici salterà nuovamente?

Otto su undici difensori d'ufficio delle Br rifiutano l'incarico per "indisponibilità"

Le motivazioni: "irritualità delle nomine"; impedimenti professionali; minacce; "congiunti ammalati" - Defezioni anche tra i giurati popolari - Ma il dibattimento è ancora lontano (9 marzo) e si spera comunque che si possa fare

Il processo ai capi storici delle Brigate rosse (Curcio, Franceschini, Ferrari) è fissato per il prossimo marzo ma pare che, oltre al presidente della corte d'assise Barbaro, siano in pochi a volerlo. Fuchi gli avvocati, pochi i giudici popolari estratti a sorte proprio ieri. Perché?

Su questo nodo, ormai vecchio di mesi, si fronteggiano due tesi (o forse più) che rappresentano in questi giorni i rispettivi «cartelli» programmatici per la riunione del consiglio dell'Ordine torinese. La questione Br infatti, sorta con drammaticità all'indomani dell'uccisione del presidente dell'ordine avv. Fulvio Croce, ha spaccato l'ordine stesso, determinando le dimissioni del consiglio in carica e suscitando una serie di problemi rimasti a tutt'oggi insoluti.

Il più importante riguarda le recenti dimissioni in massa dei difensori nominati d'ufficio due settimane fa e di cui il presidente della corte d'assise ha preso atto l'altro ieri. Sette degli undici avvocati sostituiti hanno infatti motivato la loro indisponibilità per il processo, sostenendo «l'irritualità delle nomine che sarebbero dovute essere conferite al successore del presidente del consiglio dell'Ordine e cioè al commissario straordinario».

Tutti hanno addotto impedimenti di carattere professionale e rappresentando il pregiudizio derivante dalla presunta eccellenza durata dal dibattimento. Inoltre gli avvocati Giordano, Andreola, Bellina e Consoli hanno segnalato di esser stati raggiunti da telefonate di minaccia il giorno dopo la notizia della loro nomina, minacce con specifico riferimento all'assassinio dell'avvocato Croce.

Sempre i penalisti Bellina e Consoli, ed inoltre l'avv. Giordano, hanno denunciato «uno stato di incompatibilità e di difesa imputati che si sono dichiarati non disposti ad accettare della loro prestazione professionale». Bellina e Giordano, con l'avv. Ettore Obert hanno «rappresen-



Tre capi storici delle Br: Renato Curcio, Roberto Franceschini, Paolo Ferrari

tato precarie condizioni di salute di stretti congiunti». E' successo però, nel frattempo, qualcosa di nuovo: gli imputati Pietro Bassi, Alfredo Buavita e Roberto Ogilbene hanno rinnovato il mandato fiduciario a difensori precedentemente recusati. Da qui l'opportunità di nuove nomine. Il dott. Barbaro ha quindi sostituito gli «impediti» con i penalisti Franceschini, Rodolfo, Sudati, Tartagino. Alcuni di questi hanno già annunciato di non poter assumere l'incarico.

Ma o meno è accaduto lo stesso per la composizione della giuria popolare: su dieci estratti a sorte, soltanto cinque hanno accettato; degli altri uno è risultato morto, un altro sprovvisto del re-

quisti richiesti, tre hanno addotto motivazioni valide per essere dispensati. E' saltato così il processo a ruolo di ieri; l'estrazione verrà ripetuta il giorno 8. La composizione della giuria popolare, consistente il ruolo di ieri, non dovrebbe tuttavia costituire una nuova difficoltà.

Resta piuttosto sul tappeto la questione dei difensori. «Non esiste a noi risolvere un compito di competenza dello Stato» affermano molti avvocati del foro torinese. Sono quelli che sostengono la necessità di introdurre l'istituto dell'autodifesa e che ritengono ingiusto un processo «fatto solo per arrivare ad una sentenza senza che gli imputati abbiano garantiti i loro diritti».

«Sarebbe — dicono — un pro-

cesso di regime proprio come in Polonia le Br, e noi presteremmo il fianco alla loro lotta». Un'altra parte sostiene invece l'opportunità di fare, e al più presto, il processo: con queste argomentazioni una dozzina di penalisti e civili, capeggiati dall'avvocato Bach, chiedono consenso per la riunione del consiglio forense.

p. p. b.

Per il processo del 9 marzo L'ASTAMPA 25-10-77 Nominati i difensori dei brigatisti rossi

La notifica agli interessati è stata fatta ieri dal presidente della corte d'assise, Guido Barbaro

Il presidente della corte d'assise, Guido Barbaro, ha notificato ieri a 11 penalisti del Foro torinese la nomina a difensori d'ufficio dei «brigatisti rossi» imputati nel processo Basca per il 9 marzo prossimo. Sono Gianclaudio Andreola, Italo Bellina, Romano Conio, Valerio Durante, Antonio Foti, Cesare Giordano, Antonio Jorla, Sebastiano Lo Greco, Franco Montalini, Vittorio Negro ed Ettore Oberti.

«I «rossi» si sono alcuni avvocati che all'indomani dell'assassinio del presidente dell'Ordine, Fulvio Croce (riformulato dalle Br) dichiararono la necessità di «fare il processo a qualsiasi costo» sostenendo il principio della difesa ad oltranza, seppure d'ufficio, sono quelli che si opponevano e si oppongono all'idea moderata di quei colleghi propensi a rinviare il processo in attesa di nuove riforme, o di soluzioni alternative ad esso processo che si vuole fare soltanto per questioni di principio».

L'accusa di Croce, sostenuta da i «moderati», ha creato uno stato di grave inimicizia tra gli imputati e tutti gli avvocati del Foro torinese che vorrebbe la serietà del dibattito e lo svolgimento di una serena difesa.

Al processo sono imputati 52 persone e tra queste i capi storici dell'organizzazione eversiva: Renato Curcio, Paolo Maurizio Piretti, Alfredo Baccarini, Alberto Franceschini, Pietro Bassi, Roberto Ognibene, Aialdo Lantrani e Teodoro Paroli. Assente Giuseppe Galliani, evaso il 2 gennaio scorso dal carcere di Trivoli. La prima udienza è fissata per il 9 marzo. Il processo si terrà in un'aula ricavata nella caserma «Lanzetta» di corso Vittorio, a breve distanza dalle «Nuove si-

gnificanti di sinistra» per abbreviare la traduzione dei detenuti e per non intralciare, come era accaduto alla vigilia dell'uccisione di Croce, la normale attività giudiziaria del tribunale di via Corte d'Appello.

ORINO

Gazzetta del Popolo

Lunedì 7 Novembre 1977

DOPO L'ASSASSINIO DELL'AVV. CROCE SI RINNOVA IL CONSIGLIO DELL'ORDINE

Gli avvocati eleggono il presidente Dal voto prima sentenza per le br

Due liste spaccate sulla difesa a Curcio e compagni - I legali d'ufficio rinunciano al mandato - Dino Sanlorenzo: «I difensori sapranno fare il loro dovere»

Gli avvocati torinesi eleggono il loro «parlamento». La prima convocazione è fissata per questa mattina, ma è molto probabile che non si raggiunga il quorum e che sia necessario aggiornare l'elezione a venerdì. Due liste, 15 candidati ciascuna, si presentano al consiglio dell'ordine. La spaccatura si è realizzata proprio nel processo alle brigate rosse. La prima, che si richiama al Consiglio superiore sciolto dopo le dimissioni a catena che hanno fatto da coda all'assassinio del presidente Fulvio Croce, rifiuta il «processo politico ai brigatisti» ed è anche favorevole all'autodifesa.

La seconda, in cui prevalgono avvocati di sinistra, ma in cui sono presenti anche esponenti della destra, è decisa a condurre in porto il «processo» e a non cedere al ricatto delle violenze politiche. Da sei mesi l'ordine degli avvocati è «commissariato» da Vittorio Budini Confalonieri: il consiglio si è misurato dopo la tragica morte del presidente. Si ripresenta per la lista numero 1 l'avvocato Gabri. Qualche altro candidato: Sorrentino, Sisto, Amaro, Bonazzi, Bonazzi. Per la numero 2 sono in lista tra gli altri: Bacci, Marzulli, Mitter, Marzulli, Negro, Pini, Volante, Scotti, Trebbi. E' l'unico ad avere presentato un programma.

Il delitto Croce ha segnato in fine di una linea comune tra i 1200 avvocati torinesi. Le divergenze si sono già manifestate in varie occasioni, in primo luogo nella difesa d'ufficio a Curcio e ai suoi «colonnelli». Proprio in questi giorni i difensori «precostriti» per estrazione, hanno abbandonato il

re all'elaborazione di una nuova lista di difensori, di cui per il momento non si conoscono le intenzioni.

Le difficoltà — peraltro non molte — di costituire il collegio di difesa, vengono commentate dal presidente del Consiglio regionale antiterrorismo Sanlorenzo il quale, rilevando la «gravità della rinuncia» afferma: «C'è anche in un momento in cui celebrare la giustizia nei tempi giusti e nel pieno rispetto della legge e delle garanzie costituzionali e uso dei punti ai quali si gioca la possibilità dello stato democratico di uscire dalla crisi rinovandosi».

«Naturalmente» — precisa Sanlorenzo — non commetteremo l'errore di confondere alcuni con il complesso dell'ordine forense, né ci siamo dimenticati dell'impegno assunto da centinaia di avvocati di assumere al proprio dovere professionale, l'impegno preso quella sera del maggio scorso a poche ore dall'assassinio dell'avvocato Croce. Siamo certi, quindi, che dagli avvocati torinesi uscirà una volontà decisa e ferma di fare il proprio dovere. Così si creerà una coesione, fra quelle necessarie, per assumere a quell'impegno che il consiglio regionale e centinaia di assemblee solenni di consigli comunali il 2 giugno assunsero: celebrare a Torino il processo alle brigate rosse».



L'avvocato Fulvio Croce

campo, hanno rinunciato al mandato e si sono scissati.

Otto su undici hanno disertato: pochi legali avrebbero infatti ricevuto minacce telefoniche da sedicenti terroristi che li invitavano — con la cattura — a non occuparsi della tutela degli imputati nel processo che si terrà il 9 marzo. E' stato necessario procede-

La stampa 13-8-1977

Un'ipotesi nata dalla perizia degli esperti balistici

Lo stesso "commando", che uccise Croce fece gli attentati contro Visca e Puddu?

Il presidente degli avvocati fu abbattuto con un revolver "Nagant 7.62" - Forse la stessa arma rara è stata usata per gli altri ferimenti - Si definisce la figura del killer politico professionista

L'avvocato Fulvio Croce, presidente dell'Ordine forense di Torino, è stato assassinato con più colpi sparati da un'unica arma: un revolver Nagant 7.62. Lo hanno accertato i periti, prof. Batta Bolognese e Giulio, dopo esami accurati e laboriosi le cui conclusioni sono state consegnate nei giorni scorsi al sostituto procuratore Pochettino e al giudice istruttore Caselli. L'individuazione rappresenta un importante passo avanti nell'inchiesta sulla brutale «esecuzione» avvenuta nel pomeriggio del 28 aprile di quest'anno, e rivendicata dalle Brigate Rosse. Potrebbe anche fornire una nuova pista per le indagini sugli attentati contro il dirigente Fiat, Franco Visca, e contro il consigliere provinciale dc, Maurizio Puddu.

L'avv. Croce, come si ricorderà, venne affrontato da un commando (due uomini e una donna) nell'androne della casa dove aveva lo studio, via Perrone 3. Uno dei «killer» lo colpì mentre si avviava alla porta. «Avvocato!», gridò, e mentre l'anziano civilista si voltava, entrò una pioggia di pallottole e gli sparò vari colpi in rapida successione. Cinque vanno a segno.

La ricostruzione dell'agguato permette di stabilire la volontà omicida degli aggressori: non hanno mirato alle gambe, ma al capo e al torace della vittima. Resta il mistero dell'arma adoperata: fin a primo tempo si pensa a una Lebel e sull'uso del silenziatore. Le testimonianze infatti su quell'ultima punta sono contraddittorie: colpi secchi (potrebbe essere l'effetto del rimbombo nell'androne) o colpi attutiti che, indicherebbero la presenza del silenziatore?

Tre proiettili vengono trovati sul cadavere, tre altri dagli agenti, un altro proiettile e un frammento di blindatura sono raccolti per terra dalla scientifica. Han-



L'avv. Fulvio Croce, il dirigente della Fiat Franco Visca e Mario Puddu, consigliere

no tutti la stessa caratteristica: quattro rigature a destra e lo strappo della parte terminale. Quest'ultimo elemento lascia perplessi.

Gli esperti fanno tre ipotesi sulla sistemazione: il foro del tamburo e quello d'ancia della canna non sono allineati perfettamente; la canna è leggermente più piccola del proiettile; lo strappo è provocato dall'uso di un silenziatore. Attraverso la perizia di un centinaio di proiettili e altre prove sofisticate si arriva alla risposta. Senza ombra di dubbio le munizioni usate sono «Nagant 7.62», cioè sono la punta che non fuoriesce dal bossolo. Viene infatti spuntata l'ipotesi della «Lebel» perché manca la sgrafittatura, l'unica ditta in Europa occidentale che produce queste cartucce

e le relative ogive è la «Ponchi» di Leoni.

Poi diffidate l'individuazione dell'arma. Si tratta di un revolver a tamburo da collezione, ideato nel 1895 dal belga Emile Nagant venne importato in Russia dove fu prodotto, nell'arsenale di Tula, dal 1921 al 1935. La stessa arma venne prodotta anche in Belgio, Leningrado (alla fine dell'800 era la rivoltella d'ordinanza degli ufficiali), Polonia, Grecia, Spagna.

E' a questo punto che gli inquirenti avanzano un'ipotesi: il commando che ha assassinato Croce potrebbe essere lo stesso che il 30 giugno ferì alle gambe il dirigente Fiat e tredici giorni dopo colpì l'esponente democristiano. Una risposta per ora è prematura. Occorre attendere che i periti esami-

nino con cura i proiettili estratti dai corpi dei due feriti. Ma è facile rilevare alcuni elementi che accomunano i tre episodi: tre «killer», a viso scoperto, arma munita di silenziatore (anche per il delitto Croce infatti gli esperti non escludono che l'arma potesse avere il silenziatore), attentati rivendicati dalle Br.

Se questa ipotesi dovesse confermarsi, saremmo di fronte a un commando estraneo al gruppo storico delle Brigate Rosse, sospeso dall'organizzazione e reclutato soltanto di «avvicinare le sentenze». Una nuova figura di killer politico professionista che si differenzia dal sicario tradizionale perché si «dedica» all'arma: una differenza di stile avvalorata da una precisa statistica arzeno-tesiana.

Francesco Bullo

politica interna

la Repubblica
giovedì 17 novembre 1977

Il processo condiziona l'elezione del Consiglio

Gli avvocati torinesi divisi sull'"autodifesa" per le Br

Finora sconfitti, i sostenitori della difesa d'ufficio pensano ad una clamorosa rinvicta. A gennaio il voto per il rinnovo del vertice dell'Ordine professionale



Il corpo dell'avvocato Croce ucciso nell'aprile scorso a Torino

TORINO, 16 — Nelle agende degli avvocati torinesi c'è una data: 9 marzo 1978, giorno fissato per il ritorno alla sbarra di Renato Curcio e compagni. L'appuntamento, dopo i delitti Coco e Croce, non è di poco conto. Il mancato processo ai brigatisti rossi nella primavera scorsa e la sua riedizione tra quattro mesi, ha condizionato fortemente la recente elezione del Consiglio dell'Ordine degli avvocati imposta dalle dimissioni del vecchio segretario in seguito agli eventi tragici che portarono alla morte del presidente Fulvio Croce.

Ancora oggi l'ombra di questo processo grava sui comportamenti degli avvocati torinesi, nonostante il commissario dell'Ordine, Vittorio Badini Confalonieri, si sia sforzato di far passare la rielezione come un fatto del tutto normale e svincolato da qualsiasi tipo di condizionamento.

Due gruppi contrapposti

Il Consiglio dell'Ordine di cui venerdì si completerà l'elezione col ballottaggio degli ultimi due membri, come per legge, durerà in carica fino al 31 dicembre. In gennaio si dovrà procedere a una nuova elezione e sarà pertanto il nuovo organismo ad affrontare il difficile ostacolo del processo alle Brigate rosse. Quello in carica

è dunque un Consiglio di transizione. Ciò non ha impedito tuttavia che proprio la scadenza del 9 marzo dividesse gli avvocati torinesi in due schieramenti distinti e contrapposti: da una parte i fautori dell'autonomia dell'avvocato e del possibile ricorso all'autodifesa dell'imputato; dall'altra, i sostenitori del processo a ogni costo, contro i brigatisti con tanto di difesa d'ufficio.

Il primo tempo di questa partita si è concluso con la vittoria del primo schieramento. Ma non è detto che la situazione resti tale fino a marzo. E se Badini Confalonieri sostiene che sarà possibile anche la riconferma dell'attuale Consiglio, l'avvocato Graziano Masselli, autorevole esponente dell'ala sconfitta, dichiara che alle elezioni di gennaio sarà presentata una nuova lista perfezionata e probabilmente purgata da talune interferenze che forse hanno determinato oggi la vittoria degli avversari.

L'avvocato Ettore Sisto, che fa parte dell'attuale maggioranza, è del parere che « la prima regola di un sistema democratico è la precisa divisione dei compiti ». E cioè: alla magistratura compete decidere se fare o non fare un processo, alla polizia e ai carabinieri catturare i terroristi. Questo cosa vuol dire? « E' semplice », risponde Sisto. « Significa che gli avvocati non possono dichiarare loro guerra

ai terroristi, e che in quanto potenziali difensori non possono tenere per la pretesa punitiva dello Stato nei confronti dei terroristi stessi ».

"Vincere la paura"

Dunque la figura dell'avvocato acquista i contorni nitidi del professionista distaccato che interviene solo se chiamato e sempre che l'imputato lo voglia. Siamo all'autodifesa? « In teoria », risponde l'avvocato Sisto, « io non sono per l'autodifesa. Ma in simili circostanze credo sia l'unico rimedio possibile. Forse che un personaggio come Curcio non è in grado di difendersi da solo? Imporre l'avvocato significa limitare gli stessi diritti all'imputato. Se poi uno di noi verrà comunque chiamato ad assolvere il suo compito dovrà decidere in base alla sua coscienza ».

Graziano Masselli è convinto invece che il processo contro i brigatisti non possa essere visto come un fatto estraneo alla vita e ai comportamenti del Consiglio dell'Ordine forense. « E' inutile », spiega, « sostenere che si tratta di un caso di coscienza l'accettare o meno la difesa delle Br. Un processo deve aver un'accusa e una difesa. Si tratta adesso di vincere la paura, di ricercare la solidarietà della categoria in presenza di una sua chiamata a un sacrificio ».

Gli avvocati eleggono il presidente

I consiglieri dell'Ordine degli avvocati si riuniscono oggi per eleggere il presidente. La riunione affronterà anche altri problemi rimasti inasolti in questi mesi, dopo l'assassinio di Fulvio Croce, aguzzino delle Brigate rosse. Dopo la « reggenza » del commissario straordinario Badini Confalonieri l'Ordine ritrova la sua struttura.

Per ora non si fanno nomi o meglio se ne sussurrano pochi. Inutile dire che tale carica diventa « scottante » in un momento tanto delicato per Torino. Gli avvocati — lo ha dimostrato la campagna elettorale — sono divisi. L'Ordine potrebbe trovarsi nuovamente coinvolto nella delicata battaglia contro chi lavora per bloccare il processo ai rapitori delle Br.

Gazz. Popolo 22-11-77



ALBINI Corrado

MICOLETTO Rocco

BONISOLLO Franco

GALLINANI Prospero

AZZOLINI Laura

MARINCA Felice

ROBERTI Mario Marcello

SAVINO Antonio

Il 17 giugno 1978 l'Avvocato Gian Vittorio Gabri, Presidente dell'Ordine degli Avvocati, legge la memoria finale redatta e sottoscritta da Tutti i difensori d'ufficio.

Il 23 giugno 1978 la Corte d'Assise legge il dispositivo della sentenza:

- 30 CONDANNE
- 19 ASSOLUZIONI.



- CURCIO è condannato a 15 anni,
- FRANCESCHINI a 14 anni e 6 mesi,
- FERRARI a 13 anni.

CORTE DI ASSISE - TORINO

REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANOL'anno millenovecento 78 il giorno 23 del mese
di Giugno

LA CORTE DI ASSISE DI TORINO

composta dai Signori:

- | | |
|--------------------------|------------|
| 1. dott. Guido Barbaro | Presidente |
| 2. dott. Giovanni Mitola | Giudice |
| 3. Maria Rosa Grassi | |
| 4. Guido Baccarini | |
| 5. Rosalbo Folchini | Giudici |
| 6. Liliana Berzano | popolari |
| 7. Sebastiano Borio | |
| 8. Antonino Failla | |

Con l'intervento del Pubblico Ministero rappresentato dal Signor Dott.

Luigi Moschella

e con l'assistenza del Cancelliere sottoscritto ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa

CONTRO

- 1) BASONE ANGELO, nato ad Adrano (CT) il 14.7.48,
in atto detenuto nella Casa Circondariale di
Torino; Presente
- 2) BASSI PIETRO, nato a Casalpusterlengo il 17.

I M P U T A T I

FERRARI PAOLO MAURIZIO, BUONAVITA ALFREDO, CURCIO RENATO, FRANCE-
SCHINI ALBERTO, BASSI PIETRO, e BUSTOLAZZI PIETRO:

- 1) del delitto di cui agli artt. 110, 605, 61 n° 2 c.p., perché (deliberando, organizzando ed attuando l'azione criminosa in concorso tra loro e con altri) privavano BRUNO LABATE della libertà personale dapprima caricandolo su di un furgone, poi immobilizzandolo con catene, costringendolo a indi a restare in un ambiente chiuso e finalmente legandolo ad un palo; in Torino il 12.2.73, al fine di commettere il reato sub 2);
- 2) del delitto di cui agli artt. 110, 610 cpv., 339 c.p., per avere (deliberando, organizzando e attuando l'azione criminosa in concorso tra loro e con altri) mediante minaccia di arma ed uso di violenza fisica (immobilizzando con catene) costretto Bruno LABATE a sottoporsi ad "interrogatorio" e rasatura dei capelli nonché intimato alla vittima, pena la vita, di non occuparsi più di attività sindacali; in Torino il 12.2.73 con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso posto in essere durante il sequestro sub 1) o valendosi della forza intimidatrice derivante da una associazione xxxxxx segreta;
- 3) del delitto di cui agli artt. 582, 585, 61 n° 2 c.p., perché in concorso come sopra specificato e al fine di commettere i reati sub 1) e 2), cagionavano a Bruno Labate una lesione personale della quale derivava malattia nel corpo della durata dei gg. 7, colpendo il Labate al capo con un corpo contundente durante l'aggressione; in Torino il 12.2.73;
- 4) del delitto di cui agli artt. 81 cpv., 61 n° 2, 110, 624, 625 nn. 2, 5, 7 e 61 c.p. perché (in concorso come sopra specificato, al fine di procurarsi un profitto e di commettere i reati sub 1) e 2) si impossessavano, con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, dei seguenti autoveicoli e targhe:
- autofurgone Fiat 600 Tg. 897216, in danno di Chiales Luigi; in Torino durante la notte sul 6.2.73;
 - targhe del furgone Ford Taunus TO/A62842 intestato a Raggi Francesco e detenuto da Paglieri Carlo per la demolizione; in Torino in epoca anteriore e prossima al 12.2.73;
 - auto Fiat 1100 Fam. TO/629572 ai danni di Guarna Domenico, in Torino il 6.2.73;
 - targhe dell'autovettura Fiat tg. 778249 appartenente a Solveri Michele e depositata per la demolizione presso il garage Isabella di Corso Siracusa 158; in Torino in epoca anteriore e prossima al 12 Febbraio 1973;
- Commettendo i fatti sub 1) e 3) su cose esposte per necessità e consuetudine alla pubblica fede; servendosi di mezzo fraudolento (chiave falsa od altro strumento o artificio) per aprire le portiere ed avviare il motore;

MANTOVANI NALIA alla pena di anni 5 di reclusione;
DE PONTI VALERIO alla pena di anni 5 di reclusione;
PISETTA MARCO alla pena di anni 5 di reclusione;
MORETTI MARIO alla pena di anni 5 di reclusione;
MICALETTO ROCCO alla pena di anni 5 di reclusione;
LAZAGNA GIOVANNI BATTISTA alla pena di anni 4 di reclusione;
CARNELUTTI ADRIANO alla pena di anni 4 di reclusione;
CATTANEO GIACOMO alla pena di anni 4 di reclusione;
SAVINO ANTONIO alla pena di anni 4 di reclusione;
BORGNA RICCARDO alla pena di anni 3 di reclusione;
LEGORATTO GIOVANNA alla pena di anni 3 di reclusione;
MURACA PEPPINO alla pena di anni 2 e mesi 3 di reclusione;
RAFFAELE PAOLO alla pena di anni 2 e mesi 3 di reclusione;

CONDANNA

tutti i predetti imputati in solido al pagamento delle spese processuali e tasse di sentenza.

Visti gli artt. 29 e 32 C.P.,
interdice in perpetuo dai pubblici uffici gli imputati BAZONE, BASSI, BERTOLAZZI, BUONAVITA, CURCIO, DE PONTI, FARIOLI, FERRARI, FRANCESCHINI, GALLINARI, GUAGLIARDO, ISA, LEVATI, LINTRANI, MANTOVANI, MICA-

RACCOLTA A CURA

DELLA PRESIDENTE DELL'ORDINE AVVOCATI DI TORINO
AVV. SIMONA GRABBI.